

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XXII/XXIII – NN. 125/126

NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2018/2019

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXII/XXIII - NN. 125/126
NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2018/2019

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Madarász (H),
István Nemere (H), Gyula Paczolay (H),
Fernando Sorrentino (Ar), László Tusznyá (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Giuseppe Brescia (I), Stefano Duranti
Pocetti (I), Elisa Eötvös (I), Imre Madarász (H),
Umberto Pasqui (I), Ivan Pozzoni (I), Fabio Strinati (I), Massimo
Triolo (I), László Tusznyá (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

<http://www.osservatorioletterario.it>

<http://www.osservatorioletterario.eu>

<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Stampata nell'ottobre 2018.

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»
dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal
Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Comacchio (Fe), Trepponti con il
Presepe Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr (Comacchio, 30
dicembre 2017.)



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 67 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N.
10164440 o effettuare bonifico bancario. Le coordinate
bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***



OSSERVATORIO LETTERARIO

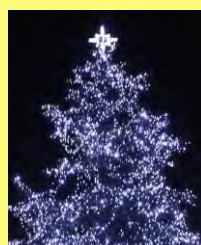
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

OSSERVATORIO LETTERARIO - Ferrara e l'Altrove
Rivista bimestrale di Letteratura ed altre Arti

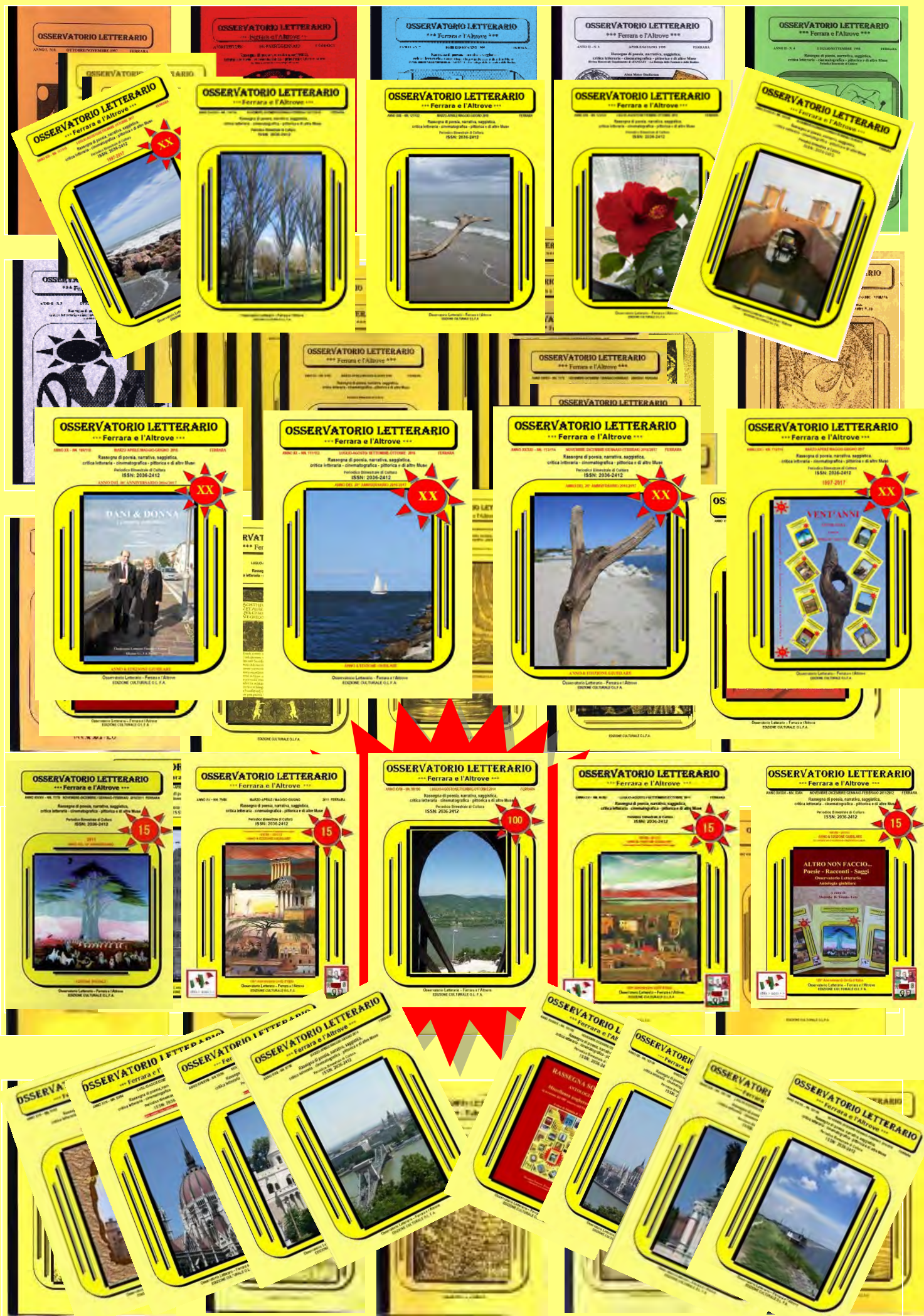
La redazione della rivista è terminata e chiusa
definitivamente alle 00:58 del 27 agosto 2018.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...	5
LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Stefano Duranti Poccetti (Impressioni/Incipit, Antica Terra)...	6
Elisa Eötvös (Vapore uncinato ai rovi, Far andare insieme i sentimenti, Acciaio di silenzio, Sono già passata)...	7
Luca Gilioli (Contatti umani, Via, C'è un istante, Su suolo consacrato, L'ultima parola, Habitat)...	8
Marilena Fabiani (Temono il cammino, Dondola...)...	9
Stefan Mocanu (Placenta, L'albero, D'intorno a me, Il brutto cuore, L'uccello rapace [Traduzioni di Massimo Triolo])...	10
Francesca Paolucci (Le candele accese lungo il sentiero, Parole, Lo sconosciuto)...	11
Umberto Pasqui (Inattività, Ombra, Solstizio, Luci di cortesia)...	11
Fabio Strinati (Cambio di stagioni, Ora, Nebbia)...	12
Massimo Triolo (Roulette russa, Claustro insania)...	12
Prosa lirica, prosa in rima, racconti di: Roberto Addeo (Risoluzione, Il pappagallo)...	13, 14
Elisa Eötvös (L'ultimo uomo, I cinque fratelli)...	15
Umberto Pasqui (Paco Opaco, Strabismo da campanili)...	16
Massimo Triolo (Fuori ed oltre il proprio tempo)...	17
Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia/ Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...	18
Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Daniele Boldrini...	19
Lettera di Elisa Eötvös...	62
Carteggio di Umberto Pasqui...	75
Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza [Cap. VI/2.]...	78
Rabindranath Tagore: Uccelli migranti (11-28)...	80
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese— Sándor Petőfi: Szülőföldemen/Nella mia terra natia, Kiskunság/Piccola Cumania, Élő halott/Il morto vivente, Föltámadott a tenger/S'è sollevato il mare, Respublika/Repubblica (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...	81
Prosa ungherese — Dezső Kosztolányi: A kulcs/La chiave (Traduzione di Lorenzo Marmioli)...	86
L'angolo dei bambini: La favola della sera (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / L'eroe del Sole (Traduzione di Filippo Faber)...	88
Saggistica ungherese—László Csorba: L'Italia e l'Ungheria nel 1848...	88
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Mi manca/Hiányzik nekem, S'elewa in aria/A légbe emelkedik, Infinito è il viaggio del diavolo/Végtelen az ördög útja (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...	93
László Tusnády: Csontváry záróoklata/II. ének (Részlet)/Pellegrinaggio di Csontváry/Canto II (Frammenti; Traduzione dello stesso Autore)...	94
RECENSIONI & SEGNALAZIONI — Ci hanno inviato e segnaliamo: Fabio Squeo: I poeti fioriscono al buio...	95
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Mente e cervello come musica e spartito musicale — di Giuseppe Roncoroni...	96
SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: Guise del tempo della libertà. Il Marx "possibile" e la libertà "indivisibile"...	98
Ivan Pozzoni: «Dovere» come «consiglio» e «dovere» come «direttiva» in G. Guareschi, Anarchia bukowskiiana come rifiuto delle istituzioni...	105, 107

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS/Miscellanea di varie questioni culturali e letterari — Ambra Simeone: Ultimo racconto...	109
Luca Gilioli: Avrebbero combattuto il minotauro — In memoria delle vittime di Genova del 14 agosto 2018...	111
Gianmarco Dosselli: Una lettura del 1899...	111
Umberto Pasqui: La "birra segreta" in un libro antico...	114
Daniele Boldrini: Rimbeccate...	115
Giuseppe Dimola: Il carattere degli Italiani e quelli degli Ungheresi...	115
IL VERZIERE LETTERARIO/La tamerice — a cura di Daniele Boldrini...	117
«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici: Uomini della montagna (Emberek a havason) — a cura di Melinda B. Tamás-Tarr...	121
L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano/ A proposito del 170° e 195° anniversario tra vari enigmi — a cura di Melinda B. Tamás-Tarr...	125
APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK.—Lectori salutem! (Bttm)...	153
LÍRIKA — Almásy Katinka: Alku...	155
Cs. Patáki Ferenc: Tekintet a drót mögöl...	155
Elbert Anita: Simaság...	155
Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXXIV. [36. szonett], Kicsit lelkibb karácsonyt...	155, 156
Hollósy-Tóth Klára: Keresztem, Kinyilatkoztatás...	156, 157
NTK Horváth Sándor: Szótlanul, Költő és szerelem...	157
Pete László Miklós: Nyárutói kánikula, A vén körtefa, Karácsonynak Szent Ünnepe...	158
Tolnai Bíró Ábel: Behajtás, Névtelen hősök...	158, 159
PRÓZA — Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) [Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr]...	159
Kosztolányi Dezső: A kulcs...	160
Szitányi György: Út a Fényveremhez—XVII.) Folytatjuk...	161
Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXVII. fejezet (Fordította Tormay Cécile)...	165
EPISZTOLA — Kosztolányi Dezső levele Babits Mihályhoz...	166
ESSZÉ — Összeállítás Ady Endre halálának 100. évfordulójára...	167
Madarász Imre: Egy középkori „dühös” fiatal vidám versei. Cecco Angiolieri és a toszkán komikus-realista költészet...	173
Tusnády László: Az anya ábrázolása a török és olasz irodalomban/2. Az anya és a gyermek ábrázolása az olasz lírában...	176
Elbert Anita: Tudat, elme és ész...	178
KÖNYVESPOLC — Madarász Imre: „A szabad ember példaképe”. Alfieri-versek elemzése — Tusnády László recenziója...	179
HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie-opinioni-eventi] — A 46. Tokai Író tábor 2018...	183
Endre Ady: Il perdono della luna. Poesie 1906-1919...	184
POSTALÁDA/BUCA POSTALE — Beérkezett levelekből/Dalle lettere pervenute...	184
IN MEMORIAM MARIO ALINEI (1926-2018)...	188



Buon Santo Natale!
Buon Anno Nuovo!
Boldog Szent Karácsonzt!
Boldog Új Évet!





Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lectori salutem!

Eccoci di nuovo al nostro consueto appuntamento d'autunno/d'inverno.

Studiando, imparando sempre di più si constata quante cose non conosciamo, quante cose non sappiamo...

Durante le mie letture e le ricerche noto sempre di più che sia durante gli studi della gioventù, sia coll'insegnamento delle materie delle unità didattiche durante la mia attività di docente quanta limitata sapienza è stata trasmessa o tramandata. Scopro informazioni ignote oppure riscopro quelle conosciute ma sorvolate oppure scordate... assieme alle revisioni e rivalutazioni remote e odierne di cui queste ultime adesso anche più libere o meglio più sfrenate sono d'una volta, a volte perdendo anche il buon senso critico, sostituendo le critiche manovrate e condizionate dalle precedenti correnti ideologiche e dai regimi dittatoriali. Quest'ultima constatazione riguarda anche la figura del poeta ungherese della cosiddetta Primavera dei Popoli dell'800, degli anni 1848-1849 di cui ho curato un servizio nel nostro precedente fascicolo...

Ho notato che nella mia Patria natia molti non amano Petőfi, né come personaggio, né la sua opera, dandomi l'impressione che al di fuori della terra della madre patria magiara Sándor Petőfi avrebbe più stima e apprezzamento sia fra i storici della letteratura e critici che fra i lettori... in più scopro sempre di più che sia tra i contemporanei del Poeta che tra i ricercatori di Petőfi odierni si generano varie polemiche, diversi misteri intorno alla figura del poeta e dell'uomo quotidiano di un personaggio di mito creato già nella sua epoca... Le polemiche storicoletterarie si generano anche proprio grazie allo stesso Poeta in questione per quanto riguarda il luogo della nascita, il senso della sua magiarietà, oppure dalle incertezze biografiche intorno alla data della sua nascita e da altre varie informazioni biografiche, comportamentali e così via... Non parlando delle informazioni biografiche errate dei saggi di vari storicoletterati, dovute alla trasmissione incondizionata, priva delle attente verifiche, ai posteri... Così si notano varie imprecisioni o addirittura errate voci enciclopediche sia italiane che ungheresi remote e odierne, addirittura anche nei singoli saggi storicoletterari attuali...

Per quanto riguarda l'apprezzamento o disprezzo del suo operato letterario, è vero che non possiamo pretendere che la sua opera incondizionatamente piaccia ugualmente a tutti. Essa può essere non gradita, è normale, ma secondo me, non può essere ignorata l'importanza della sua eredità a noi posteri tramandata, particolarmente se in maggioranza non conoscono la sua intera produzione letteraria. Se non fosse così, avrebbero scoperto tramite la lettura delle



sue poesie e dei suoi testi di prosa e dei vari lavori monografici a lui dedicati che Petőfi è – come lo giudica l'ungarologo italiano (!), Armando Nuzzo – «un poeta pieno di passione, attento a ogni espressione poetica del suo popolo, ma è innanzitutto un poeta pensante, di fine cultura, classica e contemporanea, molto attento alla tecnica compositiva. Un romantico nel senso nel deleterio del termine. Eppure egli non è divenuto poeta universale, al pari di Dante,

*Shakespeare o Rilke. Per pure questioni culturali e linguistiche. Come altri poeti Petőfi esalta ogni limite della traduzione, non potendo essa trasmettere l'adesione di una nazione e una storia personale, il riconoscimento, quasi l'apprendimento della lingua madre e in un ambiente storicamente e geograficamente definito: una crescita culturale che inizia nelle famiglie e prosegue nelle scuole. Petőfi, come János Arany e Sándor Weöres fanno parte di questo orizzonte nazionale specificamente ungherese. Penetrare con la mente gli avvenimenti storici del 1846-1849 parrebbe facile, e in fondo lo può essere per un suddito dell'Austria, sia esso anche veneziano. Ma quegli avvenimenti hanno per gli ungheresi un valore estremo, di scissione, di capitolazione (di un sogno) e di ricapitolazione (della propria storia), molto più significativo che per un italiano». Approfondendo gli studi sul Poeta, oltre agli elencati raggruppamenti soliti delle sue opere – A) Epica B) Lirica – con i soliti sottogruppi conosciuti, si può fare anche altre classificazioni come vita agreste, canti conviviali, meditativi – e «se c'è un Petőfi poetante pensatore – come sostiene sempre l'ungarologo sopraccitato –, forse in minore, è perché, c'è un Petőfi uomo traboccante di un'umanità tutta sentimenti, azione e intuito...» Egli si presenta sulla scena letteraria già nel 1842 e esordì come poeta popolare scrivendo canti da osteria e versi sul modello dei canti popolari ed alcuni di questi, in seguito vennero anche musicati, così entrando a far parte della tradizione popolare ungherese, quasi indistinguibili dai veri canti popolari, ad es: *S'immerge la luna nel mare del cielo/Fürdik a holdvilág, Da lontano/Távolból, Mi son girato per la cucina/Befordultam a konyhára, Vorrei essere/Volnék bár, Sarò l'albero, se.../Fa leszek, ha..., Trema il cespino.../Reszket a bokor, mert..., Cespuglio di rosa/Rózsabokor a domboldalón, Vorrei essere acqua del fiume/ Lennék én folyóvíz, ecc.). In seguito, in queste composizioni e nelle liriche di maggiore respiro sono protagonisti figure popolari come i contadini, pastori briganti/banditi, personaggi più semplici e umili della grande 'Pusta' dell'Alföld e della società d'epoca e tramite cui elevando questo tipo di lirica attribuendole la dignità letteraria nella storia della lirica ungherese**

che però già nella critica letteraria contemporanea d'epoca faceva storcere il naso considerando suo stile grezzo, plebeo... Petőfi compose nella sua breve e giovane vita, dal 1842-1849 quasi mille poesie tra cui circa 850 vennero tramandati ai posteri e – oltre alle lettere/note di viaggio parzialmente conosciute – scrisse anche testi in prosa (articoli politici, novelle, drammi, romanzo)... La sua poesia significò a quei tempi una grande novità dirompente, come il critico e storico letterario, accademico e scrittore Antal Szerb (1941-1945) lo definì: «è indubbio che Petőfi costituisce una svolta decisiva nella letteratura ungherese [...]». La strada da lui intrapresa fu qualcosa di nuovo, qualcosa di assolutamente non riconducibile alle esperienze precedenti, qualcosa che significò un taglio netto con il passato e un ricominciare da capo. Questo qualcosa viene solitamente chiamato realismo lirico¹.

In questo fascicolo riprendo ancora l'argomento Petőfiano – però purtroppo non in modo esauriente – sempre in occasione della duplice ricorrenza condividendo con Voi alcuni altri enigmi, incertezze o errori e varie diverse informazioni che circondano la sua figura e tra cui anche alcuni che nei vasti saggi italiani, per mia conoscenza, non hanno mai fatto cenno. Questo Poeta lo merita in ogni modo, è giusto con dati ignorati contribuire alla maggiore conoscenza letteraria più corretta pel quadro poetico ed individuale del Poeta – ed inoltre anche perché come l'ungarologo e ricercatore di Petőfi italiano (!!!) R. Ruspanti ritiene – il Nostro «è, forse, il più grande poeta magiaro di tutti i tempi e, certamente, il poeta ungherese più conosciuto fuori dell'Ungheria e senz'altro anche in Italia». Ruspanti, tra le virgole inserisce l'avverbio 'forse', altri storici di letteratura italiani ed ungheresi l'elogiano categoricamente in cui dobbiamo fare conto con la mentalità, con l'appartenenza ai correnti politici dominanti dei vari regimi oppure del periodo del culto in servizio o in servitù dell'immagine, del mito... Infatti, come è notata anche dalla coppia ungaro-italiana d'ideologia sinistra, l'artista Marinka Dallos e il poeta e giornalista Gianni Toti nella prefazione fortemente politicizzata del volume «Poeti ungheresi, Petőfi-Ady-József» curato da loro due per le Edizioni Avanti nel 1959: «Non c'è interpretazione [...] più convenzionale e retorica della figura poetica e politica di Sándor Petőfi, di quella che diffuse Giosuè Carducci nel famoso discorso pronunciato nell'agosto del 1872 in commemorazione di Goffredo Mameli, assimilato, per vocazione letteraria e passione politica, a Teodoro Körner e al poeta ungherese... [...] Un mito, per la verità, questo di Carducci e della scolastica letteraria seguente, che è stato coltivato con cura da tutte le storie ufficiali, dai traduttori e dai critici a proposito anche degli altri poeti rivoluzionari. [...] Carducci non vedeva in Petőfi che il cantatore guerresco, il patriota del quarantotto: gli interpreti contemporanei non vedono in lui che il poeta nazionale al di sopra delle classi, occasionalmente soltanto, e per gentilezza d'animo, poeta di classe... [...] Ma forse, ancora più

degnata di studio è la figura di Petőfi non solo come poeta, che è la sua immagine più nota, ma come poeta e uomo politico insieme. Petőfi infatti è uno dei rarissimi esempi di personificazione consapevole di quell'ideale umano superiore, di quell'uomo nuovo integrale che è il fine della rivoluzione culturale marxista: l'uomo che fonde insieme in ogni momento della sua vita il pensiero e l'azione. È difficile, oggi, o forse impossibile, ritrovare un altro esempio di poeta e uomo politico che abbia incarnato come Petőfi, l'ideale del grande intellettuale moderno unito nella stessa persona al capo di un movimento politico. Per questo forse la statura umana di Petőfi usciva dalla misura del suo tempo e restava isolata, in campo politico e letterario. [...]»

Nel saggio allungherò la scala dei «responsabili» della mitizzazione esclusivamente romantica... Però furono e c'erano anche critici e studiosi di controcorrente che hanno revisionato l'attività poetica e rivoluzionaria del Poeta...

Non c'è dubbio, in tutto sommato, il giovane Petőfi con le sue poesie trattanti temi eterni ed universali – come amore, libertà, uguaglianza, dignità umana, cosmopolitismo, riflessione, ricerca dello spirito – tramanda messaggi non soltanto alla sua era, ma a tutte le successive epoche, così essi anche ora, nel nostro tempo sono globalmente attuali, ognuno di noi può trarre liberamente quel che lo colpisce di più...

Dopo questa presente introduttiva questione petőfiana prima di tutto, in nome della nostra grande famiglia dell'O.L.F.A. esprimo la mia vicinanza e le mie condoglianze per tutti coloro che hanno perso una persona tra i loro cari. R.I.P. Ora Vi offro la selezione delle opere di questo fascicolo tra cui potete leggere quelle degli altri più recenti nuovi arrivati e diamo loro un caloroso benvenuto! Con i miei migliori auguri d'una buona lettura, buone festività natalizie e buon anno nuovo, con buona salute Vi invio i miei più cordiali ed affettuosi saluti! Arrivederci alla primavera del 2019! (- Mttb -)

¹ Vs. Roberto Ruspanti: "Rivoluzione" e disinganno in "Storia della letteratura ungherese" I. (p. 295), a cura di Bruno Ventavoli, Ed. Lindau, prima ristampa 2008.

LIRICA & PROSA

Poesie, poesie libere, poesie in prosa

Stefano Duranti Poccetti (1987) — Cortona (Ar)

IMPRESSIONI

(Estratto)

INCIPIT

I

Nella penombra,
navigando sul tuo mare,
da solo,
senza scialuppe
né salvagenti,
contro gli umani resti



OMAGGIO AL POETA

Petőfi Sándor (1823-1849)
SZÜLŐFÖLDEMEN

Itt születtem én ezen a tájon,
 Az alföldi szép nagy rónaságon,
 Ez a város születésem helye,
 Mintha dajkám dalával vón tele,
 Most is hallom e dalt, elhangzott bár:
 "Cserebogár, sárga cserebogár!"

Úgy mentem el innen, mint kis gyermek,
 És mint meglett ember, úgy jöttem meg.
 Hej azóta húsz esztendő telt el
 Megrakodva búval és örömmel...
 Húsz esztendő... az idő hogy lejár!
 "Cserebogár, sárga cserebogár!"

Hol vagytok, ti régi játszótársak?
 Közületek csak egyet is lássak!
 Foglaljatok helyet itt mellettem,
 Hadd felejtsem el, hogy férfi lettem,
 Hogy vállamon huszonöt év van már...
 "Cserebogár, sárga cserebogár!"

Mint nyugtalan madár az ágakon,
 Helyről-helyre röpköd gondolatom,
 Szedegeti a sok szép emléket,
 Mint a méh a virágról a mézet;
 Minden régi kedves helyet bejár...
 "Cserebogár, sárga cserebogár!"

Gyermek vagyok, gyermek lettem újra,
 Lovagolok fűzfasípot fűjva,
 Lovagolok szilaj nádparipán,
 Vályuhoz mék, lovam inni kíván,
 Megitattam, gyi lovam, gyi Betyár...
 "Cserebogár, sárga cserebogár!"

Megkondúl az esteli harangszó,
 Kifáradt már a lovas és a ló,
 Hazamegyek, ölébe vesz dajkám,
 Az altató nóta hangzik ajkán,
 Hallgatom s félálomban vagyok már...
 "Cserebogár, sárga cserebogár!"... —

Félegyháza, 1848. június 6-8.



Sándor Petőfi (1823-1849)
NELLA MIA TERRA NATIA

Qui son nato, in questa campagna,
 sulla bella immensa bassa piana,
 questa è la città in cui sono nato
 ove sembra echeggiar il canto
 della balia, mi pare ancor udirlo:
 «Maggiolino, oh giallo maggiolino!...»¹

Me ne andai come un bambino
 e ritornai com'adulto maschio.
 Ahi, d'allora vent'anni son corsi
 carichi di gioia e dolori...
 Vent'anni... come sfugge il tempo!
 «Maggiolino, oh giallo maggiolino!...»

Dove siete vecchi compagni di gioco?
 Potessi di voi veder almeno uno!
 Mettetevi qui, a me accanto
 che possa scordar d'esser già uomo,
 che sulle spalle venticinque anni posano.
 «Maggiolino, oh giallo maggiolino!...»

Come un uccello irrequieto sui rami
 coi pensieri svolazzo tra i luoghi cari
 cogliendo i dolci, bei ricordi
 come l'ape raccoglie il miele dai fiori
 e giro in tutti i vecchi, cari luoghi...
 «Maggiolino, oh giallo maggiolino!...»

Bambino sono, bambino son divenuto di nuovo,
 cavalco soffiando nello zufolo di salice,
 monto uno sfrenato cavallo di canna,
 il mio destriero ha sete, vado all'abbeveratoio,
 l'ho dissetato, arri Brigante², arri cavallo!
 «Maggiolino, oh giallo maggiolino!...»

Rintocca la campana vespertina,
 ormai son stancati il cavalier e cavallo,
 rincaso e la mia balia mi prende nel braccio
 e le sue labbra canticchiano la ninna nanna,
 l'ascolto e son già in dormiveglia...
 «Maggiolino, oh giallo maggiolino!...»

Félegyháza, 6-8 giugno 1848

¹ Questo ritornello è tratto da un antico canto popolare ungherese che ancor oggi si canta.

² Il nome del cavallo: Betyár/Brigante

N.d.T.: Anche il luogo di nascita del Poeta è incerto. Egli canta della terra natia come Félegyháza/Kiskunfélegyháza, ma fu registrato a Kiskőrös in data del 1° gennaio 1823, mentre in alcuni saggi vecchi troviamo la data del 31 dicembre 1822 di nascita, anzi il Poeta in più occasioni ufficiali dichiara diversi luoghi di nascita... quindi non soltanto la data ed il luogo della sua scomparsa ma anche le circostanze nate s'avvolgono dal mistero...

KISKUNSÁG

Hova szívem, lelkem
Mindig, mindenholnan vissza-visszavágyott,
Ujra láttam végre születésem földét,
A szép Kiskunságot!
Bejártam a rónát,
Melyet átölel a Tisza-Duna karja,
S ölében, mint kedves mosolygó gyermekét,
Az anya, úgy tartja.

Itt vagyok megint a
Nagyvárosi élet örökös zajában,
Oh de képzeletem most is odalenn az
Alföld rónáján van;
Testi szemeimet
Behunyom, és lelkem szemeivel nézek,
S előttem lebegnek szépen gyönyörűn az
Alföldi vidékek.

Forró nyárközép van,
Kapaszkodik a nap fölfelé; sugára
Mint a lángeső, oly égető özönnel
Ömlik a pusztára...
Pusztta van körülöm,
Széles hosszú pusztta, el is látok messze,
Egész odáig, hol a lehajló ég a
Földdel olvad össze.

Gazdag legelőkön
Víz az út keresztül; ott hever a göboly,
Rekkenő a hőség, azért nem fogyaszt most
A kövér mezőből.
Cserény oldalánál
Szundikál a gulyás leterített subán,
Kutyái is lomhák, nem is pillantanak
Az utazó után.

Itten a lapályon
Egy ér nyúlik végig, meg se' mozdul habja,
Csak akkor loccsan, ha egy-egy halászmadár
Szárnyával megcsapja;
Szép fővény az alja,
Egészen lelátni sárga fenekére,
A lusta piócák s a futó bogarak
Tarka seregére.

Szélén a sötétzöld
Káka közt egy-egy gém nyakát nyújtogatja,
Közbe hosszú orrát üti víz alá a
Gólyafiak anyja,
Nagyot nyel, és aztán
Főlemeli fejét s körülnéz kényesen,
A vízparton pedig töméntelen bíbic
Jajgat keservesen.

Amott egy nagy ágas
Áll szomorún, egykor kútágas lehetett,
Mellelte a gödör, hanem már beomlott,

PICCOLA CUMANIA

Ove il mio cuore e l'animo
sempre da ogni luogo bramavano tornare,
ho finalmente rivisto la mia terra natia,
la bella Piccola Cumania!
Ho camminato in tutta la piana avvolta
dalle braccia del Tibisco e del Danubio
come in grembo il bimbo ilare e grazioso
la madre lo tiene.

Son qui di nuovo
nel perenne frastuono della vita metropolitana,
però la mia fantasia anch'ora è laggiù
nell'Alföld, nel basso piano.
Chiudo i miei occhi corporei
e con gli occhi dell'anima guardo indietro
e dinanzi a me vedo apparire
dell'Alföld gli incantevoli paesaggi.

Siamo a metà della torrida estate
il sole sta per arrampicarsi in alto;
come l'ondata di fiamma
i suoi raggi roventi si spandono sulla piana ...
Dintorno a me la pusta* s'estende,
la larga, lunga pianura e il mio sguardo
giunge lontano ove il cielo volge in basso
per fondersi con la terra.

Sui pingui pascoli,
che la strada percorre, la mandria giace,
dal calore afoso ora il bestiame
sul ricco prato è svogliato pascolare.
Al fianco della steconata il mandriano
sonnecchia sul manto disteso,
i suoi cani sono pure prostrati,
non seguono l'errante con gli sguardi.

In questa piana
un ruscello serpeggia, pare inerte,
gorgoglia solo se un uccello pescatore
con le ali lo sfiora.
Attraverso la limpida acqua si vedono
sul bel giallo sabbioso fondo
le pigre sanguisughe e la torma
dei variopinti lesti insetti.

Al margine della riva tra i giunchi
verdescuri qualche airone allunga il collo,
frattanto la cicogna madre
affonda il lungo becco nell'acqua,
inghiotta un sorso e dopo
guarda intorno con vanto
mentre sulla riva uno stormo di pavoncelle
emette aspre grida di lamento.

Laggiù una grande asta
si alza tristemente, un tempo, forse la leva
di un pozzo era. Lì appresso un fosso

Be is gyepesedett;
Elmerengve nézi
Ez a kútágas a távol délibábot,
Nem tudom, mit nézhet rajta? hisz affélét
Már eleget látott.

Ott van a délibáb
A láthatár szélén... nem kapott egyebet,
Egy ütötköpött vén csárdát emelt föl, azt
Tartja a föld felett.
Emerre meg gyérül
A legelő, végre a nyoma is elvész,
Sárga homokdombok emelkednek, miket
Épít s dönt a szélvész.

Nagy sokára egy-egy
Tanya tűnedez fel, boglyák és kazalok,
Rajtok varju károg, itt-ott egy mogorva
Komondor csavarog,
Tenger szántóföldek
Terjednek szerteszét, rajtok áldott búza,
Lefelé hajlanak, kalászaikat a
Nehéz mag lehúzza.

A zöld búza között
Piros pipacsok és kék virágok nyílnak,
Imitt-amott sötét-vörös tüskerózsa,
Mint egy vérző csillag.
Közeleg az este,
Megaranyasodnak a fehér fellegek,
Szép felhők! mindenik úgy megy el fölöttünk,
Mint egy tündérrege.

Végre ott a város,
Közepén a templom, nagy komoly tornyával,
Szanaszét a város végén a szélalmok
Széles vitorlákkal.
Ugy szeretek állni
A szélalmok előtt! elnézem ezeket,
Amint vitorlájok hányja, egyre hányja
A cigánykereket.

Pest, 1848. június



*Ungheria fino al 4
giugno 1920, al
Patto di pace di
Trianon*

L'attuale Ungheria.



interrato è già coperto dall'erba.
Quel palo di pozzo guarda trasognato
il lontano miraggio della Fata Morgana.
Non so perché lo guardi così assorto,
ne vide già abbastanza.

La Fata Morgana lassù,
sull'estremo orizzonte libra... non avendo
altro che un'antica osteria da riflettere
e la solleva sopra la terra, nell'aria tiene
sospesa. E di qua sin i pascoli diradati e
infine ogni traccia se ne perde
s'elevano i gialli cumuli di sabbia,
la raffica di vento li alza e li spiana.

Dopo tanto tempo
alcune cascine, biche di paglia e
di fieno appaiono, sopra di esse
un corvo gracchia e qua e là
un torvo mastino vagabonda.
Un mare di messi s'estende
sconfinato, ricolme di spighe
si piegano sotto il peso del seme.

Tra il verde frumento
papaveri e fiorellini azzurri spuntano,
qua e là si vede qualche rosa rossa
come una stella sanguinante.
Si avvicina la sera,
s'indorano le nubi bianche,
belle nuvole! ciascuna sopra la nostra testa
se ne va come in un racconto delle fate.

Infine, ecco la città,
al centro la chiesa con il severo campanile
erge, al confine mulini al vento sparsi
con le larghe ali.
Mi piace fermarmi
davanti a loro per guardarli
come volteggiano con le vaste ali
facendo la rotella del carrello!

Pest, giugno 1848

* *Pusta* adattamento italiano dell'ungherese *pusztá* [=piana, pianura, bassa pianura dell'Alföld].

Traduzioni e nota © di Melinda B. Tamás-Tarr



ÉLŐ HALOTT

Egem ki nem derül,
Ha jó a kikelet;
Egem be nem borúl,
Ha látom a telet.

Mint őszi alkonyon
A félhomályu köd,
Fásult egykedvűség
Mereng szivem fölött.

Ellenség, jóbarát,
Végeztem veletek;
Senkit nem gyűlölök,
Senkit nem szeretek.

Nincs semmi örömem,
Nincs semmi bánatom;
Érzelmim, vágyaim
Mind, mind elaltatom.

Ohajtásim közül
Ébren csak egy marad:
Aludjam én ... minél
Előbb... a föld alatt.

Debrecen, 1843. december

FÖLTÁMADOTT A TENGER

Föltámadott a tenger,
A népek tengere;
Ijesztve eget-földet,
Szilaj hullámokat vet
Rémítő ereje.

Látjátok ezt a táncot?
Halljátok e zenét?
Akik még nem tudtátok,
Most megtanulhatjátok,
Hogyan mulat a nép.

Reng és üvölt a tenger,
Hánykódnak a hajók,
Súlyednek a pokolra,
Az árboc és vitorla
Megtörve, tépve lóg.

Tombold ki, te özönvíz,
Tombold ki magadat,
Mutasd mélységes medred,
S dobáld a fellegekre
Bőszült tajtékodat;

Jegyezd vele az ég
Örök tanúságul:
Habár fölül a gálya,
S alul a víznek árja,
Azért a víz az úr!

Pest, 1848. március 27–30.

IL MORTO VIVENTE

Il mio cielo non è terso,
se arriva la primavera;
il mio cielo non è grigio,
se vedo l'inverno.

Come d'autunno serotino
la chiaroscura nebbia,
la fredda inerzia
avvolge il mio animo.

Nemico, amico,
con voi ho finito;
non odio nessuno,
non amo nessuno.

Non ho nessuna gioia,
non ho nessun dolore;
i miei sentimenti e desideri
tutti li assopisco.

Tra i miei desideri
rimane soltanto uno:
vorrei dormire... al più presto
che possibile... sotto il suolo.

Debrecen, dicembre 1843

S'È SOLLEVATO IL MARE

S'è sollevato il mare,
dei popoli il mare,
spaventando cielo e terra,
getta onde sfrenate
la sua forza tremenda.

Vedete questa danza?
Udite questa musica?
Voi che non lo sapete ancora
Potete imparare ora
come si diverte il popolo.

Trema e urla il mare,
sballottano le navi
e sprofondano all'inferno,
l'albero e la vela
spezzati, stracciati pendono.

Scatenati, diluvio,
scatenati!
Mostra il tuo letto fondo
e scaglia sulle nuvole
la tua furiosa onda!

Marca con essa al cielo
per eterno testimone:
se è sopra la galea
e sotto l'ondata erompe,
eppur il mar è il padrone.

Pest, 27–30 marzo 1848

RESPUBLIKA

Respublika, szabadság gyermeke
S szabadság anyja, világ jótevője,
Ki bujdosol, mint a Rákócziak,
Köszöntelek a távolból előre!

Most hódolok, midőn még messze vagy,
Midőn még rémes átkozott neved van,
Midőn még, aki megfeszíteni
Kész tégedet, azt becsülik legjobban.

Most hódolok, most üdvözöllek én,
Hisz akkor úgyis hódolód elég lesz,
Ha a magasból ellenidre majd
A véres porba diadallal nézész.

Mert győzni fogsz, dicső respublika,
Bár vessen ég és föld elédbe gátot,
Miként egy új, de szent Napóleon
Elfoglalod majd a kerek világot.

Kit meg nem térít szép szelid szemed,
Hol a szeretet oltárlángja csillog,
Majd megtéríti azt szilaj kezed,
Melyben halálos vésznek kardja villog.

Te lész a győző, a diadal-ív
Ha elkészül, a te számodra leszen,
Akár virágos tarka pázsiton
Akár a vérnek vörös tengerében!

Szeretném tudni, ott leszek-e én
A győzedelmi fényes ünnepélyen?
Vagy akkorára már tán elvisz az
Enyészet s ott lenn tart a sírba' mélyen? –

Ha meg nem érem e nagy ünnepet,
Barátim, emlékezzetek meg rólam...
Republikánus vagyok s az leszek
A föld alatt is ott a koporsóban!

Jertek ki hozzám, s ott kiáltsatok
Siromnál éljent a respublikára,
Meghallom én azt, s akkor béke száll
Ez üldözött, e fájó szív porára.

Pest, 1848. augusztus



REPUBBLICA

Repubblica, rampollo della libertà
e madre della libertà, globale patrona,
tu che sei esula come i Rákóczi,
ti saluto da lontano già innanzi!

Ora omaggio te ancor distante,
quand' il tuo nome per or' è terrificante,
coloro sono i più apprezzati
che per affliggerti son patteggiati.

Ora t'omaggio: ben arrivata!,
che ampiamente avrai adoratori,
quando dall'alto guarderai trionfata
nella polvere di sangue i detrattori.

Perché, gloriosa repubblica, tu trionfi,
sebbene il ciel e la terra sian intoppi,
come un nuovo ma santo Bonaparte
occuperai il mondo nell'intera parte.

Chi non si muta dai tuoi occhi soavi,
ove l'altare dell'amore scintilla,
sarà tramutato dalle tue salde mani,
in cui la spada della morte brilla.

Tu vincerai, e l'arco trionfo,
a te spetterà, se sarà pronto,
sia sul fiorito, variopinto prato
sia nel mare insanguinato!

Vorrei sapere se ci sarò anch'io
alla cerimonia del glorioso brillio?
O forse sarò preso dal sonno eterno
nella tomba fonda del cimitero? –

Se non giungerò a questo gran dì solenne,
amici, rammentate la mia persona...
Sono repubblicano e lo sarò perenne,
anche sotto la terra, laggiù nella tomba!

Venite a trovarmi e spargete le grida
dal mio sepolcro: «Evviva la Repubblica!»
Le udrò e poi scenderà la quiete
sulle ceneri di questo cuor triste.

Pest, agosto 1848

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

La coccarda del Poeta nella colonna dx.



Dezső Kosztolányi (1885-1936)

LA CHIAVE

(A kulcs)

Un ragazzino di dieci anni si avvicinò al portiere.

– Mi scusi, dov'è il dipartimento delle tasse?

– Terzo piano, 578.

– Grazie mille – disse il ragazzino.

Si avventurò nell'immenso edificio che, con i suoi corridoi deserti, le sue tozze volte coperte di muffa, si estendeva attorno a lui come un mondo sconosciuto.

Si precipitò lungo le varie scalinate, salendo i gradini a tre alla volta. Raggiunse il terzo piano.

Si aggirò qua e là. Non trovò la stanza numero 578. I numeri arrivavano fino a 411, dopo finivano, e percorse inutilmente il corridoio fino alla fine, più volte, invano: della porta 578 non c'era minima traccia.

Dopo che ebbe vagato per alcuni minuti, gli venne incontro un anziano signore corpulento, dai capelli bianchi, con dei fascicoli sotto il braccio.

Il ragazzino si tolse il berretto in segno di rispetto.

– Buongiorno, signor Szász. Non mi riconosce? Sono Pista Takács.

– Pista – disse stupito il signore anziano – ma come sei cresciuto Pista. E che ci fai qui, Pista?

– Cerco mio papà.

– Allora aspetta – disse il signore anziano – adesso ti ci porto.

Il signore anziano si incamminò con passi lenti e gravi da elefante. Il ragazzino a capo scoperto si mise al suo fianco a seguirlo, lanciando occhiate incuriosite.

Il signor Szász trotterellava avanti, immerso nei suoi pensieri. Non disse più una sola parola.

Anch'egli arrivò alla porta 411, ma la aprì, attraversò un ufficio dove alcuni impiegati stavano scribacchiando in piedi, spalancò una porta, scese a tastoni tre scalini di legno traballanti, raggiunse un passaggio di legno un po' abborracciato, immerso nella penombra, illuminato da lampadine elettriche, che collegava il corpo principale con la nuova ala dell'edificio, camminò piano, a lungo, attraverso questo infinito, polveroso passaggio in cui rimbombavano i suoi passi, come se si dirigesse ai confini del mondo, e poi, dopo essersi arrampicato su tre scalini di legno traballanti, uscì fuori in un corridoio più stretto ma più pulito e luminoso. Arrivato in fondo, indicò una porta, sulla cui mostra erano segnati tre numeri: 576, 577, 578.

– È qui – disse – Ciao.

Pista aspettò finché la sua guida muta, ma volenterosa, non fu scomparsa dalla sua vista, rotolando indietro con passi da elefante lungo quel cammino che sembrava senza fine, percorso poco prima insieme.

Poi si mise davanti al vetro di una porta aperta. Si leccò un palmo, dandosi una pettinata ai capelli biondi. Aveva i calzini scesi, i pantaloncini corti non li



coprivano, perciò tirò su i calzini e in giù i pantaloncini. I pedalini erano macchiati in un punto, bucati in un altro. Le scarpe invece impolverate. Le strofinò con un fazzoletto.

Non era mai stato in quel luogo. A casa aveva sentito molte cose riguardo all'ufficio. Suo padre andava ripetendo sempre la stessa parola: "l'ufficio, l'ufficio, l'ufficio". Anche sua madre: "il tuo povero papà è in ufficio, torna dall'ufficio, va in ufficio". L'Ufficio lo avvolgeva, come una sorta di mistero, una realtà onnipresente, solenne, severa, luminosa e irraggiungibile. Ma fino ad allora non l'aveva mai visto. Non avrebbe potuto arrivarci con un pretesto qualsiasi, perché il padre eludeva ogni tentativo, non amava che lo infastidissero lì, era dell'opinione che "non fosse cosa per bambini", e che "ciò che non è cosa per bambini, non è cosa per bambini". Del resto, con lui non si poteva scherzare.

Eccitato, aprì la porta 576, 577, 578.

Nella stanza erano affollate alcune persone, ammucchiate, un gregge in attesa, e al di là di un traliccio di legno sgobbavano alcuni impiegati, rinchiusi come schiavi. Pista allungò il collo. Sulla destra c'era una stanza più piccola, la porta era stata lasciata aperta. Entrò lì dentro.

– Cerco il signor István Takács – si rivolse ad un giovanotto che stava facendo uno spuntino.

– A sinistra – lo indirizzò il giovanotto e, senza neanche guardarlo, addentò il salame.

Pista, facendosi largo tra la folla nella stanza, si addentrò nella stanza a sinistra, identica in tutto e per tutto alla precedente.

Qui vide una grande scrivania. Non vi sedeva suo padre, ma un signore completamente pelato. Ma subito dopo riconobbe i capelli biondi brizzolati e la nuca muscolosa di suo padre. Dandogli le spalle, sedeva ad una scrivania messa contro il muro, nell'angolo.

Gli si avvicinò in punta di piedi. Arrivato alla scrivania, non poté avvicinarsi maggiormente per via di un mucchio di libri poggiati per terra. Si inchinò profondamente.

Il padre non fece caso a lui. Imbarazzato, tossicchiò.

– Buongiorno, papà.

– Che vuoi? – chiese Takács.

– Mi ha mandato la mamma.

– Perché?

– Per via della chiave.

– Che chiave?

– La chiave della dispensa. Pensa che tu l'abbia presa con te, per sbaglio.

– Mi infastidite sempre – sbottò Takács, e si alzò.

Si frugò nelle tasche. Sbatté sul tavolo un portasigarette, un panino al burro avvolto nella carta, un astuccio degli occhiali, un verbale e un fazzoletto.

– Non c'è – esclamò irato – Non c'è. Cercatela a casa.

Pista abbassò gli occhi. Guardò la scrivania, la piccola, triste, misera scrivania.

Se l'era immaginata più grande. Grande almeno quanto quella su cui scriveva il pelato.

Takács si svuotò le tasche una dopo l'altra e, nel frattempo, per calmare la rabbia, rimproverava il figlio.

– E poi come te ne vieni qui, in mezzo a gente rispettabile? Sei tutto sporco.

Non ti sei nemmeno dato una lavata. Le tue scarpe, i tuoi calzini. Come un barbone.

Ma non ti vergogni?

– È tuo figlio? – chiese il pelato.

– Sì – brontolò Takács. – un buono a nulla. Sempre sfaccendato. Pensa solo alla palla, e non ai libri.

– Ma adesso è vacanza – fece notare il pelato. – O forse è stato bocciato?

– Quasi – disse Takács sospirando.

In quel momento, la chiave cadde a terra dalla tasca dei pantaloni.

– Eccola lì – esclamò Takács.

Pista si tuffò dietro la chiave, la prese, si rialzò e si mise in cammino.

Ma fuori, nella stanza, molte voci gridarono contemporaneamente:

– Takács, Takács.

Si sprigionò una tale agitazione, come se fosse scoppiato un incendio. In molti si affacciarono anche alla porta, e dal gruppo alla fine si manifestò la causa e il motivo di tanta agitazione: un vispo vecchietto gracile e sbruffone*.

Takács, che in quel momento si era rinfilato le tasche nei pantaloni, si inchinò fino a terra.

– Comandi, Vostra Eccellenza.

L'ometto nervoso gli consegnò un foglio su cui, con inchiostro blu, erano scritti alcuni numeri.

– Takács – ordinò – mi porti in fretta questi documenti dall'ufficio registri.

– Immediatamente, Vostra Eccellenza – rispose Takács prostrandosi.

Corse subito via come si trovava, senza cappello.

La stanza era silenziosa. Il gruppo di persone che aveva accompagnato il capoufficio fin lì, come guardie del corpo, si disperse. Tutti lavoravano con zelo.

Il capoufficio passeggiava su e giù, le sue scarpe a bottoni scricchiolavano.

Aspettava il ritorno di Takács, dei documenti dall'ufficio. Annoiato, guardò un quadro alla parete. Prese un libro dallo scaffale, lo aprì, e con un gran fracasso gettò via.

Si sentiva che lì era il padrone di casa, il signore.

Pista, che all'arrivo del capoufficio per via della confusione non era riuscito a sgusciare fuori dalla porta, era inchiodato lì. Per un po' rimase acquattato accanto alla scrivania, poi si piazzò sul cumulo di libri ammucchiati e iniziò a dondolare le gambe.

Seguiva con lo sguardo il capoufficio.

Questo piccolo ometto somigliava ad uno strano uccello. Sul naso vibrante brillavano chiari degli occhiali senza montatura. Aveva una testa piccola, separata al centro da radi capelli argentei. Si fregava le mani, e in quel momento si udiva un suono secco, irritante, ruvido, come quando si strofina qualcosa con carta vetrata.

All'improvviso si fermò davanti alla scrivania del pelato e chiese:

– Chi è questo bambino?

– È il figlio del collega Takács – rispose il pelato.

Il capoufficio tacque. Continuò a passeggiare. Quando raggiunse Pista, esclamò:

– Come ti chiami?

– István Takács – rispose Pista coraggioso, con voce squillante, saltando in piedi petto in fuori.

– Che classe fai?

– La seconda del ginnasio.

– Com'è la tua pagella?

– Non proprio brillante.

– Come mai?

– Ho anche una sufficienza.

– In cosa?

– Latino.

– E il resto?

– Ottimo. Ma ho anche un "buono". In aritmetica.

– Che vuoi fare da grande?

– Ancora non lo so – disse Pista dopo una pausa, scrollando le spalle, timidamente.

– Beh, allora?

– Pilota d'aereo – confessò Pista, sommessamente.

– Pilota d'aereo? – chiese il capoufficio a voce alta, meravigliandosi. – E perché proprio pilota?

Pista stava per rispondere a quella grande e difficile domanda, quando ritornò il padre correndo a perdifiato. Aveva la fronte pallida, coperta di sudore. Aprì davanti al capoufficio alcuni fascicoli legati assieme con lo spago.

– Vostra Signoria comandi.

– Grazie – disse il capoufficio, senza guardare lui, ma quel ragazzino entusiasta dal volto arrossato. – Io e Vostro figlio ci siamo fatti una chiacchierata – riferì a Takács, sorridendo – Un ragazzino intelligente e beneducato. Sembra anche un buono studente.

– Sì, Vostra Eccellenza – disse Takács entusiasmandosi – un ragazzo studioso e diligente – e guardò verso il figlio. – Adesso corri a casa, figliolo, la mamma ti aspetta – e lo abbracciò, baciandolo. – Ciao, mio Pistuka.

Pista arrossì fino alle orecchie, fece un inchino a tutti, ma prima al padre, e subito si mise in cammino per la lunga via, attraverso la nuova ala dell'edificio, il passaggio semibuio, i corridoi tortuosi, i giri di scale. – "Il mio Pistuka" – meditava.

Perché mi ha chiamato così? A casa non mi chiama mai in quel modo. E poi pensò che la sua scrivania era addossata alla parete, di spalle, nell'angolo, e che era tanto piccola, ma che comunque egli era alto, più alto del capoufficio, almeno di una spanna.

Tutti questi pensieri si accavallavano. Il volto e le orecchie gli bruciavano.

Stringeva la chiave nella mano madida di sudore. Era felice, confuso, inquieto e spaventato. Andava, andava attraverso quel passaggio rimbombante, quel ponte dei

sospiri, aprendo e chiudendo porte, e a un certo punto si perse. Ci mise un quarto d'ora per raggiungere la ripida scalinata e arrivare all'ingresso principale, nella luce rovente estiva del sole e del portiere dal cappello gallonato d'oro.

Il portiere lo fermò.

– Che c'è ragazzino, piangi? Chi ti ha fatto del male?

– Nessuno – disse piagnucolando, e sgusciò sulla strada.

All'angolo si asciugò il viso solcato di lacrime.

Poi corse, corse veloce a casa, la chiave in mano.

Traduzione © di **Lorenzo Marmioli**

Fonte: *RSU – Rivista di Studi Ungheresi*, 12/2013. (MEK)

* **N.d.R.** Kosztolányi, il custode vigile della sua lingua, delle parole non usò mai espressioni triviali – almeno noi non abbiamo mai incontrato parole volgari nei suoi testi –, perciò l'espressione triviale d'origine toscana, usata dal traduttore, l'abbiamo sostituita cogli aggettivi *gracile* e *sbruffone*.

Nel testo originale l'aggettivo *incifinci* utilizzato dallo scrittore non è volgare anche se popolare, è un linguaggio scherzoso, confidenziale, a volte ironico. Si usa ad esempio anche nel caso di indicare una statura esageratamente o ridicolosamente bassa o magra, esile, oppure ironicamente per descrivere qualità insignificante o inutilità delle persone o delle cose. Si usa anche nel linguaggio infantile, dato che non è triviale, mentre la parola usata dal traduttore è tale.

Il testo originale vs. nell'*Appendice/Függelék*.

Nota: La nostra rivista culturale e letteraria non tollera le espressioni triviali nei testi letterari, proprio per questo motivo alcuni racconti inviati per l'eventuale pubblicazione non sono stati e non saranno riportati neanche in futuro.

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

– *Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr* –

L'EROE DEL SOLE

C'era una volta un povero pastorello. Aveva tre scarpe che faceva pascolare sui monti. Un giorno ne perse di vista una che s'era allontanata troppo. Nel ricercarla vide che era caduta in un crepaccio terribilmente profondo; tanto era profondo che neppure si poteva vederne la fine. Il pastorello che ben sapeva che tutta la sua ricchezza consisteva in quelle tre capre, fece una corda intrecciando dei trucioli, la legò ad un albero e discese nel crepaccio. La corda, lunga settantasette metri, era appena appena sufficiente per arrivare in fondo. Trovò la capra all'entrata d'una grotta dove il pastore entrò e... che cosa vide? Vide una bellissima fanciulla legata! La poveretta la pregò di tagliare le corde che l'avvincevano e di lavare le sue mani e i suoi piedi tanto dolenti col latte della capra.

Egli l'accontentò e, immediatamente, la fanciulla scattò in piedi, e ringraziando il giovinetto per la sua bontà gli regalò una ciocca di capelli dicendogli di mostrarla soltanto quando si fosse trovato in un gran pericolo. Si sollevò in aria e scomparve, svanendo completamente come se la sua presenza nella grotta fosse stata un sogno. Soltanto allora il giovine pastore s'accorse che la fanciulla non era altro che una Fata. Prese sulle spalle la capra e si arrampicò sulla corda per tornarsene a casa.

Un giorno in tutto il paese si propagò l'annuncio che un grave pericolo gli sovrastava. Il Re Inverno aveva mandato un messaggio di guerra e già si avvicinava con tutti i suoi soldati. Regnava ovunque la disperazione e il Re e la Regina bene sapevano che non è possibile tener fronte agli eroi del ghiaccio. Uno solo dei loro sospiri basta a procurare un freddo così intenso da far gelare uomini e bestie. Soltanto il giovine pastore s'impaurì. Andò nella città dove abitava il Re, e chiese di essere ammesso alle Regali presenze. E pregò il Sovrano di lasciarlo andare solo incontro al nemico. Il Re pensava ai pericoli che minacciavano l'audace giovinetto, ed era sicuro che non sarebbe ritornato più. Ma non poté far nulla. Il piccolo pastore prese la scatoletta dove aveva nascosto la ciocca dei capelli della Fata e s'avviò verso il campo dei nemici. Giunto che fu fra i terribili eroi del ghiaccio tolse la ciocca dei capelli dalla scatola che la racchiudeva, e di colpo mille e mille eroi dei Sole scesero dal cielo e lo circondarono cosicché il soffio gelido dell'esercito nemico non poté sfiorarlo. La bellissima principessa che egli aveva liberato, proprio lei in persona, guidava il portentoso esercito e, davanti a lei, fuggirono tutti i militi del Re del Ghiaccio, neppure uno rimase.

Il giovinetto tornò trionfante dal Re che gli diede la metà del regno. Forse ancor oggi vive felice.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggistica ungherese

László Csorba (1952)

L'ITALIA E L'UNGHERIA NEL 1848

La Primavera in Italia viene presto, precedendo le altre regioni della vecchia Europa, in Sicilia poi, qualche volta all'Autunno si sussegue la Primavera, lasciando, in qualche angolo recondito di un armadio fuori uso il gelo ed il manto di neve. Ma forse a Palermo, capitale dell'antica Trinacria, non è mai giunta prima la Primavera politica di quell'anno famoso del 1848. «Non ne possono più di strisciare per terra, uno dopo l'altro si ergono in piedi»: ecco come commentava il famoso poeta ungherese, Sándor Petőfi



la decisione dei milanesi insorti contro l'oppressione degli Absburgo e dei palermitani rivoltati contro i Borboni napoletani. Ma «al posto di pallide arance, ora rose color / del sangue ricoprono gli alberi del Sud» infatti il potere dispotico non si arrendeva facilmente. Comunque la polizia del Regno delle due Sicilie non riuscì a seguire l'esempio offerto dalla soldatesca austriaca a Milano. I siciliani lottando aspramente per ben dieci giorni riuscirono a scacciare le truppe del Re di Napoli dalla città di Santa Rosalia e proclamando la loro indipendenza tornarono il 29 gennaio ad instaurare la costituzione liberale sospesa dopo l'era napoleonica. Mai nella storia mondiale si è conosciuta una rivoluzione simile alla «primavera dei popoli», tanto ambita e, nonostante tutto, scoppiata repentinamente di colpo senza dare alcun preannuncio. I regnanti della penisola appenninica preferirono tirarsi da parte notando l'impeto elementare con il quale era giunta la rivoluzione: Re Carlo Alberto nel regno di Sardegna e Piemonte, Leopoldo II nel Granducato di Toscana e papa Pio IX a Roma, si videro costretti ad emanare una costituzione che introduceva il principio del parlamentarismo. Ma il terremoto italiano sarebbe rimasto forse vano se non vi avesse risposto Parigi da dove poi partì il richiamo di tutta l'Europa alla battaglia. Perfino i borghesi ne avevano avuto abbastanza della



"monarchia borghese" di Luigi Filippo, figurarsi le classi inferiori! Il 23 e 24 febbraio, per via del divieto del "banchetto del diritto di voto", nonché a causa della sparatoria sanguinosa con cui furono accolti i dimostranti, la rabbia del popolo si scatenò contro i regnanti ed i preziosi tappeti delle Tuileries furono calpestati dagli scarponi ruvidi dei proletari. Un giovanotto ungherese, avido di avventure, un certo Antal Garay, fratello minore del poeta János Garay, fu l'ultimo ad adagiarsi sui cuscini di velluto del trono dei re francesi prima che questo fosse scaraventato fuori dalla finestra perché mai più la Patria del Gallo Francese dovesse subire il regno (!) di un monarca. I migliori e principali esponenti dell'opposizione ungherese liberale, nata nell'epoca che nella storiografia ungherese viene chiamata l'età delle riforme e che da tempo osservavano attentamente ciò che accadeva in Francia, notarono subito che la vittoria dei repubblicani francesi segnava anche la condanna a morte della Santa Alleanza. Lajos Kossuth, l'oratore principale dell'opposizione, alla dieta (il tipo feudale dell'assemblea nazionale) di Pozsony, il 3 marzo vide giunto il momento di porre fine ai dibattiti riguardanti alcuni particolari presentando una proposta che riuniva gli scopi principali delle lotte di cinque lustri – l'età delle riforme ungheresi – i requisiti fondamentali della trasformazione borghese

dell'Ungheria e dell'instaurazione di una vera autogestione costituzionale. Tutto sommato egli esigeva che i diritti politici fossero concessi a tutto il popolo, che si eleggesse un parlamento in base alla rappresentanza popolare ed un governo indipendente e nazionale, chiamato a rispondere esclusivamente al parlamento costituito in base alla rappresentanza popolare, per di più rivendicava, a titolo di garanzia, la medesima trasformazione costituzionale delle regioni austriache e ceche dell'impero. «La mia è una profezia - aveva detto terminando il suo famoso discorso Lajos Kossuth - (...) il secondo fondatore della Casa degli Absburgo sarà colui che riuscirà a riformare il governo dell'impero in chiave costituzionale e che collocherà il trono del suo maestoso casato sulle basi solide e incrollabili costituite dalla libertà dei suoi popoli». Se la corte di Vienna avesse accettato questa proposta, magari solamente come una finalità futura, chissà? Forse gli austriaci, i cechi, i magiari e gli altri oggi se ne starebbero tranquilli sorbendo il loro tè delle cinque

e vivendo in una monarchia democratica di tipo inglese e forse la storia non avrebbe costretto tutti noi a sopportare le vicissitudini di due Grandi Guerre malvagie, per non parlare della possibilità di risparmiare le torture fisiche e psichiche dai regimi totalitari dell'Europa Centro-Orientale [...]. Ma l'approvazione provvisoria delle proposte di Kossuth giunse solo dieci

giorni più tardi, a seguito dello scoppio della rivoluzione di Vienna, nella cui maturazione avevano avuto il loro ruolo decisivo per l'appunto le parole di Kossuth tradotte e diffuse in forma di manoscritto. Un nuovo anello di questa concatenazione di influenze reciproche fu costituito dal fatto che il 15 marzo risposero contemporaneamente alla sfida di Vienna, Pozsony e Pest: Kossuth e i suoi compagni si avviarono verso Vienna portando con loro le rivendicazioni ormai approvate, mentre il poeta rivoluzionario Sándor Petőfi ed i suoi compagni effettuarono la libertà di stampa e la loro rivoluzione contribuì in modo decisivo affinché Vienna approvasse e concedesse la realizzazione delle condizioni fondamentali della trasformazione. «Tutto ciò non comprende l'intero futuro della nazione» - s'affrettava a far notare Kossuth nel suo rapporto conclusivo, riguardante l'attività svolta in qualità di deputato nel corso dell'ultima sessione della dieta feudale, e l'11 aprile, nel momento in cui questa dieta fu chiusa, commentava il carattere transitorio delle leggi varate in quell'occasione nel modo seguente: «esse costituiscono la base del nostro sviluppo futuro». Il politico consapevole delle "necessità non l'aprile di 1848 fu la svolta maggiore della storia ungherese a partire dall'epoca del Re Santo Stefano fino a quel momento! Il Codice liquidò il sistema dei servi della

gleba e costituì il parlamento basato sulla rappresentanza popolare con sede a Pest e costituì anche il governo indipendente ungherese chiamato a rispondere esclusivamente al parlamento, introdusse l'eguaglianza degli oneri pubblici. Eliminò il maggiorasco e la decima ecclesiastica (l'imposta dovuta alla Chiesa), realizzò l'eguaglianza delle religioni approvate legalmente, proclamò l'unione (l'integrazione) della Transilvania e varò la nuova legge sulla stampa. Sebbene sia difficile individuare date precise o le giornate particolari in cui hanno luogo le grandi svolte della storia, pare indubbio che a partire da questo punto gli ungheresi non vissero più in una società feudale, bensì borghese, l'economia ungherese di colpo si trasformò in un'economia di mercato. Il governo iniziò il suo operato sotto la direzione del conte Lajos Batthyány e il 4 giugno si riunì la prima sessione del parlamento basato sulla rappresentanza del popolo intero. Per quel che riguardava i rapporti con gli altri paesi dell'Impero Asburgico si voleva raggiungere la cosiddetta unione personale pura (cioè l'unione dei paesi sotto un unico scettro) che significava l'autonomia dell'Ungheria anche nell'ambito degli affari esteri, delle finanze e della difesa. In tal modo la patria ungherese sarebbe rimasta legata alla monarchia esclusivamente tramite la persona del monarca

stesso. Il carattere reale di questo disegno era dato dal movimento rivolto all'unità della Germania: in quest'epoca pareva che fosse solo questione di pochissimo tempo la realizzazione dell'unità dei paesi in cui si parlava la lingua tedesca e, per conseguenza, se questo impero avesse compreso anche le regioni austriache, i rapporti tra l'Ungheria e gli Asburgo avrebbero dovuto ridursi ad una pura unione personale. Però la primavera delle rivoluzioni fu seguita dall'estate delle controrivoluzioni. I democratici di Baden vennero sconfitti già in aprile e la rivolta di "Pentecoste" dei liberali di Praga subì la stessa sorte, similmente all'insurrezione della fame degli operai di Parigi. Ben presto nella terrazza del Kaffee am Wasserglaxis l'autore stesso, Johann Strauss padre, poté dirigere l'orchestra che suonava la Marcia Radetzky la cui melodia è rimasta popolare fino ad oggi, rendendo omaggio in tal modo alla vincita conseguita il 25 luglio dall'esercito imperiale nei confronti delle truppe italiane a Custoza. Andarono quindi in fumo le speranze nate con la rivoluzione primaverile delle fatidiche Cinque Giornate di Milano e la corte di Vienna ormai poteva prepararsi tranquillamente a ritrattare le "agevolazioni" accordate all'Ungheria. Aveva dunque ragione il democratico russo. Aleksander Ivanovic Herzen che si

lamentava dicendo: «pare che ogni iniziativa dell'anno 1848 fosse destinata a nascere prematura, a sette mesi, ed a morire prima che potesse mettere i primi denti?» Ebbene, accanto alla Venezia di Manin ed alla Roma di Mazzini e Garibaldi furono le truppe ungheresi, l'esercito degli honvéd a provvedere affinché il neonato serpente velenoso introdotto nella sua culla. Man mano che aumentava il caldo delle giornate estive gli instauratori della trasformazione ungherese dovevano affrontare problemi sempre più difficili.

Mentre lottavano contro l'Austria per conquistare le vere garanzie dell'autonomia nazionale, non si accorsero del fatto che le simili rivendicazioni delle etnie che convivevano con gli ungheresi nello stesso paese, l'esigenza di guadagnarsi i diritti collettivi, non potevano essere appagate semplicemente tramite la concessione dei diritti di libertà individuali, accordati anche a loro entro l'ambito delle leggi del '48. Già all'inizio dell'estate avvampò la tragica guerra

fratricida, prima nel Sud abitato da serbi e rumeni e poi fra le montagne della Transilvania; del resto gli agenti della corte di Vienna che si preparava a prendere la sua rivincita ebbero un ruolo importante nel fomentare queste controversie. Intanto il parlamento ungherese, proprio per effetto di questi fenomeni, diede il nulla osta all'organizzazione dell'esercito di difesa, l'esercito honvéd (si tratta di un'espressione



speciale ungherese: honvéd infatti è la persona che difende la patria. Questa espressione si è conservata fino ad oggi, nei nomi dell'esercito ed il ministero della difesa ungherese).

Come abbiamo già detto in quella primavera sia gli italiani che gli ungheresi erano diventati consapevoli della stretta comunione dei loro interessi, e cioè avevano capito che i dirigenti della corte di Vienna nulla potevano contro i loro movimenti contemporanei. Ecco perché non è mai passato lo stupore destato dal dibattito svolto quell'estate nel parlamento ungherese, che si era occupato della necessità di dare aiuto militare all'Imperatore per la sua guerra intentata contro gli italiani. Ebbene, la corte aveva sollecitato reiteratamente il governo ungherese perché mandasse reclute nell'armata imperiale stanziata in Italia. L'idea di offrire un aiuto militare a Vienna era sorta nella mente del Presidente del Consiglio Batthyány perché, essendo alle prese con le insurrezioni dei serbi e dei croati e vedendo la situazione aggravata del Sud, voleva approfittare di questo espediente, aveva infatti posto la severa condizione all'aiuto ungherese che il governo austriaco disarmasse i serbi e fermasse i preparativi militari diretti contro gli ungheresi del bano croato Josip Jellacic. Il 20 luglio però nel nuovo parlamento

basato sulla rappresentanza popolare scoppiò un'animatissima discussione, nel corso della quale il conte radicale László Teleki criticò aspramente questa tattica e questo tergiversare del governo. Teleki aveva dichiarato che se gli ungheresi avessero dovuto difendere una regione che all'epoca quando l'Ungheria aveva stabilito i rapporti con gli Absburgo non apparteneva all'Impero essendo annessa più tardi «si sarebbe accettato il principio secondo il quale i popoli potrebbero essere oggetto di un semplice scambio come se fossero della merce ed in tal modo ci prenderemmo addosso tutti i peccati di tutte le conferenze [della Santa Alleanza si sottintende]». È impossibile offrire a Vienna un aiuto militare contro Milano e Venezia – aggiungeva – perché «le rivendicazioni dell'Italia sono quelle dell'Ungheria, non solamente dal punto di vista costituzionale, ma anche etnico». «Il Paese che voglia condurre una vita generalmente nazionale non potrà essere costretto a vivere tagliato a pezzi...» spiegava riferendosi alla logica intrinseca delle cose. «Così entrerebbero in contraddizione con noi stessi». «Ed i croati?» – si udì gridare dalle file del pubblico che capiva benissimo lo scopo del ragionamento ma Teleki non si lasciò perturbare, provando che non si sarebbe lasciato sviare da colui che voleva tirare in ballo la questione etnica contrapponendola a quella della democrazia. «Per quel che riguarda i croati io dico che – continuò inasprendo il tono e le parole stesse – nessuno dovrà azzardarsi mai di contrapporre una mia ragione all'altra. Sono convinto che se la Croazia in considerazione degli interessi del suo popolo intero – volesse dividersi dall'Ungheria, io rispetterei la sua volontà». Teleki pertanto qui applicò alle condizioni ungheresi il concetto principale degli ideali di libertà dell'Europa moderna, secondo i quali non può essere veramente libero il popolo che opprime altri popoli. Egli si dichiarò fautore della politica democratica delle nazionalità anche entro l'ambito della questione croata, anche se poi aggiunse di non credere che il separatismo capeggiato da Jellacic rispecchiasse la volontà di tutto il popolo croato. Il portavoce del governo però si oppose per principio al suo punto di vista e questo portavoce altri non era che il Ministro delle Finanze e cioè Lajos Kossuth. In qualità di membro del governo egli dovette considerare anche che la linea di condotta della politica è giusta perché si armonizza non solamente con i principi, ma anche con le condizioni e le possibilità. Infatti – aveva aggiunto che – anche i suoi sentimenti lo facevano schierare dalla parte degli italiani, ma in qualità di ministro non poteva addossarsi la responsabilità di rompere i rapporti con Vienna finché non venissero esaurite tutte le possibilità di raggiungere una soluzione costituzionale nell'interesse della pace, una pace da stipulare anche



con gli italiani e con ogni nazionalità. Però relativamente all'utilizzo dell'aiuto militare il governo ungherese «desidera dichiarare chiaramente di essere contrario al fatto che questa promessa venga interpretata come l'intenzione di porgere aiuto nell'opprimere il popolo italiano lombardo-veneto, ed in questa questione si potrà offrire aiuto in relazione al caso su menzionato solamente se con la nazione lombardo-veneta venga stipulata una pace o un accordo che da una parte sia conveniente a sua maestà e d'altra parte sia altrettanto conveniente ai diritti di libertà e alle eque esigenze della nazione italiana». E questo venne stabilito anche per iscritto da Kossuth che lo volle inserire nel protocollo parlamentare.

Quindi Batthyány e Kossuth molto diplomaticamente non negarono a Vienna l'aiuto richiesto, ma, nello stesso tempo, avevano posto una condizione che in pratica non poteva che risultare un rifiuto. E furono gli stessi esponenti politici viennesi a provare che la situazione era proprio questa. Infatti re Ferdinando V nel famoso manifesto del 22 settembre, fra l'altro, giustificava la generale offensiva militare intrapresa contro gli ungheresi dicendo che gli ungheresi avevano negato il loro appoggio richiesto contro gli italiani. Non ci vuole una prova più lampante per sostenere che nel 1848 anche in riva al Danubio si era precisamente

consapevoli del valore degli alleati che si trovavano in riva al Po. Alla fine dell'estate poi la corte di Vienna procedette effettivamente a ritrattare le autonomie finanziaria e militare ungheresi garantite dalle leggi del '48, e per dare peso all'azione approfittando in modo demagogico delle rivendicazioni di carattere etnico croate l'esercito del bano croato, tenente generale Jellacic, passò il fiume Drava e s'incamminò verso Pest. All'Ungheria non era restata nessuna possibilità di evitare il sacrificio di sangue comportato dalla guerra d'indipendenza, infatti la corte di Vienna non voleva rinunciare ai due dicasteri menzionati per poter approfittare senza limiti dei soldati ungheresi utilizzandoli per raggiungere i propri scopi dinastici e nell'interesse della sua politica di grande potenza. Non restò altro quindi che la resistenza, ben sapendo che non lontano dai confini erano accampate anche enormi truppe russe. Comunque la nazione ungherese sostenne magnificamente la prima prova militare: riuscì a fermare Jellacic e con fervente attività di organizzazione costituì quell'esercito i cui mirabili risultati poi, per ben sei mesi, furono i più sensazionali d'Europa. Lo stato maggiore era stato rafforzato dal generale Józef Bem, giunto direttamente dalle barricate della Kärntnerstrasse da dove l'eroe della guerra d'indipendenza polacca del 1830 aveva dovuto fuggire per salvarsi. L'esercito dell'Alto Danubiano era stato

riorganizzato dal generale Artúr Görgei, mentre nei campi di guerra del Sud i primi successi furono conseguiti da quei personaggi che più tardi si conquistarono una fama mai superata, come János Damjanich, György Klapka o Károly Leiningen-Westerburg. Kossuth e i suoi collaboratori si misero all'opera e non fermandosi per un attimo, lavorando giorno e notte, riuscirono a raccogliere tonnellate di divise, armi e munizioni perché le truppe di volontari entusiasti riuniti sotto gli stendardi con l'immagine della Madonna avessero i mezzi per salvare la patria. «La patria è in pericolo!» il grido d'allarme si era sparso per tutto il Paese e l'eroismo degli ussari, che dalle guarnigioni estere si erano diretti verso casa in gruppi numerosi o composti da due - tre persone o anche soli, la decisione con cui avevano sfidato la pena di morte che li minacciava per essere scappati, ci provano che per i contemporanei l'allarme suddetto non era semplicemente un'ampollosa frase retorica. István Türr, più tardi generale delle camicie rosse, a quell'epoca ancora solo tenente dell'esercito imperiale, presso Boffalora a quel grido si schierò dalla parte degli italiani, benché originariamente era montato a cavallo con lo scopo di tornare a casa, in Ungheria. Alla fine invece lottò per l'unità e la libertà italiane. I membri della stretta cerchia dei dirigenti dell'Impero degli Absburgo, che avevano deciso di ritrattare l'autonomia militare concessa in primavera, avevano sottovalutato considerevolmente le possibili conseguenze di un sacrificio simile. Il gruppo politico summenzionato, denominato dai contemporanei la camarilla, diretto dall'Arciduchessa Sofia, madre dell'erede al trono, il 2 dicembre, nella città della Moravia di Olmütz (Olomouc), indusse Ferdinando a rinunciare al trono a favore del giovane nipote, Francesco Giuseppe, che non si era "compromesso" firmando le leggi del '48. Il colpo di stato, comunque sia, creò le condizioni politiche necessarie perché le forze maggiori militari dell'Impero, sotto la direzione del principe Alfred Windisch-Graetz potessero sferrare il loro contrattacco a metà dicembre. I dirigenti politici e militari ungheresi si trovarono in frangenti gravissimi dovendo prendere una decisione. Non si poteva più sperare che l'ondata rivoluzionaria della primavera precedente si ripetesse, anzi, al contrario, il fatto che il monarca avesse sciolto l'assemblea nazionale prussiana e il demagogo Louis Bonaparte eletto presidente di stato più tardi diventato imperatore con il nome di Napoleone III prospettavano il peggio. Contemporaneamente alla comparsa minacciosa di truppe imperiali presso la città di Győr, anche truppe giallo-nere avevano fatto irruzione in Ungheria provenendo dalla Galizia; nell'Alta Ungheria invece erano comparse milizie franche di slovacchi che rendevano più difficile l'organizzazione della resistenza della regione. La forza soverchiante del nemico rese inevitabile la ritirata e così l'ultimo dell'anno i deputati invece di prepararsi a festeggiare allegramente la fine dell'anno discussero la situazione e i compiti che ne derivavano in una drammatica sessione. La decisione presa in questa occasione costituì una svolta di gran

rilievo nella storia della guerra d'indipendenza ungherese: si decise di trasferire nella città di Debrecen la sede del parlamento, assieme al governo provvisorio, denominato Commissione Nazionale per la Difesa della Patria, e nello stesso tempo fu inviata una delegazione di pace al quartiere generale del principe Windisch-Graetz. Infatti se era vero che il comandante supremo delle truppe imperiali fosse stato disposto ad accettare solamente la resa senza condizioni sussisteva ancora sempre un'altra possibilità: in quel momento pareva già una speranza ben fondata quella di poter costituire nella regione Transtibiscana (oltre il fiume Tibisco) una base per gli honvéd da cui l'esercito ungherese in primavera avrebbe potuto sferrare il contrattacco. E chissà? Forse nella primavera del 1849 anche gli italiani avrebbero ricominciato a lottare contro l'aquila bicipite potendo così alleviare la pressione militare diretta contro l'Ungheria.

Durante il 1848 i lettori dei giornali spesso rimasero stupiti leggendo resoconti di avvenimenti miracolosi. C'era chi festeggiava coloro che erano riusciti a sopravvivere la carestia irlandese, altri ritenevano che fossero state le forze divine a salvare gli inglesi che si erano salvati dall'ira degli insorti siqh del Pundjab. Nel lontano Far West, i mormoni ansiosi di mietere la prima raccolta dei terreni situati accanto al Gran Lago Salato avevano salutato con simile giubilo l'arrivo dei gabbiani i quali avevano distrutto le cavallette che con la loro invasione minacciavano il grano. Molti invece trovarono miracoloso il primo brillio emanato dal metallo giallo quando lo avvistarono per la prima volta nel fondo della ciotola in cui lavavano le pallide sabbie del American River della California per trovarvi l'oro.

Invece, gli avvenimenti del 1848 comuni per gli italiani e gli ungheresi non furono miracolosi. Oltre ai fatti politici e militari l'appoggio della consapevolezza dell'identità di una comunità storica divenne fonte inesauribile di forza morale. Nel punto messo a fuoco dal momento storico s'incontrarono e si unirono gli sforzi di diversi secoli e il loro risultato sopravvivendo la sconfitta della guerra di autodifesa gettò le fondamenta dell'Ungheria moderna.

Fonte: RSU – Rivista di Studi Ungheresi, 13/1998 (MEK)



Stefano Durante Poccetti (1987) — Cortona (Ar)
MI MANCA...



Stefano Durante Poccetti (1987) — Cortona (Ar)
HIÁNYZIK NEKEM...

Hiányzik nekem a
fogatlan mosolyú büszke öreg.

A színlelés s a félelem
dominál
közöttünk.

Az ego- s a világ
El- nem - fogadásában.

S'ELEVA IN ARIA

A LÉGBE EMELKEDIK

A város fölé
emelkedik a légbé
a hófehér hold.
Minden templom
zárva van ma éjjel,
mintha ilyenkor
nem létezne Isten.

Odalent egy ember.
Össze-vissza kétségbesetten
botorkál.
Reménytelve
kopog minden ajtón.

Erőtlenül s elnyűtten
lódörög.

Egy sem nyílik ki előtte.

INFINITO È IL VAGGIO DEL DIAVOLO...

VÉGTELEN AZ ÖRDÖG ÚTJA...

Végtelen a polgárbőrbe bújt
ördög útja.
A megtévesztés nevében
bolyong a földön s a templomokban.

Isten szeme lesi s kiszúrja
arannyá vált árnyait,
(harag, düh nélkül – sőt
szelíden s lemondón).

Az Úr hordja
Igéjét dűhroham nélkül
misztikus fáklyafényt szórva,
hangzavar nélkül,

békés győzelemmel
a merő csöndben.

II.ének

Romok, fények, vizek

„Magas Karthágó hever”, végbe bomlott
a hős romok emléke ott a parton.
A hajdani nagy hír a csöndbe omlott.

„Halnak városok” rájuk jó az alkony.
Romhalmaz szunnyad, nincs a drága fészek.
Nincs oly redőny, mely végtől véd kitartón.

Dalol a fény: „Nézd, én leszek vezéred,
a büszke kocsmahelytől szállsz robogva.
Te szomjazol. Nem iszol? Lám, a részed,

a végtelen sugár, fűszál ragyogja.
Aki hamis hírt vés be a kövekbe,
sanyarú sorsú: vak álása foglya.

A természet győz, téged hív nevetve,
örök tündöklő ünnep már kitárul.
Szelíd anyaság! Ám szívét megette

a gög a hölgynek, ha csak él csalárdul.
A fellegetek szél ekéje szántja,
anya-öröme tiszta fénysugár hull.

A félelem sötétjét az lehántja.”
A romok szíve ismét létre rezdül.
Örök kék lobban – az ég tiszta pántja.

Örök ünnepre fák csapata pezsdu.
Élénk levelek légben táncra kelnek.
A tévelygőn hő vágy robog keresztül.

Az Etnán foszlik fátyla hólepelnek.
Boldog hon ez: tündöklő nap uralma.
Növények őszi dalt nem énekelnek.

Lélekmagánynak csöndje, szép nyugalma –
görög színház: a fények győzedelme.
Nem látszik a víz mélye, borzadalma.

A szépséghez, Taormina, emelsz te,
hullámokon szimfóniád elárad,
a gonosz árnyon átragyogsz repesve.

E színház tükre idő ostromának,
számunkra szinte száraz ág maradt csak,
de nem csúnya, mert rajta a sugár-had.

Fa van előttünk, rajta csőr kopogtat,
a harkály-doktor ezzel megmutatja,
a száraz ág is része lét-parancsnak.

[...]

Canto II

Rovine, luci, acque

„Giace l’alta Cartago” ed il lido
a pena serba i segni delle alte
ruine. Tace in silenzio il gran grido.

„Muiono le città da costanti balte.
Gran frantume è al posto del bel nido.
Contro la morte non sono ribalte.

Canta la luce: „Guardami, ti guido
lontano dall’osteria superba.
Hai la sete. Non bevi? Ti do

il raggio immenso; risplende ogni erba.
Chi scrive sulle pietre falsa fama,
lascia i segni della sorte acerba.

La natura vince, ma ti chiama
ad una festa scintillante, eterna.
La maternità è soave. Una dama

superba vive nel vuoto, mai sverna.
Le nuvole sono arate dal vento,
non coprono mai la gioia materna.

Essa scioglie ogni tetro spavento.”
Sulle rovine ci vince la vita.
Azzurro eterno è già sul firmamento.

Gli alberi fanno la festa infinita.
L’aria fa danzar’ le vivaci foglie.
Son correzioni per via fallita.

Coltre nevosa sull’Etna – si scioglie;
regno felice: dominio del sole.
Le piante non pensano a perse spoglie.

Trovano armonia qui le anime sole.
Teatro greco! Vincono le luci.
L’acqua non mostra le profonde gole.

Nel gran mondo del bello ci conduci,
una sinfonia si sente nel flutto,
Taormina, dalle empie ombre mi traluci.

Il teatro enorme, dal tempo distrutto,
come se fosse per noi uno stecco,
ma luccica già perciò non è brutto.

Ecco un albero, ci picchia un becco;
medico-picchio con questi suoi fatti
vuole la vita da ogni ramo secco.

[...]

UOMINI DELLA MONTAGNA
(Emberek a havason)

ossia

IL FILM ANTICIPATORE DEL NEOREALISMO ITALIANO¹

Film drammatico ungherese, 1941

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



Questo film di István Szóts (Szentgyörgyválya, 30 giugno 1912 – Vienna, 6 novembre 1998) è anticipatore del neorealismo italiano che nel 1942 alla Mostra del Cinema di Venezia fece sensazione, scrive sull'*Annuario* n. 13/2017 del fascicolo *Quaderni Vergeriani* Alessandro Rosselli, professore all'Università degli Studi di Szeged: si trattava infatti di una pellicola del tutto innovativa ed in completa rottura con gli schemi di quella che era stata fino ad allora la cinematografica, non solo quella magiara ma anche quella mondiale. Infatti, anche rivederlo oggi, il film



supera completamente la *tradizione consolidata* in pratica in tutte le cinematografiche fin dalla nascita della settima arte in cui all'inizio predominava il dramma (o melodramma) e poi, dagli anni Venti del '900, si fece strada la commedia spesso a lieto fine ma che in ogni caso si svolgeva in ambienti nobiliari oppure altoborghesi.^{1a}



Rosselli in tutto il saggio parla del film, come se fosse l'opera esclusiva dello sceneggiatore e regista István Szóts, e dimentica notare, oppure non lo sa,

che questo film è stato creato dall'anonima novella dello scrittore transilvano József Nyírő² (1889-1953) che è uno dei migliori talenti nella letteratura della Transilvania perduta che, precedendo e anticipando gli scrittori populistici, scrisse racconti sulla vita dei secleri.³ Il mondo dello scrittore è decisamente manicheo, abitato solo da buoni e cattivi: e per qualche misteriosa ragione il destino non sempre permette di capire ciò che conduce alla tragedia.



Lo staff della produzione cinematografica:

Regista: István Szóts, scrittore: József Nyírő, sceneggiatore: István Szóts, compositore della musica sonora: Ferenc Farkas, operatore: Ferenc Fekete, attori/protagonisti: János Görbe (Gergely/Gergő Erdei Csutak), Alice Szellay (Anna), Péterke Ferenczi (Gergő, loro figliolo), József Bihari (Üdö Márton), János Maklár (supervisore).

La sinossi cinematografica per la presentazione al pubblico: le montagne nevose d'Erdély (Transilvania). Nuvole, pini, una casetta. Qui abita il taglialegna seclero Gergely Csutak con la bella moglie Anna e con il figlioletto Gergő. La bellezza della zona, la vicinanza della natura non porta tanta felicità. La bella giovane sposa fa gola al datore di lavoro e mentre il marito della signora è lontano per il lavoro, egli tenta impossessarsela. Anna fugge e cade in un burrone della montagna. Gergely compie una vendetta mortale. Lo imprigionano, ma quando cade la neve ed il Natale s'avvicina egli evade la prigione che possa dare un regalo al figliolo, al piccolo Gergő...

Vs. Film (in ungherese):

<https://videa.hu/videoek/film-animacio/emberek-a-havas-on-1942-teljes-film-HTKgfkjmVZSKOL7D>

Dunque, la storia si svolge in un ambiente sociale che fino al 1941 non è stato descritto nel cinema ungherese. Nella narrazione mistico-panteistica fino alla fine la miseria dei taglialegna transilvani s'irradia attraverso le autentiche riprese documentaristiche della pellicola che anche nel senso sociologo-sociografico perennemente autentica la realtà dei motivi di culto della natura presentata. I protagonisti vivono in un ambiente sociale al quale la civilizzazione Novecentesca non penetra ancora se no in senso negativo in modo come ad esempio nelle colonie... La società "civilizzata" è presente da parte della Compagnia di Taglio di Boschi, rappresentata dal supervisore che tenta di violentare la

moglie del boscaiolo. La donna in fuga cade in un burrone che neanche il medico professore di Kolozsvár riesce a salvarla, presto muore. Il boscaiolo non ha soldi neanche per far portare il corpo della moglie morta a casa ed egli lo porta in treno come "vivente" nelle montagne. Più tardi dalla vendetta uccide il supervisore e lo condannano. Al Natale evade la prigione per portare il regalo al figliolo rimasto orfano ma i gendarmi lo feriscono mortalmente. Il latitante taglialegna chiede i suoi compagni di lavoro di comprare dei vestiti e stivale al figliolo Gergő per regalo di Natale dalla somma della taglia sulla testa promessa a coloro che lo svelano o consegnano alle autorità giudiziarie.

La sceneggiatura di István Szóts è quindi stata scritta dalla novella del già sopraccitato scrittore transilvano Nyírő József che evitava ogni possibile trappola dell'attuazione ideologica e politica...



Note del Curatore

^{1, 1a} Tratto dal saggio di Alessandro Rosselli: *Un film ungherese del 1941 anticipatore del neorealismo italiano: Emberek a havason (Uomini della montagna)* di István Szóts. IN *Quaderni Vergeriani/Annuario* dell'Ass. Cult. Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Anno XIII, n. 13 2017. (vs. pp. 108-115.)

² Due volumi più belli di József Nyírő sono *Jézusfaragó ember* ([L'uomo che scolpisce Gesù], 1924) e *Kopjafák* ([I pali dei morti], 1933, titolo che si riferisce all'antica usanza transilvana di erigere sulle tombe dei pali decorati e scolpiti secondo regole ben precise, diverse a seconda del sesso e dell'età del defunto -, sull'aspra bellezza dei paesaggi innevati, sull'amara sorte della minoranza magiara. Le pagine vibrano dello stesso pathos anticapitalista di Dezső Szabó: i suoi eroi caratteristici, pastori che vivono immersi nella natura, non conoscono né proprietà privata né salari, anzi, in verità, non usano nemmeno il denaro, e tutto ciò che proviene dalla città può costituire una minacciosa tentazione. Lo stile è decisamente espressionista, Nyírő carica i toni delle descrizioni, esalta le forze vitali dell'esistenza e ne celebra la drammaticità. Il suo mondo è decisamente manicheo, abitato solo da buoni e cattivi: e per qualche misteriosa ragione il destino non sempre permette di capire ciò che conduce alla tragedia. Dalle novelle di *Kopjafák* fu tratto uno dei film più artistici del cinema ungherese tra le due guerre, *Ember a havason* ([Uomini della montagna], 1942, diretto da István Szóts), che vinse un premio al Festival di Venezia del 1942.³

Il giudizio della personalità dello scrittore è controverso fin dalle prime manifestazioni politiche. Dopo la sua morte i comunisti ungheresi e romeni hanno cercato di evidenziare gli errori politici dell'ex sacerdote Nyírő, etichettandolo fascista, antisemita. Dopo il cambiamento del regime kádariano del 1989 si è attuata un'immagine più variata dello scrittore. In Romania più scuole portano il suo nome. Secondo László Kövér, Presidente dell'Assemblea nazionale ungherese si deve separare l'attività politica da quella letteraria di József Nyírő.

La sua prima statua pubblica, come parte integrante del complesso del Parco della Memoria è stata inaugurata nel 2004 a Székelyudvarhely per volere della Fondazione per Székelyudvarhely del luogo e della Fondazione Ábel di Budapest e nello stesso anno nel suo paese natio, a Székelyzsombor hanno eretto una statua commemorativa.

Nel 2010, a 57 anni dalla sua morte i rappresentanti delle fondazioni per la costruzione delle statue hanno concordato con i discendenti della famiglia Nyírő di portare a casa le ceneri dello scrittore per risepellirle nel suo paese natio e con il sostegno dello Stato ungherese hanno progettato una serie di programma per il culto dell'eredità intellettuale. La cerimonia solenne del funerale

svolta nella domenica di Pentecoste è diventata la fonte della tensione politica tra Romania ed Ungheria.

³ Da András Veres, *Il miraggio della modernità. La narrativa ungherese nella prima metà del XX secolo* IN *Storia della letteratura ungherese* I volume a cura di Bruno Ventavoli, Lindau 2002-2004, Torino

⁴ Francesco Pasinetti (Venezia, 1° giugno 1911 – Roma, 2 aprile 1949) fu un critico cinematografico, sceneggiatore e regista italiano. È riconosciuto come uno dei più importanti esponenti della cinematografia italiana degli anni trenta e quaranta e come storico del cinema internazionale. Ha condotto una vasta attività di divulgazione sulla tematica dello spettacolo cinematografico in quanto autore di alcune importanti opere, promotore di mostre e convegni, collaboratore di numerose testate ed insegnante al Centro Sperimentale di Cinematografia, di cui fu anche Direttore. Ha realizzato numerosi documentari, dedicati soprattutto alla sua città natale. Si è occupato inoltre di attività teatrale, scrivendo o dirigendo opere in prosa e musicali, nonché di fotografia e pittura. Tuttavia, nonostante l'intensità del suo impegno nel campo del cinema, non è mai riuscito, a parte una sola pellicola giovanile, a coronare i suoi progetti di diventare anche regista di film a soggetto.

⁵ Regista e sceneggiatore Gianni Franciolini, all'anagrafe Giovanni Battista Franciolini (Firenze, 1° giugno 1910 – Roma, 10 maggio 1960).

⁶ Regista e sceneggiatore Luchino Visconti di Modrone, conte di Lonate Pozzolo (Milano, 2 novembre 1906 – Roma, 17 marzo 1976).

⁷ Attore, regista, sceneggiatore Vittorio Domenico Stanislao Gaetano Sorano De Sica, noto come Vittorio De Sica (Sora, 7 luglio 1901 – Neuilly-sur-Seine, 13 novembre 1974)

⁸ Il testo tra le virgolette è tratto dal saggio cit. di Alessandro Rosselli.

L'ARCOBALENO
Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure
Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono
in italiano

**A PROPOSITO DEL 170° & 195°
ANNIVERSARIO TRA VARI ENIGMI**
Considerazioni tra altri misteri intorno al gran
poeta Sándor Petőfi (1823-1849), nota figura degli
eventi dei moti risorgimentali del 1848-1849

– A cura di Melinda B. Tamás-Tarr –



Al centro: la coccarda di tricolore (rosso-bianco-verde) sbiadita di Sándor Petőfi.

In occasione di queste ricorrenze e a proposito della Stagione Culturale Ungherese – Ungheria in primo piano del 2002, dell'Anno Culturale Ungherese e del Risorgimento Italiano, compreso ora l'omaggio del nostro precedente fascicolo, abbiamo già pubblicato vari saggi, parecchie traduzioni (vs. anche i fascicoli giubilari e altri degli anni 2011- 2013) riguardanti la rivoluzione ed il Poeta in oggetto. Ora, continuiamo la

nostra argomentazione con ulteriori informazioni storicoletterarie ancora pure sconosciute dalla maggioranza italiana ed ungherese...

I.

Alcune considerazioni e immagini sulla figura di Petőfi dall'800 in poi ...

Per quanto ho accennato nell'*Editoriale*, riprendo ancora l'argomento petőfiano sempre in occasione della duplice ricorrenza per condividere con voi alcune varie notizie e diverse incertezze oppure pecche che circondano la sua figura. Questo Poeta merita l'attenzione in ogni modo, è giusto contribuire dati maggiori per la conoscenza storicoletteraria più corretta e non unilaterale nonché più obiettiva per un quadro poetico ed individuale del Poeta. Quel che ho anticipato nell'*Editoriale*, lo ribadisco: studiando, imparando sempre di più si constata quante cose non conosciamo, quante cose non sappiamo e forse non sapremo mai e non si finisce mai di imparare... Ed è così anche nel caso di Petőfi. Ecco le varie considerazioni senza la pretesa di aver esaurito l'argomento.

L'ungarologo e ricercatore italiano di Petőfi (!!!) R. Ruspanti ritiene: il Nostro è un grande poeta – nei suoi testi quest'affermazione è ricorrente e che «è, forse, il più grande poeta magiario di tutti i tempi e, certamente, il poeta ungherese più conosciuto fuori dell'Ungheria e senz'altro anche in Italia». Ruspanti, tra le virgole inserisce l'avverbio 'forse', altri storici italiani ed ungheresi di letteratura l'elogiano categoricamente, miticizzano, divinizzano in cui dobbiamo fare conto con la mentalità, con l'appartenenza ai vari correnti politici, filosofici, letterari dominanti sotto i vari regimi oppure del periodo di culto in servizio o in servitù dell'immagine, del mito...

Sulla 168^a pagina del nostro precedente fascicolo nel II. capitolo intitolato *Sándor Petőfi nel riflesso della rivoluzione e guerra d'indipendenza* avete potuto leggere la seguente due frasi introduttive, adottate dallo storico, traduttore e sociografo István/Stefano Márkus (1920-1997): «L'attività letteraria del Poeta s'iniziò nel periodo che preparò il terreno alla rivoluzione del 1848, della quale egli stesso fu il precursore, l'animatore e uno dei protagonisti. Tirteo della guerra d'indipendenza del 1849, prese parte con eroismo nei combattimenti...» – tratto dalla sua Prefazione del volume intitolato *Petőfi. Poemetti e liriche scelte*, edito nel 1960 dall'UTET che ancora dimostra l'immagine romantica del Poeta dominante oltre all'800 ancora anche nel'900 non soltanto in Italia ma anche in Ungheria, nella mia patria natia. Quest'immagine e la mitizzazione si devono non soltanto a – nel precedente fascicolo citati – **Aleardo Aleardi alias Gaetano Maria Aleardi** (1812-1878), **Armando Lucifero alias Armando Maria Lucifero di Aprigliano** (1855-1933) e a **Giosuè Alessandro**

Giuseppe Carducci (1835-1907) – Vi rimando alla pagina 176 del nostro precedente fascicolo (NN. 123/124) –, **Giovanni Pascoli** (1855-1912) ma, anche ad altri traduttori e critici o storici di letteratura degli ultimi due secoli scorsi, come ad esempio l'italiano letterato, filologo, glottologo e traduttore letterario **Emilio Teza** (1831-1912) che fu «spinto dall'ammirazione per le versioni petöfiane esprimendo un giudizio fortemente condizionato da quella mitizzazione di Petöfi come poeta tirtaico, eroe e vate come la stessa critica letteraria ungherese nella seconda metà dell'Ottocento andava accreditando, tutta protesa com'era a metterne in risalto la poesia patriottica e in ombra quella più intimista, più sofferta e più densa di problematiche esistenziali e sociali» (R. Ruspanti). Tornando alla considerazione di **Giovanni Pascoli** riporto la sua poesia intitolata *Sándor Petöfi* che dedicò in *Pagine sparse* una ballata in memoria del poeta civile ungherese (*G. Pascoli, Sándor Petöfi. Ballata «Pagine sparse», Bologna, s. II, 15 ottobre 1877, n. 6*):

Sándor Petöfi

Voi fiume da le verdi acque, voi noti
– pioppi dell'Arad fremete pur là:
qui stanno i tassi tra il nevischio immoti,
e il magiario tra i tassi immoti va.

Si dispergea sopra i comigni lento
il fumo, e una preghiera or or sonò:
– tra i tassi immoti urlano i lupi al vento;
egli non prega, egli il magiario, no.

Ed il fuoco del Polo arde, e l'immensa
steppa scintilla come un ocean:
– striscia una slitta sulla neve, ci pensa
il magiario, e co' l'ombra occupa il pian,

pensa e sussurra una canzon selvaggia,
cui per ben trenta lunghi anni agitò:
– sotto il lume polare arde la spiaggia –
egli non prega, egli non prega, no.

Non dobbiamo scordare neanche il nome del letterato, studioso del Cilento (Sa), medico, filosofo, poeta e traduttore italiano di Petöfi, **Federico Piantieri** (1840-1872) – già citato cinque anni fa sempre in occasione di questi anniversari (165°, 190°) nel nostro servizio commemorativo –, di cui nell'Italia meridionale fu la prima pubblicazione su Petöfi a Napoli nel 1868 pubblicò cento liriche del Poeta ungherese e grazie alle sue traduzioni si diffusero i versi patriottico-civili e è forse dovuta a lui la diffusione del profilo del tirteo magiario... Ecco come egli presentò il poeta nel volume intitolato *Alessandro Petöfi. Poeta ungherese*, (Edizione di Grande stabilimento tipografico dei Fratelli De Angelis, Napoli 1868), pubblicato cinque anni dopo le *Traduzioni* di E. Teza, riportando con le corrette dieresi e scrittura ungheresi: «Dovunque batte un cuore, si ascolta un inno di

sentimento; ovunque sospira un'anima, si trova che sentire e che piangere: sotto qualunque zona di cielo si ha sempre che vedere e che ammirare. Codeste parole, dette così alla dommatica, son realtà quando lo spirito le legge nelle pagine dei fatti: e l'è un fatto realmente che alcuni poeti stranieri s'ispirano talmente agli accordi del loro cuore, che sembrano italiani viventi e palpitanti sotto l'astro medesimo che fu ministro di vita e di luce a Dante, a Tasso, ad Alfieri, a Foscolo, a Leopardi, a Parini ed a Giusti. Tanto è comune il cemento del cuore umano!... Or bene tra quanti cantarono col cuore italiano, dev'essere a ragione nominato Alessandro (Sándor) Petöfi, il Poeta della Rivoluzione ungherese, il Tirteo dell'Ungheria, il Koerner o il Giusti, il Burns o il Bèranger ungherese. Né tali titoli gli sono stati comprati da chicchessia; imperciocché fu egli tanto popolare che giustamente è chiamato il Poeta della democrazia ungherese, mentre Michele [ndr. Mihály] Vörösmarty è il Poeta aristocratico. Il Petöfi è uno di quei poeti eroici, che mettendo l'animo e il cuore in azione, sente una forza superiore che lo investe; e canta senza udire altro che il Genio. Con tanta vita nell'intelletto non poteva il magnanimo ed illustre Vate ungherese andar tropp'oltre per l'arco della vita: e sì, egli nato il dì primo del 1823 a Kunszentmiklós nella sua Pusztá, eh' è una steppa romantica, vera patria dei Magiari, da un padre oste e macellaio; dopo la vita di scolaro indocile, di giovine indomito e tumultuoso, dopo corsa la landa accattando bevendo cautando e brindando in mezzo alle simpatiche Czarde, argomento di ebbrezza e d'ispirazione, dopo essere stato giornalista, soldato e povero sempre, morì alla battaglia di Segesvár nel luglio 1849, cantando il canto dell'indipendenza ungherese.

A 26 anni Alessandro Petöfi era il più grande poeta dell'Ungheria; il suo popolo lo conosceva e lo amava tanto che subito allor dopo la sua morte ed anche tuttora, ognuno grida sotto la sua capanna là nella Pusztá:

“Vedete, Petöfi non è morto! Non riconoscete voi la sua voce?... Povero popolo! Lasciatelo delirare, è segno che ne ha ben donde, perché quel poeta aveva il cuore pel bene e l'anima per l'entusiasmo del bello: era veramente il poeta del popolo.” [...]

[...] O Sándor Petöfi, pochi seppero leggere nel libro del tuo cuore; eri fantastico e sereno, scaltro e semplice, parevi brusco molesto e intrattabile, eri furioso e terribile, ma perché tutto questo? Forse l'anima tua era maligna? no, per dio; l'anima tua fremeva di collera innanzi all'ingiustizia, alia tirannide, all'infamia, al male; voleva tutto, perché lutto dava; era incontentabile nell'amore e nell'amicizia, perché all'innamorata ed all'amico ci si donava tutto tutto. Chi mai crede ad un cuore di simil tempra? solamente chi lo possiede! [...]

Ecco ancora il letterato e poliglotta, pure già citato **Umberto Norsa** (1866-1943) nel mio saggio commemorativo e Vi rimando ora alle pagine 172-174 sempre del fascicolo precedente ed ecco i suoi ulteriori giudizi: «Il nome di Sándor Petöfi è circondato da una

fulgida aureola di gloria; la sua eroica figura d'uomo e di poeta, avvolta in una mistica atmosfera, assurge all'altezza di un simbolo radioso. [...] Il suo genio era maturo, appunto quando la sua patria aveva bisogno di una gran voce che esaltasse l'anima del popolo e di uno spirito ardente che infiammasse e tenesse acceso l'entusiasmo dei cuori; ed egli fu questa gran voce, questo spirito eroico. Ma non solo egli fu per i Magiari l'esaltatore e l'animatore, come è e sarà ancora per essi nel trascorrere degli anni e dei secoli, non solo egli gettò tra i primi il fecondo seme della rivoluzione, inalberò il vessillo dell'azione e cooperò con i suoi canti all'eroica resistenza del popolo, ma fu il primo grande poeta, fu e resta il più grande scrittore dell'Ungheria e i suoi versi, come corsero sulle bocche del popolo appena composti, così corrono oggi e costituiscono il fondamento della comune cultura. [...]

Nel discorso *Nel centenario della nascita di Petőfi* pronunciato dal ministro d'Italia **Principe di Castagneto alias Gaetano Caracciolo** (Napoli 1879 – Budapest 1923) (da *Corvina* 1923/01), il 14 gennaio 1923, nella seduta commemorativa della Società “Mattia Corvino” così si espresse solennemente: «[...] oggi, Italiano e Rappresentante d'Italia, della terra di Dante, del paese dell'arte e della poesia, mi è grato parlare a Voi del più grande Poeta d'Ungheria, del giovane cantore della eroica epopea magiara, di Alessandro [ndr. Sándor] Petőfi che ha reso popolare la Vostra anima e la Vostra terra attraverso il mondo, che ha esaltato il Vostro Alföld placido e fertile. Dovete esser fieri di questa Vostra gloria nazionale, di questo Poeta della giovinezza inebbrata di libertà, devoto alla patria, profondamente magiaro e tuttavia universale, che con i suoi canti suscitò i sentimenti più profondi e più belli.

Ecco perché Petőfi che morì combattendo come un nostro giovane vate – Goffredo Mameli – e specialmente caro agli Italiani: ecco perché in Italia è un coro di plauso, ed i giornali della Penisola inneggiano al Vostro Poeta, eroe quasi leggendario. I giornali più importanti d'Italia: il “Mattino” di Napoli, il “Nuovo Paese” di Roma, la rivista “La Lettura”, il più grande organo del settentrione d'Italia, il “Corriere della Sera”, con un magistrale scritto del nostro insigne scrittore Ettore Janni – ndr. n. a Vasto, 11 ottobre 1875 – m. a Milano, 22 febbraio 1956) giornalista, critico letterario e politico italiano –, hanno tutti avuto lunghi articoli inneggianti all'eroe nazionale ungherese.

Le parole scritte dal Carducci a proposito di Petőfi sono nella mente di ogni Italiano: “Nella sua poesia e tutto il sole della puszta selvaggia e il fremere del cavallo ungherese e il fuoco dell'ungherese vino fiammante e la bellezza formosa delle fanciulle ungheresi. E come sente egli la sua grande natura serena! E come il vino e le fanciulle, canta anche il Dio dei magiari, perché gli rappresenta la tradizione della patria: ma soprattutto ama e canta la libertà, la libertà di tutti i popoli: egli in questo e l'uomo del 48, come il Mameli”.

Uomini di questa fatta hanno una speciale fama perché passarono nel destino della Patria loro nei momenti più turbolenti e decisivi, quando essa si ridestava a vita nuova in un'atmosfera di epopea eroica. Oltre che letterati, essi sono simboli: Petőfi e Mameli. Mentre Goffredo Mameli prepara il capo biondo alla morte incitando col suo inno i Fratelli d'Italia oppressi, Petőfi si precipita nell'azione, e muore per la patria da valoroso.

Uomo rappresentativo tipico del 48 fu il Petőfi, in tutta la forma della sua espansione letteraria, in tutta la sua vita che si può compendiare in tre parole: libertà, amore e morte. Ed è specialmente quel periodo della storia ungherese che si rinnoverà di continuo nella memoria degli Italiani: quel periodo in cui volontari ungheresi indossarono la camicia rossa di Garibaldi.

E se ogni ungherese si ritrova nei suoi canti e in ogni parte del mondo si levano inni in suo onore, tantopiù cara sarà questa celebrazione per noi Italiani che sentimmo nella stessa epoca quegli stessi sentimenti e fummo agitati da quelle stesse passioni.

Con emozione ricordiamo le parole piene di amore per il nostro Paese nella lirica di Petőfi, “Olaszország”:

“Son dessi i prodi, i santi Tuoi Soldati: aiutali, o Signore di Libertà”.

E oggi la santa idea di libertà, per cui caddero quei grandi, e che sembrò un momento offuscarsi nella tormenta di sanguinosi conflitti, torna a splendere di vivida luce, illuminando coloro che sono chiamati a reggere i destini dal mondo.

Dopo la guerra cruenta, e gli orrori sofferti, la volontà suprema dei maggiori Governi non tanto è protesa alla ricerca precipitosa di nuove forme di assetto politico e sociale, che assicurino la soluzione pacifica di futuri contrasti, quanto si afferma nel voler profondamente sentire e professare questa verità categorica, ispirata a un alto senso di libertà morale: che, nel mondo etico, la forza non è mai sorgente di maggiori diritti, bensì di maggiori responsabilità, e quindi di maggiori doveri.

Perciò i Governi devono in tutti i modi adoperarsi per la pacificazione degli animi, e convincere i popoli che solo il diritto e la pace potranno dare la maggiore espansione, prosperità, e civiltà alla propria gente. Così pur disse il divin Poeta: “..... Secol si rinnova, / torna giustizia / E progenie discende dal Ciel nuovo!”

Ed è con questi sentimenti che ho voluto oggi parlare a Voi, in nome mio e dell'Italia, esaltando il più grande Poeta dell'Ungheria e rendendo onore con Lui alla nobile nazione ungherese.»

Zoltán Ferenczy/Zoltán Ferenczy (Borsa [ora in Romania] 1857–Budapest 1927) [Da *Il genio di Petőfi*, Conferenza letta il 14 gennaio 1923 nella “Mattia Corvino” da *Corvina* 1923/01]: «Secondo il concetto mitico dei Greci, gli Dei comparivano di spesso tra gli uomini, ingerendosi negli affari e nei bisogni quotidiani dei mortali, prestando soccorso ai loro favoriti speciali, sedendosi a banchetto con loro e consumando allegramente la loro parte: e gli uomini non

s'avvedevano punto chi fossero, credendoli loro – pari. Ma ad un tratto essi sparirono – chi s'è visto s'è visto!, e le anime semplici solo allora s'accorsero d'aver avuto da fare con numi immortali.

Tale e pure la sorte degli uomini di genio in questa terra; i loro contemporanei neppure non intuiscono il loro valore; e l'apprezzamento di cui si sono resi meritevoli già durante la loro vita di solito non tocca loro se non dopo morti. Tal è il caso specialmente degli uomini di genio morti in età giovanile; imperocchè, ove un tal ingegno straordinario sia tanto longevo come ad esempio il Goethe, esso arriverà a molto e potrà giungere anche ad un perfetto apprezzamento da parte dei suoi contemporanei.

Ma ciò sarà sempre un fatto eccezionale, anzi, nei più dei casi, i grandi ingegni non giungono al loro posto meritato che molto tempo dopo la loro morte.

Così fu anche nel caso del Petőfi. I suoi contemporanei più illustri, benché egli godesse già di una popolarità senza pari in vasti strati della popolazione, non ne avevano riconosciuto punto il genio superiore; ed è caratteristico che durante la sua vita non s'incontrassero che due soli scrittori i quali gli tributassero l'epiteto di uomo geniale. Uno di questi, *Stefano* [ndr. *István*] *Dobrossy*, lo dichiarò tale già nel 1845, ma il valore di questo suo giudizio perde molto in seguito al fatto che fu profferito sotto il velo d'un pseudonimo ("Szeverin"). L'altro, *Samuele Brassay*, lo proclamò genio nel 1847. Ma la critica ufficiosa lo censurava, persino apertamente, o per lo meno lo teneva in poco pregio; così ad esempio *Francesco* [ndr. *Ferenc*] *Toldi*, il principale storiografo della letteratura ungherese, non vide in lui che l'epigono dei grandi classici ungheresi (*Berzsenyi*, *Kisfaludy*, *Kölcsy*, *Vörösmarty*); altri lo tenevano in conto di poeta meramente popolare, esprimendo con ciò naturalmente un certo grado di dispregio in antitesi al concetto del poeta "erudito" d'ordine superiore. Ed è caratteristico a questo riguardo, che lo stesso *Giovanni* [ndr. *János*] *Erdélyi* che durante tutta la sua vita, s'ingegnò di far rifiorire la poesia nazionale sulla base della poesia popolare, della quale fu assiduo raccoglitore, non seppe mai apprezzare dovutamente il Petőfi, il quale pur non fece altro che realizzare i suoi sogni più arditi, e ritenne ancor nel 1854 il *Béranger* poeta ed artista più grande. Il suo celebre periodico, la *Rivista di Belle Lettere* ("Szépirodalmi Szemle") teneva in istima molto più alta parecchi poeti mediocri; e in occasione della comparsa del completo canzoniere di Alessandro [ndr. *Sándor*] Petőfi ("Összes költemények" [ndr. "Tutte le poesie"]) – libro di valore tuttora insuperato nella letteratura ungherese –, la critica del dotto *Francesco* [ndr. *Ferenc*] *Pulsky*, pubblicata sulle colonne del citato periodico, fu piuttosto un atto di condiscendenza indulgente che un formale riconoscimento del suo sommo pregio. Di fronte a questi fatti sì. [...]

Il genio è guidato in tutte le sue creazioni da una straordinaria *forza dell'immaginazione* che forma un suo tratto altrettanto essenziale, quanto il raziocinio sereno. Si è questa qualità che lo rende moderno,

innovatore, creatore ed inventore, capace di penetrare sino a delle profondità, dove l'intelletto comune non può giungere. Perciò si può parlare con ragione d'una fantasia *creatrice*. Non abbiamo da leggere che la poesia del Petőfi dal titolo: "La mia fantasia" ("Képzetem") per capire questa poderosa qualità, comune a tutti gli uomini di genio. Da ciò possiamo comprendere come il Petőfi sia stato capace di scrivere i suoi più bei quadri di paesaggio della Pianura Ungherese, la sua vita, le sue scene incantevoli dalla memoria, non essendo presente in persona, ma percorrendo soltanto a volo di fantasia il suo diletto "Alföld" e le sue puste (steppe). Questa forza immaginativa è in pari tempo una parte essenziale e forse principale della creazione artistica, poiché rappresenta le cose viste in modo fedele e in forma plastica, il che certo non potrebbe riuscire al solo ragionamento astratto; e sa fare una selezione fra i tratti essenziali ed accessori e collegarli in bell'ordine, perché li intravede di volo e da un punto elevato. Ma la fantasia del genio e in pari tempo piena d'un raffinato *senso estetico* e guidata da un profondo *gusto artistico*. [...]

Nella poesia lirica e nelle composizioni affini non v'ha genio più grande di lui; e, come tale, egli è uno dei principali rappresentanti della cultura intellettuale di tutto il genere umano. »

Ladislao [László] Kőszegi (i suoi dati anagrafici sono introvabili in rete e nei volumi a mia disposizione) [Da *La grandezza mondiale di Petőfi*, Conferenza letta il 14 gennaio 1923 nella "Mattia Corvino" da *Corvina* 1923/01]: «Ermanno Grimm ha posto Petőfi fra i più grandi della poesia. Grimm l'ha messo ad un rango con Omero, Dante, Shakespeare, Goethe e Mistral, e l'ha apprezzato come poeta delle cose vissute che rendono la sua voce più fresca, direi quasi di quella freschezza che dà la vera vita anche alla parola. E Petőfi poté vivere – ed intensamente! – molte cose, avendo in sé miriadi di anime. Ed anche per le forme ebbe la ricca varietà della sua forza. E qui rileviamo il senso profondo e fino degli apprezzatori italiani dell'arte di Petőfi. Carraroli (N. Antol. 1896) vede come Petőfi abbia dato "forma al ricco mondo d'immagini e di pensieri che gli fermentava nell'anima"; poi vede in certi versi "le finezze e la nobiltà della forma petrarchesca". [...] Carraroli rileva ancora "l'evidenza efficacissima" delle descrizioni di Petőfi e riconosce in generale la sua "efficacia rappresentativa". Molto fine sono pure le osservazioni di Umberto Norsa, quando parla dell'"arditezza delle immagini" di Petőfi, e di certe sue parole "che al pari di note musicali esprimono quasi l'ineffabile"; e caratterizza molto bene la sua poesia, dicendola "tutta nervi e sangue, dall'andatura snella, dal fare schietto", e rilevando i suoi "tocchi sottili e sfumature leggere di concetto e di stile" e "la forza e la scioltezza petőfiana". L'anima e l'arte di Petőfi sono molto più complesse, di quanto si possa pensarne sotto l'effetto della parola "contadino" lanciata una volta da Heine, la quale poi nella forma "Naturbursch" invase la critica petőfiana. Non pochi apprezzatori del Nostro s'esauriscono nel

veder grande Petőfi per l'espressione del popolare e del nazionale e non iscorgono in lui il grande poeta dell'umanità e l'artista squisitissimo, maestro di stile ricco di colori e di sfumature e di sottilissime inflessioni.

La fina passione di nuotar quasi nell'ebbrezza delle belle immagini si completa in Petőfi con una sfumatura stilistica, con una finezza che fa dire di Shelley e di Keats ad un Bourget, che "accanto a loro ogni altra poesia sembra essere della prosa".

Questa finezza e la similitudine astratta, l'uso del termine della comparazione non concreto, come al solito, ma astratto.

Petőfi ha miriadi di anime, egualmente sa essere delicatamente leggiadro come soave soffio ed energico con veemenza come fulmine. Per capirlo bene anche noi dobbiamo sentire le nostre mille anime ed ancora il divino peso dei grandi sentimenti e pensieri, di cui Petőfi era pienissimo. E non dimentichiamo mai che il genio è una parte d'iddio, un piccolo infinito; ed il vero goditore d'arte, è un genio passivo, ricettivo che non solo *nascitur*, ma *fit* pure per mezzo dell'educazione. L'anima ricca può soltanto dar tutte le risonanze alla voce di quella poesia eterna, che sta sopra l'antico e moderno e ci fa confessare – né conservativi, né progressisti, ma – eternisti.

Petőfi aspirava sempre a rendersi quasi direi multianime, per mezzo di studi intensivissimi. Oltre ai geni di poesia più conosciuti, cercava il contatto con quei geni piccoli sconosciuti che chiamiamo collettivamente col nome un po' incerto di "poesia del popolo". Per attingere fresca ispirazione, raccoglieva canzoni del popolo e le chiamò la vera poesia; però il fatto è che Petőfi ha sublimato la poesia così detta popolare, siccome l'hanno fatto già gli scozzesi Ramsay e principalmente, con perfezione petőfiana, Burns. O meglio, dovremmo dire che il Nostro – oltre a coltivare la poesia più complessa in fondo e forma – si serviva anche della più semplice, così detta popolare, di cui le forme interiori ed esteriori lo stesso popolo le aveva ricevute dai geni, che guidano sempre la poesia. La grandezza di Petőfi e più alta perché si possa esaurire nella lode di aver elevato la poesia popolare. La grandezza [...] sta nel suo carattere unico [...] Questo tratto di carattere e, che le sue poesie sono quasi sempre *cose vissute*, vissute però anche trasposte e trasformate nella sua fantasia. [...] E colla fresca forza del contenuto della sua poesia va insieme il suo carattere nella forma: *la leggiadrissima e però sicura formosità*.

La sua vita stessa è un poema eroico, espressione eroicopoetica, trasposizione in fatti, di quei suoi sentimenti e pensieri che adorano i massimi valori umani: la giustizia per il bene di tutti, cioè la libertà, e la più bella ebbrezza, l'amore. Le sue cose vissute elevano già per questo il valore della sua poesia. E il sentimento del suo valore di fondo e di forma è espresso magnificamente nel suo sincero amor proprio per cui oso lodar se stesso pure, giustificandosi così: "L'ipocrisia è un facile mestiere, ogni mascalzone se ne

intende; ma parlar apertamente, sinceramente, dalla profondità dell'anima sanno e osano soltanto i cuori più nobili".

Il suo carattere di cose vissute rende la sua forma poetica così fresca e leggiadra. Le movenze vive dell'anima petőfiana prendono immediatamente le movenze di linguaggio più pieghevoli.

Però il suo stile non è sempre tanto semplice; ci è una ricchezza di colorito e di linee; soltanto delle superfluità non vi sono. Poche negligenze di forme.

Lo stile di Petőfi è fresco e leggiadro [...]. Ma non solo leggiadro è Petőfi; la sua freschezza è l'immediatezza pure della forza prorompente. Le espressioni prontissime, ben trovate sono frequenti nello stile petőfiano. [...]

[...] Ma la varia complessità della sua arte si vede in certe sue immagini, nelle quali contrariamente alle similitudini ed alle metafore astratte, usa il concreto e fa entrare il sensuale anche nel cuore dello spirituale. Di questo era maestro non tanto Shelley quanto il suo fino contemporaneo Keats. [...]

[...] La musicalità dei suoi versi pure è varia: leggiadra, molle, condensata ed energica; però la sua freschezza di stile, emanante dalle cose vissute, dà in generale un carattere leggiadro, anche con certe negligenze, alla versificazione petőfiana. Il refrain, l'ha preso da Béranger; l'uso n'è più bello nella sua poesia "Nella mia terra nativa" (Norsa II. 305.), che ci culla nella trasognata soavità della "Berceuse" di Chopin. (Ndr. vs. nella Rubrica "Galleria Letteraria & Culturale Ungherese/Lirica Ungherese col titolo "Nella mia terra natia")

E la sua musicalità interiore, fatta d'immagini variamente colorite e d'ondeggiamenti di sentimenti e pensieri, quanto la possiamo godere nel suo "Vedo una ricchissima fioritura orientale" (Norsa II. 110.) E ancora il "Sogno incantato"! Questa poesia – secondo un suo critico – più rosea di Petőfi, ci fa entrare nella divina musica del suo cuore eternamente giovine, sempre frescamente ebbro, quasi della freschezza del primo amore ed alato di desii che ci trasportano forse al più lontano, nel cuore azzurro dei cieli più belli, dietro a figure di fate, che sempre compaiono ai poeti nati ed anche agli studiosi amatori della poesia eterna . . . »

Antonio Widmar/Vidmar o Widmar Antal/Anthony Withmore (Fiume 1899 – Chiavari 1980), l'autore enigmatico [Da *Petőfi Sándor pensatore* Conferenza letta il 14 gennaio 1923 nella "Mattia Corvino" da *Corvina* 1923/01]: «[...] Petőfi preferì cantare l'amore e la patria, con le sue costruzioni liriche, per le quali tolse il mezzo dal popolo; quella lingua sana, ch'egli plasmò poi con la sua originalità rinnovando la poesia ungherese e creando una poesia fresca e nuova alla letteratura mondiale. Preferì cantare le *illusioni eterne*: l'amore e la patria; e fu poeta essenzialmente lirico. Ed è per questo che, pensando a lui, alla sua vita, non ci passa nella mente la vita tormentata d'un Nietzsche, d'un Leopardi, d'uno Shelley.

[...] Poche liriche, [...], rappresentano tutta la poesia di pensiero di Sándor Petőfi. Le liriche filosofiche le raccolse nel volume *Nuvole*. E questa parola, sul frontespizio di quel libro, e più d'un semplice titolo. Per il poeta della canzone popolare, le liriche del tormento interiore sono "nuvole"; quelle stesse che coprono il sole e tra le quali rombano i temporali.

[...] Sándor Petőfi cantò la sua "concezione della vita" nel periodo in cui lo travolse e lo scosse l'onda della rinuncia e del "dispetto". Basterà considerare le cinque liriche: *L'ultimo uomo*, *I miei sogni*, *Luce*, *L'uomo* e *Il pazzo* che contengono l'essenza del suo pensiero. Il fare della filosofia non è il forte di Sándor Petőfi; c'è anzi in tutte le sue poesie di pensiero un certo sforzo che mal si cela nella semplicità scultorea ed efficacissima delle immagini e si sente sempre, nel buio della sua cupa disperazione, l'aria che anima le sue liriche amorose e patriottiche. Anche salendo alle considerazioni dei problemi più ardui, egli resta l'ingenuo poeta del bacio, del bicchiere di vino, dell'addio, dell'arrivederci, dell'estate e dell'inverno, dell'autunno e della primavera.

Sono attimi d'oscurità che gli anneriscano la visione limpida della vita. E in nessun poeta si osserva quanto in lui quella specie di rassegnazione severa all'afflato interno, prodotto dall'ispirazione, che giunge da vie sconosciute. Egli sorride come sapevano sorridere i lirici greci soltanto, ed ecco che gli si gonfia il cuore d'improvviso, un singhiozzo lo soffoca ed egli lancia la maledizione, quasi senza sapere, pago soltanto d'avere sfogato il dolore che passa in una creazione che deve restare eterna. Anche le "nuvole" coprono il sorriso del sole, si sciolgono in pioggia benefica, ed ecco che fioriscono i campi, e respirano rinfrescate le selve e gli alberi fruttificano e, su tutto, torna a sorridere il sole. *Nuvole*, senza dubbio, è un titolo indovinatissimo. [...] Petőfi raggiunge il punto più alto della meditazione nella lirica *Luce*. Qui non vuole la distruzione del mondo, amareggiato e deluso della vita, ma, con una pacata e serena disamina, egli medita e giudica, stabilisce ed innalza, soffre ed abbatte. Come un fiume che, lungo il suo corso, ha zone d'acqua limpide e serene, in cui si specchiano paesaggi idillici, e zone d'acque acquitrinose e fosche e cascate scroscianti e rombanti, che mettono in moto però utili e semplici mulini, così il pensiero di Petőfi, in questa lirica veramente sublime, procede ora chiaro e fresco, ora

cupo e gelido, ora frenetico ed ebro, e qui egli scuote le più nascoste latebre del cuore esortandole a macerarsi in un tormento funebre, sì, ma sano, per giungere, con un crescendo meraviglioso, all'idea dell'Eterno Ritorno, ch'è un indice dell'epoca. E credo nessun lirico della letteratura mondiale ha saputo esprimere con maggior potenza le onde che ci trasportano dal dolore alla gioia, dalla delusione alla speranza, dalla morte alla vita, perennemente, dentro il cammino dell'esistenza che noi sopportiamo, inutilmente scuotendoci e arrabattandoci, perché la via ci è stabilita da altre forze che non siano la nostra mente e lo spinto che dentro noi stessi intravediamo, in momenti di lucidità.

... E se invece noi siamo
Come l'albero che prima fiorisce
E poi sfiorisce,
Come l'onda che prima si rigonfia
E poi s'acqueta,
Come la pietra che si lancia in alto
E poi ricade,
Come il viandante che va su, sui monti,
E, quand'è giunto in cima,
Ridiscende,
E così eternamente: in alto e in basso,
In alto e in basso . . .
Terribile, terribile!

Tutta la lirica non è che una serie di domande; le domande che hanno tormentato la mente dell'uomo, da quando ha incominciato a vivere. Ma anche qui, sebbene non trovi risposta, egli lascia trasparire una vaga speranza di bene e di felicità sulla terra. Inutilmente nasconde il suo spirito, vivo di salute e di forza, dentro le domande che lancia invano contro la porta del mistero.

Forse, ciò
Che noi chiamiamo la felicità
È l'idea di milioni di creature.
Tutto ciò non è che un unico raggio
D'un nuovo sole, oltre l'orizzonte
Ancora, ma che un giorno pur verrà!

[...]»

Ecco alcune poesie in traduzione di Antonio Widmar (1899-1980):

A FELHŐK

Ha én madár volnék: örökké
A felhők közt szállonganék.
Ha festő volnék: egyebet sem,
Csupán felhőket festenék.

LE NUVOLE

Se fossi uccello: per l'eternità
Me ne andrei svolazzando fra le nuvole.
Se poi fossi pittore: non farei
Non farei altro che dipinger nuvole.

Ugy kedvelem én a felhőket!
Megüdvözlöm mindegyiket
Érkeztekor, s elmondom néki
Távoztakor: isten veled.

Oh nékem olyan jó barátim
E tarka égi vándorok.
Ugy ismernek már, hogy talán még
Azt is tudják, mit gondolok.

Oly sokszor néztem én őket, ha
Szép halkan szenderegtenek
A hajnal és az alkony keblén,
Mint ártatlan kis gyermekek.

És néztem őket, hogyha jöttek
Mint haragos vad férfiak,
Hogy a viharral, e zsarnokkal,
Élet-halálra vívjanak.

És néztem, hogyha virrasztott a
Beteg ifjú, a holdvilág,
S ők halvány arccal ezt, miként hű
Lyánytestvérek, körülfogák.

Láttam már minden változásban,
Melyen csak általmentenek;
S akármikor s akárhogy látom,
Mindég egyformán tetszenek.

Miért vonzódom úgy hozzájuk?
Mert ők lelkemnek rokoni,
Mely mindig új s új alakot vált
S mégis folyvást az egykori.

Lehet még másban szinte hozzám
A felhőt hasonlítani:
Vannak neki, miként szememnek,
Könyűi és villámai.

Pest, 1847. február

MIÉRT KISÉRSZ...

Miért kísérsz minden lépten-nyomon,
Te munkás hazaszeretet?
Éjjel-nappal mért mutatod nekem
Gonddal borított képedet?
Örökké itt vagy, itt vagy énvelem,
Ugy is látlak, ha behunyom szemem.

Tudom, kevés, mit a honért tevék,
De megtevém, amennyi telt,
Van, akinek nagyobb az ereje,
S mégis kevesebbet mivelt;
Kérlek, fordítsd el tőlem képedet
Csak egy időre, hazaszeretet!

Son proprio appassionato delle nuvole!
Quando giungono non mi scordo io
Di salutarle, una ad una, e quando
Se ne vanno a ciascuna dico: addio !

I viandanti del cielo variopinti
Mi sono amici ottimi e sinceri.
E tanto bene mi conoscon già
Che sanno forse anche i miei pensieri.

Oh! le guardavo tante volte quando,
Sul seno del tramonto o dell'aurora,
Se ne stavan bel bello dormicchiando
Come fanciulli tenerelli ancora.

E le guardavo giungere crucciate
Come selvaggi, giovini e fatali,
A combattere lotte, a vita e a morte.
Coi tiranni che sono i temporali.

E le guardavo quando risplendeva
Come un bimbo malato, tra le stelle,
Il chiaror della luna, circondarlo,
Pallidi i volti, da buone sorelle.

Ormai le ho viste in tutte le figure
Che finora hanno preso, variamente,
Quando o come si voglia io le veda
Le nuvole mi piacciono ugualmente.

E perché m'appassionano così?
Perch'esse rassomigliano alla mia
Anima, che ogni giorno ha un altro aspetto,
Eppure e sempre l'anima di pria.

Le nuvole si posson ritenere
Anche per altro dei parenti miei:
Hanno anch'esse, le nuvole, hanno anch'esse
Lagrima e lampi come gli occhi miei.

Pest, febbraio 1847.

PERCHÉ MI SEGUI...

Perché mi segui sempre, passo a passo,
Sentimento di patria laborioso?
Perché mi fai vedere, giorno e notte,
Il tuo aspetto severo e pensieroso?
In eterno sei qui, sei qui con me
Ed anche ad occhi chiusi io vedo te.

So ch'è ben poco quello che ho compiuto
Per la patria; ma quanto basta, ho dato;
Ci son di quelli ch'hanno ben più forza,
Eppure molto meno hanno donato ;
Prendi, ti prego, via da me il tormento,
Amor di patria, almen per un momento !

Oh hadd feledjem, hogy polgár vagyok!
Itt a tavasz, virít a föld,
Virágillat s a zengő madarak
Dala eget-földet betölt,
Arany felhők, e nyájas szellemek,
Fejem fölött vidáman lengenek.

Oh hadd feledjem, hogy polgár vagyok!
A költészetnek istene
Olyan kegyes hozzám; iránta én
Hálátlanságba essem-e?
Ott vesztegelni hagyjam lantomat,
Míg a bútól majd húrja szétszakad?

Oh hadd feledjem, hogy polgár vagyok!
Van ifjúságom s kedvesem,
Gyöngyökbe foglalt órákkal kinál
Az ifjúság s a szerelem,
És minden óra, mit el nem vevék,
Egy elpazarlott örök üdvösség.

Hah, mennyi tündér együtt: ifjúság,
Tavasz, költészet, szerelem!
El hagyjam őket tőlem szállani?
Utánok vágyva nyúl kezem...
Jertek hozzám... nyujtsátok karotok...
Öleljetek meg, tietek vagyok!

Pest, 1848. május

A HEGYEK KÖZT

Ott alatt, alatt, a mélyben,
A kék messzeség ködében,
Ott a város... csak úgy rémlik,
Mint a múlt, amelyet félig
Átadott immár a lélek
A felejtés éjjelének.
Kinn vagyok a természetben,
Fönn magasra nőtt hegyekben;
Magas e hely, itt pihen meg
Koronként a vándor felleg,
S ha itt volnék éjjelenként,
Csillagokkal beszélgetnék.
Lenn a völgyben, lenn a mélyben,
A kék messzeség ködében,
A város távol zajában
Hagytam gondod, hazám s házam!
Ott lenn hagytam minden gondot,
Mely szívem fölött borongott,
Melynek sötét árnyékában
Mint rideg köszikla álltam.
Ne bántsatok, ne bántsatok,
Ha egy rövid napot lopok
A magam mulatságának,
Hisz eleget élek másnak!...
Minden lenn maradt, ami bánt,
Nem hoztam föl magammal mást,
Csak mi boldogságot ad,
Kedvesemet és lantomat.

Oh! ch'io mi scordi d'esser cittadino!
La primavera è qui, s'alza ogni stelo,
Il profumo dei fiori e il canto lieve
Degli uccelli riempion terra e cielo ;
Nubi d'oro, fantasmi delicati
Sopra di me si librano beati.

Oh! ch'io mi scordi d'esser cittadino!
E se con me tanto cortese e il dio
Della poesia, perché verso di lui,
Perché dovrei mostrarmi ingrato, io?
La mia lira abbandonerò in un canto,
Finché alle corde dia il dolor lo schianto?

Oh! ch'io mi scordi d'esser cittadino!
Ho la mia cara ed è mia giovinezza.
Giovinezza ed amor m'offrono insieme,
M'offrono ore piene d'allegrezza!
Ed ogni ora che fosse abbandonata
Sarebbe gioia eterna dissipata!

Oh! quante fate insieme: poesia,
Primaveretta, giovinezza, amore.
Ed io le lascerò fuggire via?
La mia mano si stende con ardore . . .
Qui venite . . . le vostre braccia date . . .
Ecco, son tutto vostro, m'abbracciate !

Pest, maggio 1848

FRA I MONTI

Laggiù, in fondo, giù, in distanza,
Nell'azzurra lontananza,
La città è laggiù . . . e mi pare
Che si possa assomigliare
A quel tempo ch'è passato
E che l'anima ha già dato
Alla notte dell'oblio.
Son sui monti, in alto, io,
Sono in mezzo alla natura ;
È ben alta quest'altura:
Qui riposa, quand'è stanca
La vagante nube bianca,
Qui se fossi, a notti belle,
Farei chiacchiere alle stelle.
Nella valle, giù, in distanza,
Nell'azzurra lontananza,
Giù, in città, di chiasso invasa,
Ho lasciato patria e casa,
Ho lasciato ogni pensiero,
Che rendeami il cuore nero ;
E allor dentro l'ombra oscura
Stavo come roccia dura,
Stavo come roccia astrale!
Oh! non fatemi del male
Se mi rubo una giornata
Per la mia gioia beata!
Tanto vivo già abbastanza
Per gli altri; giù, in distanza,

Kedvesem, ki egy személyben
 Asszony s gyermek, örömében
 Jön és megyen, pillangót űz,
 Virágot szed, koszorút fűz,
 Majd eltűnik, majd előjön;
 Ugy lebeg a hegytetőkön,
 Mint egy álom tüneménye,
 Mint e rengeteg tündére.
 Én merengve, oh természet,
 Örök szépségidre nézek,
 S szemeimnek bámultában
 Néma, de szent imádság van.
 Mint felém repeső szivek,
 Rezgenek a falevelek,
 S ábrándos suttogásukban
 Mennyi kedves, szép titok van!
 Fáktól vagyok körülveve,
 S mint édes fia fejére
 Áldó keze az atyának,
 Ugy hajolnak rám az ágak.
 Istenem, de boldog vagyok!
 Majd, hogy sírva nem fakadok.



N.d.R. Foto www.ingatlantajolo.hu: Zugliget, collina di Buda dell'odierna Budapest.

Tutto il male ho abbandonato;
 E quassù mi son portato
 Solamente ciò che dà,
 Per me, la felicità:
 La mia lira e la mia cara.
 La mia cara, nell'ignara
 Gioia, donna e bimba insieme.
 Oh! quassù ella va e viene :
 Ora insegue farfallette,
 Coglie fior, fa ghirlandette.
 Poi, d'un tratto, ecco, compare
 E di nuovo ricompare,
 Sulle vette oscilla come
 Una vaga apparizione,
 Come fata, vola intorno,
 Di quest'orrido dintorno.
 O natura, in te, in ebbrezza.
 Guardo eterna la bellezza!
 Dei miei occhi nell'incanto
 È il mio voto muto e santo!
 Treman come allegri cuori
 Le fogliette degli arbori,
 Nei lor murmuri leggeri
 Quanti cari e bei misteri!
 Come a benedir la prole
 Stende il padre le sue mani,
 Così gli alberi d'intorno
 Su di me stendono i rami.
 O Dio, son felice tanto!
 Quasi quasi scoppio in pianto!

Zugliget, 1848. szeptember 8./ 8 settembre 1848

ÁLMAIM

Irtóztatók koronként álmaim.
 Az éjjel is szörnyüket álmodám.
 Alighogy eltűnt egyik álmképem,
 Másik mereszte vad szemet reám.

Láttam biborban a bűn hőseit,
 Tiprott erény volt lábok zsámolya.
 Fehérpirosra volt e zsámoly festve:
 Szeméből könny, szívéből vér folya.

Láttam kiszáradt sárga arcokat,
 Sárgák valának, mint az éji hold,
 Igen bizony, mert minden arc az éhség
 Éjének egy-egy holdvilága volt.

Láttam mellettök fényes arcokat,
 Miken a jóllét napja ragyoga;
 Bokáikon arany sarkantyú... sárga,
 Mint amaz éhezők arcúlata.

I MIEI SOGNI

Talvolta i sogni miei sono raccapriccianti.
 Anche stanotte ebbi sogni di cose orrende;
 E un sogno era svanito appena che davanti
 Mi si poneva un altro con pupille tremende.

Vidi, rossa visione, i prodi del peccato,
 Aveano per sgabello il calpestato onore;
 Di bianco e rosso lo sgabello era macchiato:
 Dagli occhi loro lagrime scorrean, sangue dal cuore.

Vidi volti emaciati e gialli nel carname,
 Pallidi com'è pallida nella notte la luna.
 Sì, perché, veramente, d'una notte di fame
 Erano quelle facce, i chiarori di luna.

Accanto ad essi vidi volti tutti lucenti,
 Su cui splendeva chiaro il sole dei beati;
 Ai malleoli avevano sproni d'oro tinnenti,
 Gialli come le facce di quegli altri affamati.

Láttam halotti ágyon férfiút,
Szívének táján mély seb tátogott.
Saját magzatja ölte meg. De nője
Siratja tán a bús áldozatot?

Mit? nője? nője nem siratja őt!
Mig egy szobában a férj álmodik
Halotti ágyon: más szobában a nő
Uj szeretőjével bujálkodik.

S midőn sírban volt már a férfiú,
Eljöttek éjjel az atyafiak,
Feltörték sírja ajtaját, s halotti
Ruhája kincsén megosztottnak.

Láttam veszendő, dúlt országokat,
Hol kész halál volt a polgárerény,
Hol éj közelge... már pirult az alkony
Hóhérok honfivéres fegyverén.

Láttam ledöntött, rab országokat,
Hol nem hallatszott a rabok jaja,
Mert jajgatásukat fölülhaladta
A zsarnokhatalom gúnykacaja.

Im, ilyek éji látományaim.
De nem csodálkozom, hogy ilyenek;
Mert amiket szemlélek álmaimban,
Történnek egyre és történtenek.

Meddig tart még ez iszonyú világ?
Miért nem jössz, te rontó égitest,
Te üstökös, mely arra rendeltettél,
Hogy tengelyéből a földet kivesd!

Pest, 1845. október 16. - november 25. Között

KÖLTŐ LENNI VAGY NEM LENNI

Légy átkozott, te átkos pillanat,
Melyben fogantatám,
S te, melyben kínnal a kín emberének,
Költőnek szült anyám!
Oh költészet, te a
Gyanútalan szív csalfa pókhálója,
És azután foglyodnak
Oly irgalomtalan fojtogatója!

Véreből már te oly sokat szíval,
Mérges fulánku pók!
De szálaid bármilyetén kuszáltak,
Még elszaggathatók.
Letépem azokat,
Bármint keresztülszöttek-fonták szívem,
S ha összenőtenek már:
Ugy velök együtt szívem is kitépem!

E vidi pure un giovine, sul catafalco steso;
Aveva, aperta, al posto del cuore, una ferita,
Ucciso dalla prole; e il sacrificio speso
È pianto forse dalla donna ch'egli amò in vita?

Che? La sua donna? No, ella non si dispera!
Mentre il giovine sogna, sul letto della morte,
In una stanza, ella, nell'altra stanza, fiera
Si stringe al nuovo amante, muta, si stringe forte.

E quando poi il giovine fu ben che seppellito,
Vidi, dentro la notte, venire i suoi parenti;
Aprirono la tomba e poi il suo vestito
E i suoi tesori, tutto, si diviser contenti.

Vidi nazioni caduche, vidi nazioni infrante
Dove l'onor civile morte significava.
Dove la notte era buia . . . ma già brillante,
Sull'armi patrie dei boia, l'alba s'alzava.

Vidi nazioni morte, vidi nazioni schiave,
Dove i lamenti degli oppressi non s'udivano,
Perché i lamenti inutili, le ironiche ed ignave
Risate dei tiranni, tutti li ricoprivano.

Ecco dunque le mie notturne visioni;
Ma non mi meraviglio che tali siano esse,
Perché questo ch'io vedo, nelle orrende visioni,
Sempre ancora succede, sempre così successe.

Fino a quando vivrà questo orribile mondo?
Perché non vieni o tu, astro distruggitore,
O tu, pungolo, che hai il compito immondo
Di togliere la terra dal suo asse? Perché?

Pest, tra 16 ottobre – 25 novembre 1845

ESSERE POETA O NON ESSERE

Che tu sia maledetto, attimo infausto,
In cui fui concepito,
E tu, attimo, in cui, soffrendo, uomo
Del soffrire mi creò la madre: poeta!
Oh, Poesia, ingannevole
Tela di ragno per l'ingenuo cuore,
E tanto inesorabile
Soffocatrice poi della tua preda,

Quanto hai succhiato dal mio sangue, o ragno
Dal pungiglione avvelenato!
Ma per quanto i tuoi fili sian contorti,
Si possono strappare;
Ed io li spezzerò,
Anche se m'hanno trapassato il cuore;
E se l'han già allacciato
Vuol dir che strapperò anche il mio cuore!

De véreből e gyilkos férget én
Többé nem hizlalom,
Ugyis, mi lenne a kiszívott, elfolyt
Vérért a jutalom?
Dicsőség legfőlebb,
Ez a szem fényét elvakító semmi;
És még az is nagy kérdés:
E semmi is fog-e jutalmam lenni?

Széles folyódon úszom ezután,
Oh mindennapiság!
Ballagsz velem majd, és csendes folyásod
Sziklák közé nem vág.
Nem lesz hirem, nevem,
Tán a boldogság karjai sem várnak,
De lesz mégis nyugalmam,
S a nyugalom fele a boldogságnak.

És elnémuljak mindörökre hát?
Egy hangszer életem;
E hangszer ép még, s azt, mint elromlottat,
A szögge föltegyem?
Hallgasson örömem?
Ne légyen hangja többé fájdalomnak?
Hallgathat-e a tenger,
Midőn hullámin szélvészrek rohannak?

Nem, költészet, nem hagylak el soha,
Mert nem hagyhatlak el!
Táplálni foglak a gyötört kebelnek
Legforróbb vérivel.
Nem bánom: tépj, eméssz,
Másoktól meghallgattatást sem várok,
Azért éneklek, költök,
Mig végső csep vérem ki nem szivárogoz.

Pest, 1845. február

AZ EMBER

Nincs nevetségesebb az embernél,
Oly kevélységben, olyan gögben él!
A világot fitymálják ajkai,
S minth' az eget akarná szántani
Orrával, oly magasra tartja fel.
Kevély ember, miben kevélykedel?

Egy szempillantásnál mi rövidebb?
Ember barátom, a te életed.
Rohanva jó az idő s elrohan,
Egy kezében bölcsőd pólyája van,
S másokban koporsódra szemfödel.
Kevély ember, miben kevélykedel?

S mit végezhetsz egy pillantás alatt?
Hódítál népeket, országokat?
Hódítani csak gyávákat lehet,

Ma dal mio sangue il veleno omicida
Io non voglio più dare,
Tanto, pel sangue mio corso e succhiato,
Quale sarebbe il premio?
Un po' di gloria, forse :
Nulla che acceca la luce degli occhi.
E anche questo è un problema:
Chissà se avrò per premio tanto nulla?

Da oggi nuoto nel tuo largo fiume,
Banalità!
Vieni con me, che il tuo corso silente
Non conosce le rocce.
Fama, né nome, non avrò,
Non avrò forse la felicità,
Ma avrò la pace,
Avrò pure la pace che consola.

E in eterno dovrò dunque ammutire?
È uno strumento la mia vita
Intatto ancora e, come fosse guasto,
Dovrò appenderlo al muro?
La mia gioia dovrà dunque tacere?
E il mio dolore non avrà più voce?
Può tacer forse il mare
Quando sull'onde sue rombano i venti?

No, poesia, io non ti lascerò,
Non ti posso lasciare!
Ti nutrirò del sangue mio più ardente,
Nel mio petto in tormento.
Che me ne importa: lacerami, nutriti;
Non domando dagli altri neanche ascolto!
Perciò canto, o poeti,
Fino all'ultima stilla del mio sangue!

Pest, febbraio 1845

L'UOMO

Oh! nulla è più ridicolo dell'uomo,
In tanto orgoglio, in tanta boria vive!
Le sue labbra si beffano del mondo,
E mi sembra che voglia arare il cielo
Col naso, tanto in alto egli lo tiene.
Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

Che cos'è mai più breve d'uno sguardo?
O uomo, amico, la tua stessa vita!
Precipitando viene il tempo e va:
Un lino ha in una man per la tua culla
E nell'altra il lenzuol per la tua bara.
Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

E che cosa puoi far, dentro uno sguardo?
Puoi conquistare popoli, nazioni!
Conquistare si possono i vigliacchi

S az uralkodás ilyenek felett
Dicsőség? ezt csak szégyenelned kell.
Kevély ember, miben kevélykedel?

S ha dicsőséget szerzél, nagy nevet?
Veled hal meg s a föld alá viszed,
Vagy, mint hű eb, kísér ki sírodig,
S ott őrzi azt egy pár kis századig,
S elébb-utóbb éhen-szomjan vesz el.
Kevély ember, miben kevélykedel?

Dicsőséged, neved maradjon! hol?
A nép is elvesz, melyhez tartozol.
Az ország, melyben most él nemzedet,
Tenger volt egykor, s újra az lehet,
S e föld is semmiségbe oszlik el.
Kevély ember, miben kevélykedel?

Koltó, 1847. szeptember

Soltanto, e poi regnar su di essi
È gloria? Oh! ben dovresti vergognartene!
Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

Se gloria o nome avrai? Con te morranno.
O t'accompagneranno fino al tumulo,
Cani fedeli, per poi starne a guardia
Per qualche breve secolo meschino!
E prima o poi andran dispersi anch'essi.
Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

Resti la gloria tua, il tuo nome? Dove?
Se anche il popolo tuo dovrà sparire.
Il paese che or è la tua nazione
Era un di mare e mar può ritornare.
E anche la terra in nulla andrà a finire.
Uomo superbo, a che fai l'orgoglioso?

Koltó, settembre 1847

VILÁGOSSÁGOT!

Sötét a bánya,
De égnek benne mécsek.
Sötét az éj,
De égnek benne csillagok.
Sötét az ember kebele,
S nincs benne mécs, nincs benne csillag,
Csak egy kis hamvadó sugár sincs.
Nyomoru ész,
Ki fénynek hirdeted magad,
Vezess, ha fény vagy,
Vezess csak egy lépésnyire!
Nem kérlek én, hogy átvilágíts
A másvilágnak fátyolán,
A szemfedőn.
Nem kérdem én, hogy mi leszek?
Csak azt mondd meg, hogy mi vagyok
S miért vagyok?...
Magáért születik az ember,
Mert már magában egy világ?
Vagy ő csak egy gyűrűje
Az óriási láncnak,
Melynek neve emberiség?
Éljünk-e önnön öröminknél,
Vagy sírjunk a síró világgal? -
Hány volt, ki más szivéből
Kiszíta a vért
Saját javára,
És nem lett büntetése!
S hány volt, ki más javáért
A vért kionta
Saját szivéből,
S nem lett jutalma!
De mindegy; aki áldozatnak
Od'adja életét,
Ezt nem díjért teszi,

LUCE

È oscura la miniera,
Ma vi ardon in essa le lanterne.
La notte è nera,
Ma dentro di essa vi ardono le stelle.
Anche il petto dell'uomo
È buio; e in esso non ci son lanterne,
Ne ci son stelle.
Non c'è neanche un breve raggio languido!
Misera mente,
Che ti dici lucente,
Conducimi se luce sei davvero,
Conducimi ad un passo solamente!
Non chiedo la tua luce
Per traversare il velo della morte,
Oltre il lenzuolo funebre!
Io non ti chiedo quello che sarò!
Ma dimmi, dimmi soltanto: che sono?
E perché sono? . . .
L'uomo nasce per sé,
Perch'egli e tutto un mondo già in se stesso?
O non è che un anello
Dell' immensa catena
Che ha nome: umanità?
Viviamo per le nostre sole gioie
O piangiamo col mondo che dispera?
Quanti furono che dal cuor degli altri
Hanno succhiato il sangue
Per se stessi,
E non ebbero mai la punizione!
Quanti furono poi che per gli altri
Hanno versato il sangue
Del proprio cuore,
E non ebbero mai la ricompensa!
La propria vita.
Non lo fa per il premio,
Ma e tutt'uno, per chi dà in sacrificio

De hogy használjon társinak.
 S használ-e vagy sem?
 A kérdések kérdése ez,
 És nem a "lenni vagy nem lenni?"
 Használ-e a világnak, aki érte
 Förláldozá magát?
 Eljön-e a kor,
 Melyet gátolnak a roszak
 S amelyre a jók törekednek,
 Az általános boldogság kora?
 S tulajdonképen
 Mi a boldogság?
 Hisz minden ember ezt másban leli;
 Vagy senki sem találta még meg?
 Talán amit
 Mi boldogságnak nevezünk,
 A miljom érdek,
 Ez mind egyes sugára csak
 Egy új napnak, mely még a láthatáron
 Túl van, de egykor feljövend.
 Bár volna így!
 Bár volna célja a világnak,
 Bár emelkednék a világ
 Folyvást, folyvást e cél felé,
 Amíg elébb-utóbb elérné!
 De hátha úgy vagyunk,
 Mint a fa, mely virágzik
 És elvirít,
 Mint a hullám, amely dagad
 Aztán lesímul,
 Mint a kő, melyet fölhajítanak,
 Aztán lehull,
 Mint a vándor, ki hegyre mászik,
 S ha a tetőt elérte,
 Ismét leballag,
 S ez így tart mindörökké:
 Föl és alá, föl és alá...
 Irtóztató, irtóztató!
 Kit még meg nem szállott e gondolat,
 Nem fázott az soha,
 Nem tudja még: mi a hideg?
 E gondolathoz képest
 Meleg napsugár a kigyó,
 Mely keblünkön jégcsap gyanánt
 Vérfagylalón végigcsuszlik,
 Aztán nyakunkra tekerőzik,
 S torkunkba fojtja a lélekzetet —

Pest, 1847. március

Ma per essere utile ai compagni.
 E ciò giova o non giova?
 Questo sì ch'è il problema dei problemi,
 Non' «essere o non essere»!
 Giova al mondo chi ad esso
 Sacrifica se stesso?
 Verrà il tempo,
 Che i cattivi ritardano
 E al quale i buoni tendon le speranze,
 Verrà l'epoca dell'universale
 Felicità?
 E veramente
 Che cos'è, dite, la felicità,
 Se ciascuno la trova in altre cose?
 O forse ancor nessuno l'ha trovata?
 Forse, ciò
 Che noi chiamiamo la felicità
 È l'idea di milioni di creature;
 Tutto ciò non è che un unico raggio
 D'un nuovo sole, oltre l'orizzonte
 Ancora, ma che un giorno pur verrà!
 Fosse così!
 Oh! avesse qualche meta almeno il mondo,
 Oh! s'innalzasse
 Sempre più, sempre più verso la meta,
 Fino, prima o di poi, fino a raggiungerla!
 E se invece noi siamo
 Come l'albero che prima fiorisce
 E poi sfiorisce,
 Come l'onda che prima si rigonfia,
 E poi s'acqueta,
 Come la pietra che si lancia in alto
 E poi ricade,
 Come il viandante che va su, sui monti,
 E quand'è giunto in cima,
 Ridiscende.
 E così eternamente: in alto e in basso,
 In alto e in basso . . .
 Terribile, terribile!
 Chi non ha mai saputo tal pensiero,
 Non ha rabbrivito,
 Non sa che cos'è il gelo!
 Rispetto a quest' idea e un raggio caldo
 Di sole, il serpe
 Che scivola sul nostro petto come
 Gelida goccia ad agghiacciarci il sangue
 E poi ci s'attortiglia intorno al collo
 E ci soffoca in gola ogni respiro . . .

Pest, marzo 1847

Imre Várady (Nagybecskerek [attuale Zrenjanin della Voivodina in Serbia settentrionale] 1892 – Roma 1974) [da *Il 1848 in Ungheria*, dall'estratto da *Convivium*, raccolta nuova 1848 – N. 4. (Ndr. le parti evidenziate in grassetto sono mie): «**Petőfi si diceva volentieri poeta**

del “popolo”; ma per lui questo termine significava esclusivamente i contadini, nella cerchia dei quali era cresciuto, amandoli con entusiasmo. Nessun'altra classe sociale, quindi, potrebbe farsene giustamente una bandiera. È vero che il considerevole

numero delle sue poesie dal tono e dal contenuto popolare, solo in parte trova spiegazione nel noto culto del romanticismo per il popolo; **Petőfi, a differenza dei suoi predecessori, che si provavano nelle forme della poesia popolare, non solo andava in cerca di nuove possibilità artistiche e di nuove ricchezze di lingua, ma, perseguendo un vero e proprio programma politico-sociale, aspirava a immedesimarsi nell'ingenuo mondo sentimentale del popolo, nella sua fantasia, nel suo idioma, per poterlo elevare a sé.** Perciò egli più che qualunque altro poeta magiaro riuscì a conquistarsi il cuore del popolo, ma anche meglio di ogni altro scrittore avvicinò il popolo alle persone colte, ne rivelò le bellezze dell'animo e svegliò affetti fraterni per questo ceto sociale, per cui, fino allora, tutt'al più si era manifestato un senso di pietà. A questa sua tendenza si devono molte gemme della poesia petőfiana. **Ma la sua vera grandezza non si rivela nei canti popolari, come in genere si crede all'estero,** – dove (dico fra parentesi) fino a poco tempo fa, pervenivano soltanto gli elementi esotici del mondo magiaro, e proprio per merito (o colpa) di Petőfi, che fu il primo a scoprire con l'occhio dell'artista per i suoi stessi compatrioti, la csárda, la puszta (ndr. si pronunciano: 'pùsta', 'ciàrda'), il pastore, la fata morgana (ndr. *délibáb*) e tutto l'incanto fino allora inavvertito della sconfinata pianura ungherese. [...] **La sua grandezza è un'altra.**

Errore grave sarebbe anche vedere in Petőfi soltanto il "bardo-soldato", creato dai grandi eventi, o la squilla occasionale della rivoluzione. Egli non può essere paragonato né a Béranger né a Mameli.

Che cosa è dunque Petőfi? Egli è il mistico della libertà. I più vicini suoi parenti spirituali sono l'inglese Shelley e l'abate Lamennais. **Egli chiamò sua dea la libertà non per metafora poetica, ma perché veramente la libertà fu il fine supremo della sua vita.** Non conosceva valori superiori alla libertà, e nessun sacrificio sostenuto per conquistarla gli pareva eccessivo. Famoso è il suo voto: «Libertà, amore! di queste due cose ho bisogno io; per l'amore sono pronto a dar la vita, e l'amore per la libertà».

Bastano queste parole a svelare che **la libertà, a cui egli aspira, non è un ideale dai limiti ristretti.** Non si tratta della libertà dell'individuo d'eccezione; non di quella di una classe e nemmeno di una nazione; si tratta di quella di ogni essere creato: **della libertà universale. La lotta dei principi del bene e del male, per Petőfi, s'identificava con quella della libertà e della tirannia. L'una aveva per lui origine celeste, l'altra era alleata dell'inferno. Perciò in alcune sue poesie esse appaiono quasi come forze cosmiche, al di là delle categorie morali umane. [...] Petőfi vedeva le cose del mondo in rapporto con la libertà. Essa era per lui come il sole, perché senza di essa non si può immaginare luce, né calore, né vita, né bellezza. È dunque vero che nella letteratura mondiale nessun altro poeta ha creato una scala più vasta dei significati che ha per l'uomo la libertà.**

In tale scala la personificazione suprema del concetto della tirannia è per Petőfi il re. Il poeta riversa sui re

tutto l'orrore e l'odio che sente per ogni specie di limite, di oppressione, di schiavitù. Sono essi a dare anima servile agli uomini deboli. I piccoli despoti riescono a tenere in catene le loro vittime solo finché l'oscura potenza dei re li protegge. Per questa ragione le pecche dei piccoli tiranni, ossia della nobiltà, sono da lui giudicate con assai maggiore indulgenza. Li deride, li disprezza, li frusta, ma non sobilla gli animi contro di loro, non esige il loro sangue. Facilmente potrebbe fraintendere Petőfi chi non tenesse presente che egli con i versi scritti contro la nobiltà non si rivolge mai al popolo, e nemmeno pone in bocca al popolo i suoi sfoghi irruenti, ma, rimanendo entro la cerchia della sua classe, come il fratello vuole persuadere la nobiltà dei suoi errori e ricondurla sulla retta via. Il suo occhio sereno e franco si offusca, la sua voce mattutina diventa roca, soltanto allorché la "fiamma rossonera" dell'odio contro i re avvolge la sua anima.

Unico rimedio contro la tirannia dei re, è la repubblica. L'idea della repubblica è il primo momento concreto nell'entusiasmo del poeta per la libertà; il secondo è l'affrancamento dei vassalli. Ogni recente tentativo di rendere Petőfi il rappresentante di qualche posteriore programma politico, o pioniere di teorie sociali allora non per anche formulate, non è che frutto di tardivi fini propagandistici. Egli è tutto in quella parola "repubblicano". Ma è doveroso avvertire che, **come repubblicano, Petőfi, fra i suoi contemporanei, si trovò alquanto isolato.** La stragrande maggioranza degli Ungheresi, nonostante i secolari conflitti con la Casa regnante, era attaccata fino all'estremo all'idea del regno. Or è vero che l'esigenza di abolire il servaggio già nel '47 era divenuta così generale che ormai il principale ostacolo era rappresentato non tanto dalla nobiltà, quanto dall'imperatore, il quale temeva ogni innovazione. [...]

Ecco, proprio il Poeta si dichiara repubblicano nella lirica intitolata *Respublika [Repubblica]*:

"Sono repubblicano e lo sarò perenne,
anche sotto la terra, laggiù nella tomba!"

(Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr)

Jenő Pintér [Cegléd 1881 – Budapest 1940] (Da *Magyar irodalomtörténet/Storia della letteratura ungherese*, Budapest 1930-1941): «Sándor Petőfi era socialista? I socialdemocratici lo considerano giustamente come il padre della poesia socialista ungherese, sebbene sia nettamente in contrasto con il concetto marxista in punti molto importanti. Era un combattente politico per la libertà, non un rivoluzionario sociale; la sua individualità libera non si adattava alle costrizioni del socialismo o al tirannico terrore del comunismo. La sua adorazione del popolo, il suo antimonarchismo regalità, apostasia, filosemitismo, il suo senso rivoluzionario sono tratti caratteristici del socialismo; il rispetto degli antichi eroi ungheresi, il suo

impaziente sciovinismo, il suo feroce desiderio di combattimento e la sua morale civica testimoniano la sua difesa delle tradizioni nazionali. Il suo nazionalismo ungherese si opponeva all'internazionalismo straniero, tranne l'idea internazionale dei diritti umani e della libertà universale.» (*Trad.* di Mttb)

Jenő/Eugenio Koltay-Kastner, fino al 1935 **Jenő/Eugenio Kastner** (Magyardioszeg 1892 – Szeged 1985) [*Da Svolgimento e carattere della poesia di Alessandro Petőfi*, Conferenza tenuta il 25 febbraio 1923, nella seduta pubblica della Società Mattia Corvino]: «[...] Petőfi è nello stesso tempo il nostro grande poeta nazionale è un'eminente figura della letteratura universale. [...]

Petőfi aveva scritto delle poesie a 18 anni, e già in questi primi saggi si delineava tra le frasi romantiche e il sentimentalismo scolorito della vecchia scuola il talento originale del poeta, che consiste in questo: Si libera a poco a poco dalla dizione poetica convenzionale e – scrivendo la schietta lingua parlata – raggiunge una tale semplicità nello stile, che le sue poesie possono essere comprese e godute non solo dai letterati, ma dallo stesso popolo.

Si assiste allora ad un fatto curioso. Ecco un poeta che suona con piena maestria la sua lira, ha modulazioni del tutto originali, senonché gli manca una cosa. Gli manca una grande ispirazione, senza la quale non si diventa vero poeta. Egli l'invoca, perché è conscio di questa mancanza. Invoca impazientemente l'amore e trova in ciò accenti del tutto simili a quelli di Verlaine: “Est elle brune, blonde on rousse, je l'ignore...” Invoca la Gloria, perché sa di certo, che essa deve venire.

La giovine sua anima trabocca di gioia. Che importano le miserie? Sia che soffra sotto la disciplina severa dell'esercito, che la sua vita sia triste, che non abbia da mangiare – tutto ciò diventa materia di una poesia che è l'espressione di un'anima limpida e coraggiosa. Qualche volta esagera. Si presenta più bevitore e più vagabondo di quel che fosse. Gli piace di mettersi nei panni di un pastore, di un giovine contadino o di qualche altro tipo della vita ungherese. Allora sente, pensa, parla come loro, anzi li fa parlare e sa mettere a nudo tutta la loro anima semplice, tutte le loro aspirazioni intime. S'intende, una tale immedesimazione suppone da parte del poeta il profondo conoscimento dell'anima e la simpatia amorevole per la vita del popolo. Petőfi possedeva queste qualità; le possedeva così bene che poteva mescolare i suoi propri sentimenti con quelli di un tale personaggio popolare.

Spesso non si sa più: Petőfi che canta o ancora un contadino [...].?

La fama si mostrò docile. Petőfi l'ottenne presto. Dacché Vörösmarty, il grande poeta romantico dell'epoca precedente, fece stampare le poesie che un povero sconosciuto vestito di cenci gli aveva portate un giorno, il nome di Petőfi diventò d'un colpo celebre.

Ma l'ispirazione vera dell'amore così desiderata, tardava ancora ad arrivare. Senza dubbio egli racconta

in parecchi versi i suoi “Tormenti d'amore” e in un'altra raccolta di poesie infila “Le perle d'amore”, ma se si guarda da presso, si scorge che il sentimento non è sceso nel profondo dell'anima sua. Né poteva essere la sua musa quella ragazza che – conosciuta da lui per breve tempo – morì a 15 anni. Egli offrì alla sua memoria una bella raccolta di poesie che intitolò “Foglie di Cipresso”, ma Petőfi aveva troppo senso della realtà, amava troppo il sole, l'aria libera, per farne la Beatrice della sua vita.

Petőfi diventa scontento e man mano si scoraggia. Anche critiche ingiuste gli amareggiano la vita. Studia. Impara il francese, l'italiano, il tedesco e l'inglese. Legge le opere di Byron, e il cielo si offusca davanti ai occhi suoi. [...]

Petőfi attraversa una crisi. È irrequieto, è scontento, vede tutto in foschi colori. [...]

La crisi non durò lungo tempo. [...]

Fu un vero genio lirico, perché racconta sempre – perfino nelle poesie epiche – i suoi propri sentimenti. [...] Di che carattere era la sua fantasia che seppe foggare tutto il mondo secondo i propri sentimenti?

Un critico rinfacciò al Petőfi di non saper innalzarsi al puro ideale. Il poeta, come sempre quando era attaccato, rispose con impeto: “Ma che ne sapete voi? La mia immaginazione può tutto; se vuole, crea un mondo nuovo in un astro disabitato e sconosciuto!” – Senza dubbio, la fantasia di Petőfi seppe creare il regno delle fate e il triste paesaggio simbolico dell'isola dell'amore, nondimeno essa è profondamente radicata nella vita reale. Quando Petőfi vede apparire davanti i suoi occhi i simboli dell'Amore ideale e di quello reale, sceglie quest'ultimo, dicendo che anche il poeta è un essere terrestre.

Questo gusto prevalente per la realtà ci spiega il carattere prettamente ungherese della poesia di Petőfi. La realtà per lui è il paesaggio, la vita, gli uomini, la famiglia che lo circondano.

La sua patria natale e la grande pianura ungherese, dove ondeggiano le ricche spighe aurate. Il poeta ci ritorna dopo una lunga assenza. La fata morgana e le gru lo salutano. La mandria, oppressa dal caldo, si riposa attorno al pozzo. Più lontano pascola un armento di cavalli... in fondo del paesaggio si scorge una bettola frequentata da pastori e briganti. Dal canneto vicino giunge il grido delle oche selvatiche ... tra il folto lino delle fate guizza la lucertola... e lì sul tetto di quella casa sta l'uccello prediletto del poeta: la cicogna. Egli scorge ed ama tutti questi particolari del paesaggio ungherese. E se guarda scorrere la fonte limpida della Piccola-Cumania, non dimentica segnalarci le pigre mignatte e le agili bestioline che egli ci vede sul fondo sabbioso.

Ecco adesso gli abitanti. Ecco il pastore: si può offrirgli del denaro quanto si vuole, non scambierebbe la sua amante per tutte le ricchezze del mondo. Ecco il garzone aratore. Ritorna coi suoi quattro buoi e schiocca colla frusta avvicinandosi alla casa della ragazza amata. Lei – proprio per caso singolare! –

innaffia i fiori nel giardino. Ne coglie uno e lo offre al garzone rendendolo così felice che deve sfogare la sua gioia: e fischia allegramente, mentre continua il suo cammino. Il mandriano, il contadino, il brigante, il ladrone, tutti i tipi della vita della pianura ungherese rivivono nella poesia di Petőfi e tutti sono animati dall'amore, dall'individualità amabile, dall'arte squisita del grande poeta. Appunto questa solidarietà sentimentale colla vita del popolo rende la poesia di Petőfi profondamente ungherese. [...]

Avendo dunque Petőfi combattuto nella sua poesia politica per il benessere di tutti i popoli, egli è insieme poeta nazionale e universale; ed era appunto questa sua vocazione apostolica che svegliò primieramente l'attenzione delle letterature straniere.

Quando l'assolutismo austriaco proibiva di leggere Petőfi in Ungheria, si pubblicavano i primi articoli e le prime traduzioni in lingua tedesca, italiana, francese, inglese. [...]

La poesia popolare e quella di amore sono l'altro titolo di Petőfi per il quale deve essere annoverato tra i più grandi poeti della letteratura universale. Ispirandosi alla poesia popolare, il suo genio seppe creare una poesia nazionale che grazie alla schietta sincerità dei sentimenti, all'espressione classica e limpida del verso, non ha confronto nella letteratura mondiale. Ma per noi la poesia di Petőfi rimarrà sempre l'incarnazione della vita e del carattere ungherese. [...]

Gli sposi Marinka Dallos (Lörinci 1929 – Roma 1992, pittrice naïf, fondatrice del gruppo dei “Romanaïf [1974]) e **Gianni Toti** (Roma 1924 – Roma 2007, poeta, artista, giornalista) di ideologia sinistra hanno avuto la seguente considerazione su Petőfi: «[...] Di Petőfi è ancora dominante per vizio scolastico, la retorica visione carducciana. [...] Non c'è interpretazione [...] più convenzionale e retorica della figura poetica e politica di Sándor Petőfi, di quella che diffuse Giosuè Carducci nel famoso discorso pronunciato nell'agosto del 1872 in commemorazione di Goffredo Mameli, assimilato, per vocazione letteraria e passione politica, a Teodoro Körner e al poeta ungherese. [...] Il suo traduttore più noto in Italia, **Folco Tempesti**, lo presenta come “un poeta che sentiva – così sensibile alla bellezza – il richiamo alla poesia pura, il fascino della forma, l'invito all'arte spoglia da ogni intento di propaganda. Ma sentiva pure il richiamo della vita con il suo dolore e la sua speranza e con le tristi torme dei suoi uomini anelanti alla terra promessa: così che gli sembrava colpa o tradimento verso il popolo e verso la storia estraniarsi in un sogno d'arte”. Petőfi non gli appare più “nel suo atteggiamento di ribelle e di sovversivo, ma con una profonda coscienza della fatale necessità di una evoluzione, e non di una rivoluzione, delle masse”. Secondo Tempesti “tale idea evolutiva prevale, ad esempio, in tutto il poemetto *L'apostolo* e s'impone pur là dove affiorano la rampogna ai potenti e l'incitamento agli oppressi e dove sembra, a volte, che l'odio di classe stia per prorompere...” È singolare come questo sforzo di minimizzare l'impegno sociale e politico di un

grande poeta ricorra costantemente nella presentazione di Petőfi [...] da alcuni decenni. Tempesti non fa, in pratica, nel 1950, che riecheggiare i motivi dell'interpretazione che nel 1930 dava l'altra traduttrice italiana di Petőfi, **Silvia Rho**, nella edizione dei *Poemetti* della collezione “Grandi scrittori stranieri”. Anche la Rho, infatti, dopo aver riconosciuto ne *L'apostolo* “un'opera sovversiva, imbevuta dell'odio di classe, in cui il protagonista scaglia contro l'ordine della società, contro i ricchi e i potenti, contro il trono, e nella sua esasperazione, maledice Iddio e finisce con l'eccitamento alla ribellione e la glorificazione del regicidio. Un comunardo, un bolscevico che non potrebbe essere più sovversivo e violento...!”, cerca di spiegare queste deviazioni rivoluzionarie con curiose formule compromissorie. Petőfi avrebbe scritto poemetti “sociali” soltanto per mascherare la sua professione di fede nazionalistica. “Poiché la ferrea censura austriaca non permetteva di trattare questioni politiche, Petőfi volle coprire con un manto sociale la tendenza e l'intenzione politica del suo pensiero, e il lettore magiaro poteva capire che il poema era diretto a scalzare solo il dominio dell'Austria”. “D'altra parte non va dimenticato – continua la Rho – che la riforma sociale, anzi socialista, già in quei tempi seduceva molti dei giovani fervidi, e il mondo politico era sull'esempio della Francia, imbevuto dei cosiddetti immortali principi di quella rivoluzione, che si riassumevano nella formula ‘Liberté, Égalité, Fraternité’ principi che poi l'esperienza e la critica storica hanno riconosciuto fallaci...(!)”

Potrebbe sembrare gratuito, oggi, ricordare interpretazioni della poesia giacobina di Petőfi che risentono di periodi storici, e di mentalità e metodi superati, se i motivi riduttori di queste falsificazioni letterarie non ritornassero anche in [...] numerose edizioni contemporanee di Petőfi [...], i saggi critici, in recensioni su riviste. Ancora oggi la pubblicistica letteraria italiana si dimostra superficiale e tendenziosa e, soprattutto, scarsamente, informata sui grandi processi che si sviluppano in Europa contemporaneamente allo sviluppo della coscienza sociale delle masse e delle classi rivoluzionarie.

Con Sándor Petőfi, in realtà, cominciò un processo, nella letteratura ungherese, che si svolse seguendo la linea di sviluppo di quella nuova coscienza sociale e politica delle masse popolari che si esprimeva attraverso la voce di intellettuali usciti dalle file stesse delle classi subalterne. Petőfi fu infatti uno dei primi letterati di origine schiettamente popolare [...] e in una tradizione letteraria fino ad allora quasi sempre “nobiliare” [...] Il suo carattere “popolare” fu subito riconosciuto dai critici che trovarono i suoi versi “volgari, briganteschi e contadineschi, rustici e popolari” e disprezzarono apertamente quel suo “populismo rivoluzionario” che non era soltanto una presa di possesso poetico e letterario del proprio paese da parte del popolo.

Le prime poesie di Petőfi, le poesie di descrizione, di commossa e fresca riscoperta della natura, del

paesaggio ungherese, dell'Alföld, del Tibisco, della puszta, sono le nuove forme di coscienza lirica che il popolo ungherese ha maturato nei secoli, una coscienza che, sotto l'urgenza storica delle trasformazioni sociali, diventa lentamente dapprima e sempre più rapidamente dopo, coscienza rivoluzionaria. Petőfi era lucidamente consapevole di questa missione della poesia. Un anno prima della rivoluzione del 1848 scriveva a János Arany con straordinaria chiarezza che “quando il popolo avrà stabilito la sua egemonia anche nei contenuti lirici, allora sarà vicino alla vittoria anche sul terreno della politica: questo è il compito del secolo, per questo lottano tutte le anime nobili che ne hanno abbastanza di vedere come milioni di persone soffrano il martirio al solo scopo di assicurare a qualche migliaio di individui un'assistenza di oziosi e di gaudenti. Viva il popolo e all'inferno l'aristocrazia!” Non si tratta evidentemente soltanto di un'“ars poetica”, ma di un programma totale che impedisce oggi di spiegare il fenomeno Petőfi con pure considerazioni di ordine letterario. Al “populismo” dei poeti e dei letterati precedenti che parlavano ancora soltanto di riforme sociali che avrebbero dovuto essere concesse dall'alto, di “elevare il popolo” e di “unificare gli interessi di tutti gli ungheresi”, Petőfi contrapponeva un populismo rivoluzionario che si fonda sulla esigenza storica che il popolo si liberi da sé, il populismo dei “fiamminghi”, la corrente giacobina della sinistra democratica ungherese del '48, di coloro che non si contentavano “di rappezzare all'infinito lo stivale consunto della patria, gettandovi pezza su pezza, ma che si proponevano di farlo nuovo fiammante...” Di qui la funzione positiva della negazione pessimistica, della ironia della frusta satirica, che in Petőfi [...] accompagnarono la ricerca di una consapevolezza estrema, di un realismo rivoluzionario. Di qui il costante intervento plebeo-popolare nella roviluzione liberale-democratica guidata dalla nobiltà e il tentativo di inserire nell'alleanza tra la borghesia e la nobiltà, l'elemento popolare, il movimento contadino e i primi embrioni del proletariato moderno. Di qui “l'estremismo” di Petőfi, la sua intransigenza giacobina. [...]

Ma forse, ancora più degna di studio è la figura di Petőfi non solo come poeta, che è la sua immagine più nota, ma come poeta e uomo politico insieme. Petőfi infatti è uno dei rarissimi esempi di personificazione consapevole di quell'ideale umano superiore, di quell'uomo nuovo integrale che è il fine della rivoluzione culturale marxista: l'uomo che fonde insieme in ogni momento della sua vita il pensiero e l'azione. È difficile, oggi, o forse impossibile, ritrovare un altro esempio di poeta e uomo politico che abbia incarnato come Petőfi, l'ideale del grande intellettuale moderno unito nella stessa persona al capo di un movimento politico. Per questo forse la statura umana di Petőfi usciva dalla misura del suo tempo e restava isolata, in campo politico e letterario. Neppure in campo letterario poté infatti restare a lungo sullo stesso piano dei suoi contemporanei, di Arany, di Jókai e

degli altri scrittori dell'apoca. Entrato a far parte della Compagnia dei Dieci che si proponeva di rinnovare la letteratura ungherese attraverso un vivo e immediato contatto con il popolo, Petőfi si trovò presto in contrasto con i suoi compagni di lotta come si trovò rapidamente al di là delle posizioni politiche più avanzate sul terreno della rivoluzione sociale. Per Petőfi il programma letterario di rinnovamento non poteva arrestarsi alla forma, doveva invece trasformarsi in una tale aderenza ai sentimenti e alle aspirazioni popolari da arrivare all'azione; e, viceversa, il programma politico della indipendenza e della libertà nazionale non poteva arrestarsi alle conquiste liberali, ma portare ad una vera e propria rivoluzione democratica culturale. Per questa sua coerenza irriducibile Petőfi è stato sempre la punta più avanzata del movimento politico di liberazione nazionale, l'ala sinistra popolare, il rappresentante più autorevole dei giacobini ungheresi. La sua ambizione era quella di fare politica, non per il popolo, ma con il popolo, e con il popolo spingere in avanti l'opposizione dei nobili che avanzava ondeggiando, o si fermava cercando i compromessi, timorosa dell'intervento popolare. E non ci fu crisi politica, non ci furono “svolte” che non vedessero Petőfi a capo delle masse popolari attive, come dirigente dell'“ala sinistra rivoluzionaria dei plebei ungheresi”. Per questa sua lucida conseguenza Petőfi arrivò persino a rompere con i suoi amici e maestri in letteratura, come Vörösmarty e Jókai. Quando Mihály Vörösmarty, che pure Petőfi amava e rispettava come un padre, votò in Parlamento insieme alla maggioranza per la riorganizzazione dell'esercito ungherese, non come forza armata e indipendente del movimento nazionale rivoluzionario, ma come parte integrante delle forze militari sotto comando austriaco, Petőfi ruppe con amarezza e decisione, scrivendo una poesia tagliente di un compromesso. La storia ha dimostrato che Petőfi aveva ragione. Si trattava di decidere se la rivoluzione ungherese dovesse essere condotta in modo da giungere a un compromesso con la corte austriaco-tedesca e con le forze della controrivoluzione ungherese, oppure se bisognasse anche arrivare al compromesso, ma unicamente per consentire di portare poi la lotta nazionale fino alle sue logiche conseguenze storiche. Allo stesso modo Petőfi insorse contro la concessione del “sussidio italiano” cioè dell'aiuto ungherese al governo austriaco nella guerra contro l'Italia. E con intransigenza feroce si levò a combattere la reazione interna che si organizzava contro la rivoluzione nazionale: “È tra noi il nemico più grande, / i maledetti, i fratelli traditori! / Uno solo di loro ne guasta centinaia / come una sola goccia di veleno il bicchiere del vino. / Dove sta il nemico, domandi? Non domandare, / è dovunque tu guardi, e il più grande, il più pericoloso quello / che come un fratello si strofina al tuo petto. / È facile vincere i nemici esterni / se si estinguono i briganti interni!” Con lo stesso spirito parlava al popolo. Quando si presentò come candidato al Parlamento, parlò agli elettori con tanta sfrenata

sincerità che questi gli si rivoltarono contro: “non dovete aspettarvi che io vi esalti – aveva detto – perché allora vi mentirei. Sul mio onore vi dico che non siete una gente formidabile; fino ad ora, per lo meno, non lo siete stata. Fino al 15 marzo l’Ungheria era un paese dall’anima servile, umile come un cane, e voi in questa virtù stavate più vicini ai primi che agli ultimi...!” [...]» (Tratto dalla *Prefazione* del volume *Poeti ungheresi Petőfi – Ady – József* a cura di Marinka Dallos e Gianni Toti, Edizioni Avanti, Milano 1959)

Roberto Ruspanti: «[...] ogni tentativo di *deromanticizzare* l’immagine di Petőfi portato avanti in Italia soprattutto nella seconda metà del Novecento, a partire dall’immediato secondo dopoguerra, ha incontrato da noi notevoli difficoltà. Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1949 *Folco Tempesti*, uno dei migliori traduttori italiani di Petőfi, nel 1950 *Ranuccio Bianchi Bandinelli*, nel 1959 l’affiatato duo di traduttori *Gianni Toti – Marinka Dallos* e, poi, negli anni Sessanta, *Umberto Albini* [...], e ancora *Folco Tempesti*, con una nuova raccolta di poesie petőfiane, cercarono, anche con approfondite analisi critiche, di far conoscere al pubblico dei lettori italiani quella parte dell’opera e del pensiero di Petőfi meno conosciuta o quasi sempre rimossa o fraintesa dalla stereotipata critica letteraria ottocentesca e dalla pubblicistica risorgimentale italiana. Questi studiosi e traduttori (pochi, rispetto all’Ottocento) ebbero il merito di far conoscere in Italia per la prima volta di Petőfi e della sua poesia quegli aspetti e quelle componenti che se non completavano del tutto la figura di Petőfi, certamente contribuivano a scrostarne di dosso il vecchio e unilaterale soprabito romantico risorgimentale, che certamente sta troppo stretto al grande poeta magiaro. Anche se va detto che quasi tutti questi traduttori – non sempre, per la verità, ma spesso – pretesero a loro volta di far conoscere al pubblico italiano il “vero” Petőfi, che dal loro punto di vista talvolta coincideva con un altrettanto stereotipato approccio marxista alla figura del grande poeta magiaro: qui penso, in particolare, all’unilaterale prefazione di József Révai inserita nella prima raccolta di liriche petőfiane realizzata nel 1949 dal pur bravo *Folco Tempesti*, e, in alcuni casi, a certe interpretazioni “a senso unico” della poesia di Petőfi da parte del valido *Gianni Toti* e dell’infaticabile *Umberto Albini*. Le loro interpretazioni “da sinistra” di Petőfi hanno finito in qualche modo per fare da *pendant* a quelle conservatrici-nazionaliste “da destra” dell’epoca fascista.

Così occorrerà arrivare alla [...] mirabile antologia petőfiana (1985) del [...] *Paolo Santarcangeli* perché i lettori italiani potessero fare conoscenza con quel Petőfi poliedrico, le cui mille faccette il grande traduttore siciliano dell’Ottocento, *Giuseppe Cassone*, aveva solamente intuito, ma non completamente evidenziato. L’antologia del *Santarcangeli* – come giustamente ricordava il *magiarista** (*ndr.* io uso preferibilmente ed esclusivamente l’espressione ‘*ungarologo*’!) italiano *Gianpiero Cavaglià* – abbandonando l’immagine di

Petőfi poeta vate, ci fa scoprire un poeta nuovo e “pone la premessa indispensabile per una riappropriazione moderna di Petőfi”. La stessa funzione, ma sul piano della critica letteraria, ha avuto (mi si consenta di citare me stesso) la mia monografia su Petőfi del 1991. I lettori italiani hanno così finalmente potuto conoscere non soltanto il Petőfi *patriota*, ma anche il Petőfi dal chiaro e preciso progetto politico non lo sbarbatello poeta “carducciano” conquistator di fanciulle, ma il Poeta dell’amore coniugale, maturo e concreto – non il banale poeta, pur esso carducciano, “infilzatore di cosacchi e bevitore di vino”, ma il Poeta intimista delle *Nuvole* (*Felhők*) e quello tormentato e anarchico de *L’Apostolo* (*Az apostol*) – non il poeta “garibaldino” spaccamontagne, ma il Poeta delle lucide premonizioni di morte di *Mi tormenta un pensiero* (*Egy gondolat bánt engemet*) e della tragica disperazione di *Tempi orribili* (*Szörnyű idő*), e allo stesso tempo anche capace di una visione universale del sociale *Luce!* (*Világosságot!*) e della libertà e dell’amore umani – non il poeta degli aneddoti facili e dei luoghi comuni, ma il Poeta della più bella, più fantastica e allo stesso tempo realisticamente romantica fiaba per bambini ed adulti che sia mai stata scritta *Giovanni il Prode* (*János Vitéz*), un’avventura attraverso gli spazi infiniti ultraterreni del Mar delle Meraviglie alla ricerca dell’isola incantata del Regno delle fate, dove eterno regna l’amore: un’opera da indicare oggi. (Vs. R. Ruspanti: *L’immagine romantica di Petőfi in Italia* IN *RSU-Rivista Studi Ungheresi* 1998/13, Numero in memoria di Sándor Petőfi [1823-1849]).

L’immagine romantica è dura a morire – sempre Ruspanti ce lo segnala –, dato che ancora nel 1966 veniva di nuovo accreditata dal valido studioso bolognese di letteratura ungherese, linguista e scrittore **Guglielmo Capacchi** (1931-2005) nelle sue dispense universitarie su Petőfi...» (Vs. *La lirica di Alessandro Petőfi*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna 1966).

Sándor Petőfi è, forse, il più grande poeta magiaro di tutti i tempi e, certamente, il poeta ungherese più conosciuto fuori dell’Ungheria e senz’altro anche in Italia. [...] Ma chi fu Petőfi? Petőfi fu una meteora luminosa di soli ventisei anni passata lasciando tracce indelebili nel cielo dell’Ungheria e dell’Europa; poeta che trattò temi universali ed eterni, quali dell’amore, la libertà, l’uguaglianza e la dignità umana, il cosmopolitismo, la riflessione e la ricerca dello spirito, e che al tempo stesso fu frutto prodigio del suo popolo, l’ungherese, a esso strettamente unito nel bene e nel male. Un poeta giovane per l’*antonomasia*, ma al tempo stesso consapevole di sé stesso e delle proprie capacità che nei propri versi si definiva non senza una punta d’orgoglio “un giovane impetuoso e pazzo” (*Ifjúság* [*Gioventù*]), scritta tra il 10 e il 25 settembre 1845, a 22 anni e “un fiore selvaggio della natura” (*A természet vadvirága* [*Fiore selvaggio della natura*]), scritta nel dicembre 1844, a 21 anni; un poeta fiducioso nella vita che, invitando ad andar “sorretto da regole che in libertà cammina timoroso” (*A természet vadvirága* [*Fiore*

selvaggio della natura]), esplicava pubblicamente nel suo *Curriculum vitae* (1846) dal tono compiacentemente autodescrittivo, “la sua avversione straordinaria per ogni forma di subordinazione”, mostrando un “costante gusto per l’indipendenza” [...], al grido di *Fagotto e libertà!*”. Petőfi fu un poeta, nel quale la parola libertà non suonò mai retorica, ma fu sempre sostanziata da contenuti concreti; un poeta in cui canto, per quanto pregno di un evidente sentire universale, non fu mai disgiunto da quella condizione esistenziale che gli ungheresi chiamano *magiarità*, senso mistico dell’appartenenza e dell’identità del popolo magiaro che in un coacervo d’orgoglio e di autodistruzione accompagna nel tempo e nello spazio questo popolo, che pur essendo europeo e vivendo nel centro geografico dell’Europa, è da sempre idealmente alla ricerca di una precisa collocazione nella grande famiglia dei popoli europei. [...] Nel sempre giovane poeta, infatti, la stretta incarnazione col popolo ungherese si evidenzia in ogni passo della sua vita e della sua opera, anche quando egli si dimostra in tutta grandezza poeta pienamente europeo, simbolo e messaggero di ideali di portata europea, anzi mondiale, dei quali, al pari di altri grandi poeti della sua epoca (George Gordon, Byron, Percy Bysshe Shelley, Heinrich Heine) si fa interprete e portavoce. Sintetizzando, si può affermare che se Petőfi è poeta inconfondibilmente magiaro, e come tale la maggioranza dei suoi compatrioti lo vede e lo ama, egli è al tempo stesso, in modo altrettanto inconfondibile, poeta europeo e universale, e questa è la caratteristica che lo fa apprezzare anche a noi italiani. Dai primi versi, leggiadri e spensierati, ma che già mostrano l’uomo maturo e pensoso del domani (*Búcsúzás* [Congedo], giugno 1838, poesia composta a 15 anni), fino agli ultimi, definitivi versi tremendi e potenti come sentenza divina inappellabile che s’abbatte sull’uomo, artefice e vittima della storia (*Szörnyű idő* [Giorni orribili], luglio 1849, scritta a 26 anni, l’ultimo anno compiuto della sua vita), l’iter poetico di Sándor Petőfi è rapido e intenso, quanto ricco di successi, che dopo le prime difficoltà iniziali, lo rendono famoso presso i contemporanei, soprattutto giovani. Il successo di Petőfi fra i giovani ungheresi della sua epoca è paragonabile a quello che, con i parametri attuali, può riportare un cantante di grido nelle odierne *hit parade* dei successi musicali. [...]

Nel mese di luglio 1844, a soli 21 anni, Petőfi compone la più celebre poesia descrittiva della letteratura ungherese – *ndr.* tradotta anche da noi nel nostro servizio commemorativo a lui dedicato nel fascicolo di NN. 91/92 2013, vs. pp. 78/79, l’intero servizio: 68 -85 – *Az Alföld* [L’Alföld/La Pianura], “ricordo lirico visivo del poeta” espresso con le tecniche descrittive “dirette” (in forma di piani lunghi e ravvicinati), proprie di un’arte inesistente all’epoca: l’arte cinematografica. In questa, che è anche la sua prima grande lirica, Petőfi teorizza il netto rifiuto della romanticherie come programma poetico, esprimendolo in forma sintetica

nell’altrettanto celebre attacco della lirica, dove la pianura viene innalzata, al posto della montagna, a simbolo di libertà e quindi di felicità: il nuovo “Sublime” Petőfiano.

La poesia, che eleva a grande dignità letteraria perfino i ladri di cavalli della puszta, si arricchisce di immagini di rara bellezza del mondo vegetale e animale in una successione di flash senza respiro. Rispetto a quelli tradizionali, divengono nuovi simboli lirici il malinconico “capello d’orfanello” e lo squallido “pane dell’asino” (l’ungherese *szamárenyér*), cioè il cardo selvaggio, il cui “fiore azzurro” è capace di trasformare il più arido dei paesaggi della puszta ungherese in un delicato angolo poetico, espressione altissima del nuovo e originale Romanticismo petőfiano. Petőfi sa tuttavia essere poeta pienamente romantico con la celebre lirica *A négyökrös szekér* [Il carro tirato da quattro boui], 1845), dove le tinte descrittive d’un romanticismo *biedermeier* si mescolano e si confondono con l’ispirazione genuinamente popolare propria dal folklore magiaro. Mentre nel breve racconto poetico *Tündéralom* [Sogno incantato], 1845) [...] il poeta mescola sapientemente gli elementi romantici con delle immagini di tipo neoclassicista in una amalgama del tutto originale e inconsueto nella sua stessa produzione lirica. Ed elementi romantici si trovano nella fiaba popolare dello *János vitéz* [Giovanni il Prode], dove, ad esempio, il poeta volendo forse rendere indirettamente omaggio all’Italia, parla di surreali alberi di rosmarino, pianta che nella poesia popolare d’amore ungherese simboleggia l’amore.

Dopo la crisi esistenziale che fra il 1845 e il 1846 colpì il poeta ed ebbe come risvolto artistico la realizzazione della raccolta di poesia *Felhők* [Nuvole], semplici considerazioni e riflessioni sulla vita e sul suo fugace trascorrere, sul destino dell’uomo e sulla natura, Petőfi realizza tra il settembre del 1846 e il novembre 1847 alcune delle sue poesie più significative fra le circa cento scritte in questo periodo. Fra di esse: *Egy gondolat bánt engemet* [Mi tormenta un pensiero], di genere patriottico-politico; *Kutyakaparó* [Il grattacane], di genere descrittivo-realistico; *A XIX. század költői* [I poeti del XIX secolo], di genere politico; *A Tisza* [Il Tibisco], di genere descrittivo; *A nép nevében* [In nome del popolo], di genere patriottico-politico; *Szabadság, szerelem* [La libertà, l’amore], *Világosságot!* [Luce!], di genere politico-sociale; *A gölya* [La cicogna], di genere meditativo-descrittivo; *Beszél a fákkal a bús őszi szél* [Conversa con gli alberi il malinconico vento d’autunno], di genere meditativo-prophetico-patriottico; *Pató Pál úr* [Il signor Pál Pató], di genere polemico-politico; *Szeptember végén* [Sul fine di settembre], di genere amoroso-meditativo-prophetico, la più famosa lirica d’amore della letteratura ungherese e, forse, la più bella poesia d’amore coniugale della letteratura mondiale. In questi quattordici mesi che Petőfi raggiunge la piena maturità poetica che si dispiega poi definitivamente nel

rapido ma intenso periodo che ne precede la morte, avvenuta in tragiche circostanze nel luglio 1849.

Fra le poesie politiche di Petőfi è certamente *A XIX. század költői* [*I poeti del XIX secolo*] quella che meglio individua il pensiero del grande poeta sul ruolo e sui compiti che nella società del suo tempo attendevano i poeti, quindi lui stesso: non scrivere versi per un uso strettamente personale, cantando le proprie pene e gioie d'amore, ma per fare di essi uno strumento di battaglia politica per la realizzazione di quegli ideali socio-politici che, pur espressi in modo romantico, possono essere definiti la più alta espressione del pensiero democratico del grande poeta magiaro: l'utopia dell'uguaglianza materiale, giuridica e spirituale. Tali ideali rientravano pienamente in quello spirito politico radicale e rivoluzionario tipico dell'Europa della sua epoca: più vicino certo a un Cattaneo, a un Garibaldi o a un Mazzini che non a un Cavour o a un Deák. [...]

Petőfi non fu solo il poeta delle grandi passioni politiche, anche se è indubbio che la poesia patriottica e rivoluzionaria ha innalzato e immortalato per sempre la sua fama a livello nazionale e internazionale. Questo genere lirico, quantunque assai valido da un punto di vista storico-documentalistico e della ricostruzione delle idee, appare oggi, soprattutto a un lettore straniero, il più superato e il meno attraente nell'ambito dell'intera produzione lirica petőfiana, che trova invece toni più consoni ai nostri tempi nella poesia intimista e d'amore, nonché in quella di tipo umoristico. Memorabili, da quest'ultimo punto di vista, le poesie ricche di umorismo e sarcasmo *A magyar nemes* [*Il nobile magiaro*], e *Pató Pál úr* [*Il signor Pál Pató*], nelle quali Petőfi abilmente disegna e beffeggia rispettivamente la grande e la piccola nobiltà ungherese d'allora, oppure i brevi versi epigrammatici di *A férj hazajő betegen* [*Il marito torna a casa ammalato*], che fanno parte della raccolta *Felhők* [*Nuvole*], nei quali anticipa l'umorismo nero dei nostri tempi. [...] » (Vs. Roberto Ruspanti: *Rivoluzione e disinganno in Storia della letteratura ungherese* I. (p. 295), a cura di Bruno Ventavoli, Ed. Lindau, prima ristampa 2008.)

Per quanto riguardano i suoi versi meditativi sopra già accenati, oggi già da pochissimi conosciuto, completamente dimenticato, dagli studiosi ungheresi ed italiani mai citato e ricordato scrittore, critico letterario, redattore, sociologo, storico e anche traduttore **István (Stefano) Márkus** (Budapest 1920 – Budapest 1997) annota che le astratte speculazioni sono aliene al giovane Poeta istintivo. Tuttavia, meditazioni filosofiche sono disseminate in varie sue opere, in cui le note pessimistiche si alternano con quelle ottimistiche. Il pessimismo prevale nel volumetto *Le nuvole* (1846), contenente sessantasei brevi componimenti, scritti durante una crisi di sconforto, assumendo a volte atteggiamenti leopardiani de «l'infinita vanità del tutto». Inoltre è stato accertato che tra i libri posti sul tavolino in quei mesi, vi fu anche un volume di Byron e di Shelley. Con questo ciclo di liriche Petőfi si distacca dal tono dei canti popolari per un po' prima che si li riprenda in un secondo tempo. Superata la crisi del

pessimismo, verso la fine del suo soggiorno a Szalkszentmárton, in cui compose questo volumetto il Poeta disse che il mondo non sarebbe tanto cattivo, se non fosse infelice: «Io lo compatisco soltanto e quindi non posso odiarlo più.» Nell'epistola in versi dedicata ad Antal (Antonio) Várady scrisse: «Non odio più il mondo; ormai sono soltanto adirato contro il mondo», perché non insorge a vendicare le ingiustizie.

Péter Sárközy così valuta il poeta ungherese del 1848/49: «Sándor Petőfi era molto più che uno dei poeti “giacobini” della primavera dei popoli, un alter ego ungherese del tedesco Theodor Körner, il quale per primo incarnava il ruolo del poeta-combattente, spada alla mano contro l'oppressore. La sua opera poetica rappresenta la fase ultima e forse più alta del romanticismo risorgimentale ungherese. [...] Divenne uno dei poeti popolari più in voga del tempo con i suoi canti di vino e di amore e con la bellissima fiaba poetica *János Vitéz* [*Giovanni il Prode*] (1844). Ma la sua poesia popolareggiante ben presto si trasformò in un vero e proprio programma artistico del populismo democratico. [...] L'atteggiamento rivoluzionario si manifestò in tutta la sua produzione letteraria del periodo 1847-1849, non solo nelle sue canzoni politiche ma anche in quelle descrittive e nella sua lirica amorosa. [...] Il vero fascino della poesia di Petőfi sta nella sua apertura e trasparenza. Fu il primo poeta a rendere pubblico dominio la propria vita nei suoi sentimenti più intimi e familiari, le proprie aspirazioni in un linguaggio molto curato e artistico, ma nello stesso tempo del tutto naturale e conforme alla lingua parlata del popolo. E proprio per questo atteggiamento, per questa sua concezione morale, il suo programma letterario non poteva arrestarsi nei confini della letteratura e dovette trasformarsi in azione politica.» In questo senso Sárközy concorda con l'affermazione della coppia Marinka Dallos-Gianni Toti quando sottolineano che “Petőfi rappresentava il livello più alto della coscienza moderna [...] e per questa sua coerenza irriducibile Petőfi è stato sempre la punta più avanzata del movimento politico di liberazione nazionale, l'ala sinistra della sinistra popolare. [...]»

Ritorno alla citazione dell'affermazione di **A. Nuzzo** nell'*Editoriale* che viene preceduta dalle seguenti osservazioni: «Può un uomo solo essere oggetto e soggetto del pensiero letterario di un'intera nazione, anzi di un popolo? Profeta, eroe del Risorgimento, anima del popolo, poeta postmoderno: ogni generazione ha avuto un'interpretazione autorevole che ha influito sull'immagine che di lui si è creata e si crea nelle scuole. Facilmente sono nati un mito e un culto, cui contribuiscono elementi biografici (la prematura scomparsa in battaglia e il corpo mai più ritrovato), o poetici (l'apparente facilità di alcune sue strofe di carattere politico). Un ‘teorema’ dannoso, perché quando il culto perde il primato di fronte a nuove mode trascina nell'oblio anche la poesia, quasi che essa sia in pura servitù del mito, dell'immagine. Con una piccola indagine si fa presto a sapere che egli non è oggi il poeta più amato o più letto, e che almeno Attila József,

dal secolo successivo, gli fa concorrenza. E non perché egli fosse figlio del suo tempo, visto che i suoi versi hanno oggi la naturalezza e la tempra di due secoli fa, ma perché creare il mito danneggia il poeta più che accrescerne la vera e onesta conoscenza. Sono i valori intrinseci della musicalità ritmica, della misura, dell'espressività sintattica che giustificano il primato nelle scuole, nella memoria collettiva, persino nella toponomastica viaria....» (vs. Armando Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi*, ELTE Eötvös Collegium, Budapest 2012, *Osservatorio Letterario* NN. 91/92 2013, pp. 43-48 Rubrica *Recensioni / Segnalazioni*; In rete (fascicolo integro): <http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio91-92boritos.pdf>).

II.

II. 1. A proposito dello scrittore di prosa e traduttore letterario Petőfi

Nel repertorio di Petőfi oltre le più di ottocento poesie scritte troviamo anche novelle, drammi, romanzi oltre i diversi scritti politici, alcuni articoli giornalistici, le critiche teatrali, le note di redattore, le epistole e le annotazioni di diario come i suoi famosi resoconti di viaggio *Úti rajzok* [*Schizzi di viaggio*], *Úti jegyzetek* [*Note di viaggio*] e *Úti levelek Kerényi Frigyeshez* [*Lettere di viaggio a Frigyes Kerényi*] di cui quest'ultima è ricca di note di colore e non priva di spunti umoristici, nei suoi riferimenti al grande bassopiano ungherese il poeta delinea e conferma il suo grande e profondo amore per il suo mondo: la pianura, la piccola patria per lui nella grande patria magiara. Celebre il brano, dai forti richiami poetici, nel quale il poeta immortalò la grande estensione dell'Hortobágy. Gli studiosi non o appena accennano qualcosa, come anche R. Ruspanti cita soltanto le opere di prosa sopra accennate e un romanzo in prosa: *A hóhér kötele* [*La corda del boia*]. La sua prima novella – non ricordata neanche la maggior parte degli studiosi remoti e contemporanei, ad eccezione in cui l'ho scoperta, per quanto mi risulta durante le mie ricerche – è intitolata *Szökevények* [*I fuggitivi/I disertori*] (1846), la quale secondo lo storico di letteratura Jenő Pintér (1881-1940) è una novella aneddotica da poco e insignificante, però è il suo unico merito è che ha la naturalezza del linguaggio e si distingue dello stile ampolloso in moda d'allora. Altre sue novelle sono: *A nagyapa* [*Il nonno*] (1847) che risulta pure scordato dalla maggioranza; *A fakó leány s a pej legény* [*La fanciulla pallida e il baio giovine*] (1847). È meritevole per l'attenzione il romanzo più corposo col titolo *A hóhér kötele* [*La corda del boia*] (1846), che è un dramma di terrore, è un proprio thriller, come si dice oggi per questo genere. Il suo primo dramma è: *Zöld Marci* [*Martin Verde/Martin il Verde*] (1845) che non ebbe successo, la giuria del Teatro Nazionale lo respinse non tenendolo idoneo alla recita teatrale. Non

si sa il suo vero valore, perché il Poeta dalla collera lo bruciò. Non ebbe successo per la recita teatrale un altro suo dramma intitolato *Tigris és hiéna* [*Tigre e iena*], scritto alla fine del 1845: accettarono per portarlo sul palcoscenico però mai lo presentarono nel teatro, ma esso almeno venne pubblicato in volume (1847). Sempre secondo Pintér è un'imitazione di Victor Hugo. Ci sorprende uno stile nuovo, tipico petőfiano: nei dialoghi accanto alla lotta delle passioni si lottano anche gli epigrammi, la forma epigrammata dei discorsi è invenzione di Petőfi. Lo stile epigrammato dominante dei dialoghi si trova soltanto da Petőfi nonostante che lievemente è presente qua e là anche da Victor Hugo.

Oltre alle traduzioni dei romanzi pubblicate sulla *Rivista dei Romanzi Stranieri* [*Külföldi Regénytár*] e trasportazioni dei romanzi sul *Giornale* [oppure *Gazzetta*] della *Moda di Pest* [*Pesti Divatlap*] ha tramandato parecchie poesie. All'inizio della sua attività poetica ha tradotto liriche di Martialis, Schiller, Matthisson, Claudius e di Heine, più tardi di Béranger, Moreau, Moore e Shelley. Una sua traduzione di ampio respiro era la traduzione del dramma intitolato *Coriolano* di Shakespeare. Di Shakespeare il Poeta parlò sempre con grande o meglio estrema ammirazione.

II. 2. Riflessioni di Petőfi stesso nella Prefazione del suo volume «Tutte le poesie» (1847)

«Questo giorno è un giorno solenne per me. Oggi – il 1° gennaio 1847 – ho compiuto ventiquattro anni e sono diventato maggiorenne. Per quanto è consueto per me, finora in ogni nuovo anno (tanto quanto è il mio compleanno), rivivo l'anno precedente in memoria; oggi, però, ho pensato di ricordare non solo l'anno scorso, ma tutta la mia vita e in particolare la mia attività di scrittore. Forse, non sarà fuori luogo, se nella Prefazione per *Tutte le poesie*, che ora consegno alla stampa, scrivo le mie riflessioni su quel periodo della mia vita quando avevo la fortuna di essere in contatto coll'egregio pubblico; le scrivo con sincerità che sembra essere ripudiata in questo mondo ipocrito, che non me ne importa affatto. Con la mia sincerità preferisco avere cento nemici che avere dieci amici tramite l'ipocrisia. Oh la sincerità, essa ha un grande valore per me, è il dono del mio buon angelo; l'ha pose nella mia culla e la porto con me nella mia bara come la coltre...

Nella nostra letteratura nessuno ha avuto opinioni assai differenti tra i critici ed il pubblico come me. La grande parte del pubblico è accanto a me, i critici sono decisamente contro di me. Anche l'altra volta, anche adesso a lungo mi sono interrogato: chi ha ragione?, ed anche l'altra volta come anche adesso ho deciso: il pubblico ha ragione. Il pubblico – intendo il lettore e non il pubblico del teatro, lo spettatore, tra cui è grande la differenza –, dico: il pubblico dei lettori può conoscere un autore erroneamente, può trascurarlo per

diversi motivi, ma colui che gode l'interessamento, che è amato, anche se non nella stessa misura, ma sempre merita l'attenzione... salvo se l'intera epoca non ha perfettamente un gusto storto; ciò indubbiamente non si può supporre che riguardasse questo pubblico.

Un anno fa, lo confesso, mi gravavano gli anatemi dei (cosiddetti autonominati) critici. Mi hanno procurato tante ore amare. Però ora, grazie a Dio, di questa debolezza sono guarito e so sorridere di buon gusto, quando vedo questi nuovi Titani come si sforzano scagliarmi l'Ossa e il Pelion. Anzi, alcuni s'immaginano di essere Giove di cui da un battipalpebre trema l'Olimpo... questi Giovecolossi fanno smuovere le loro trecce ma l'Olimpo non crolla.

E perché questa guerra di vita e di morte contro di me? Perché, credimi Egregio Lettore, il loro intento non è meno di annientarmi. Potrei in ordine elencare tutti quei disgustosi motivi da cui sono pronti di sfidarmi in campo di battaglia indossando sul loro capo l'elmo della pura buona volontà; però io non strappo il loro elmo perché non voglio che il lettore venga schifato da quei muscoli sordidi che sorridono sotto l'uniforme sfavillante. Intanto non c'entro con loro nulla neanche con le loro varie maldicenze, ascolto solo quello che affermano e confermano e per quello ho la mia osservazione perché quel che vogliono convalidare è infame e falso. – Non difendo il valore delle mie poesie, perché esse o ne hanno bisogno oppure no; se hanno bisogno, allora è inutile, e se non ne hanno bisogno, la loro difesa è inessenziale... e poi, ho sincerità e dignità propria, ma che abbia immodestia, la nego. Quindi cito soltanto quattro loro accuse che sono più frequenti, cioè che nelle mie poesie sono rime malfatte, metriche sbagliate, squinternamenti e nefandezza.

Questi signori non hanno una pallida idea della rima e metrica magiare. Loro nelle poesie magiare cercano le metriche latine e le cadenze tedesche e le mie poesie queste non le hanno, è vero, ma non le volevo neanche per la stringatezza. Ma la metrica e la rima magiare non sono ancora determinate che in poi si svilupperanno e si stabiliranno di cui io non ho sapienza ma le intuisco... l'istinto mi guida e loro ove mi accusano della negligenza riguardante le rime e le metriche, forse proprio là sto il più vicino alla perfetta, vera forma poetica magiara.

Per quanto riguarda la nefandezza nelle mie poesie, solennemente la protesto. Questa è un'infame calunnia.

A BOROZÓ

Gondüző borocska mellett
Vigan illan életem;
Gondüző borocska mellett,
Sors, hatalmad nevetem.

És mit ámultok? ha mondom,
Hogy csak a bor istene,
Akit én imádok, aki
E kebelnek mindene.

Davanti alla giuria della mia coscienza coraggiosamente dichiaro che un uomo di più nobile mentalità e di pensiero al di fuori di me non lo conosco ed io ho sempre scritto e scrivo come ho pensato e ho sentito. Quest'accusa mi duole sempre, perché è la più indegna nei miei confronti. Se alcune volte con qualche espressione ed argomento sono più svincolato degli altri, questo sta nel fatto che secondo me poetare non è da salotto dei grandi signori ove si presentano profumati ed eleganti con gli stivali luccicanti, ma è la santa chiesa in cui si può entrare anche con le ciocie e con i piedi nudi.

Infine, che in me ci sono squinternamenti, mi dispiace, è vero; e non c'è da meravigliarsi. Dio non mi ha donato la sorte in cui in un piacevole boschetto tra le melodie dell'usignolo e sussorio delle foglie degli alberi i miei canti della quiete felicità o dello smorzato dolore s'insinuassero. La mia vita è corsa sul campo di battaglia, sul campo delle sofferenze e delle passioni che è nient'altro che un cadavere dei vecchi bei giorni e il rantolo di morte delle speranze uccise, e tra il ridere ironico dei desideri non raggiunti è le grida di strega delle delusioni, la mia musa canta da semi impazzita come la principessa stregata sull'isola al di là degli oceani vigilata dai belvi e mostri. – Poi gli squinternamenti non sono neanche colpa mia, ma di questo secolo. Ogni nazione, ogni famiglia, anzi ogni essere umano ha perso il proprio equilibrio morale. L'umanità dal medioevo è cresciuta tanto, però ancora indossa l'abito medievale, anche se qua e là è rattoppato ed allargato: ma essa desidera un altro abito perché questo è stretto, stringe il suo petto che fa fatica respirare e poi si vergogna che essendo giovine deve vestirsi da fanciullo. Così sta l'umanità tra vergogna e ristrettezza; fuori è silenziosa e solo è un po' pallida del solito, ma dentro brontola come il vulcano che è a procinto dell'irrompere. E così questo secolo ed io potremo essere diversi?; io il figlio del mio secolo?! Pest, 1° gennaio 1847.» (*Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr*)

Ecco un po' di rassegna delle liriche in Italia – probabilmente sconosciute dagli Italiani, quanto ne ho conoscenza – in maggior parte ancora non pubblicate o divulgate:

IL BIBULO*

Accanto al vino che scaccia gli affanni
la mia vita allegramente scorre;
accanto al vino che scaccia gli affanni
oh sorte, derido il tuo potere.

E perché vi stupisce se dico
che solo il dio del vino
che adoro io e quello
è tutto per mio animo?

És a bor vidám hevében
Fütyöntek rád, zord világ!
Szívemet hol annyi kinnak
Skorpiói szaggaták.

Bor tanítja húrjaimra
Csalni nyájas éneket;
Bor tanítja elfeledni,
Csalfa lyányok, titeket.

Egykor majd borocska mellől
A halál ha úzni jó:
Még egy korty - s nevetve dülök
Jégöledbe, temető!

E nell' ilare vampa del vino
infischio di te, agro creato,
ove il mio cuor è lacerato
dagli scorpioni dello strazio!

Il vino ha carpito il canto
dolce per le mie corde;
il vino m'ha insegnato
a scordarvi, fanciulle losche.

Un giorno quando verrà il declino
mortale per scacciarmi dal vino,
ancora un sorso — e ridendo crollerò
nel tuo grembo di gelo, cimitero!

Pápa, aprile 1842. április

* *N.d.T.: Espressione letteraria, sinonimo del 'bevitore di vino'.*

ELSŐ SZEREPEM

Szinésszé lettem. Megkapám
Az első szerepet,
S a színpadon először is
Nevetnem kellett.

Én a szerepben jóízűn
S szivemből neveték;
Pályámon, oh ugyis tudom,
Leend ok sírni még.

Székes-Fejérvár [Székesfehérvár], 1842. november

LA MIA PRIMA PARTE

Son diventato attore.
Ho ricevuto la mia prima parte,
sul palcoscenico prima di tutto
ho dovuto ridacchiare.

Io nella mia parte di gusto
e di cuore ho riso;
nella mia carriera, però lo so,
per piangere avrò ancor motivo.

Székes-Fejérvár [Székesfehérvár], novembre 1842

FELKÖSZÖNTÉS

Miljom átok! bort a billikomba,
Részegítő, láng hullámu bort!
Mely keservet és bút martalékul
A felejtés örvényébe hord.

Bort öblébe váltig a kehelynek.
Bort élémbe szakadatlanul!
Idenézzen a puszták homokja,
És ha nem tud inni, megtanul.

Kedvben ég e csont velője máris,
És eremben a kéj habja forr;
Üdv neked, te mámorok homálya!
Üdv neked, te mámor anyja, bor!

Hah, e kancsó a mesés világnak
Feneketlen hordaja talán?
Bort belé! mert nem szivelhetem, ha
Pusztá szájjal ásítóz reám;

Bort belé! hogy felköszöntsön ajkam —
Éljen a nemes keblű barát,
Ki, midőn a vész harangja zúgott,
Szent hűséggel nyujtá jobb karát;

AUGURIO

Mille maledizioni! Vino nel boccale,
inebriante, oscillante, fervido vino!
Che l'amarezza e tristezza come prede
Le porta nel vortice dell'oblio.

Vino del tutto nella pancia del calice,
vino davanti a me continuamente!
Guardi qua la sabbia delle piane aride
e se non sa bere, sì che l'apprende.

Il midollo dell'osso già arde con gradimento,
e la schiuma del piacere bolle nelle vene;
salve te, bruma dello stordimento!
Salve te, vino, madre dell'ebbra vertigine!

Ah, questa caraffa è forse portatrice
senza fondo del magico pianeta?
Vino in essa! Non posso patire
quando mi sbadiglia con la bocca vuota.

Vino in essa!, che si congratulino le labbra mie —
Evviva amico dal nobile cuor d'intento
che sotto il rintocco delle campane nelle tragedie;
con santa fedeltà m'offrì il suo braccio destro.

Éljen a világ dicső folyása...
És az élet... és a szép világ...
S az igazság védpalástja, mely az
Üldözöttek menedéket ad;

Éljen a sziv biztató vezére,
A varázsdalt pengető remény;
Éljen a menny, a pokol és minden,
Minden éljen... oh csak vesszek én!

Pápa, 1842. november 1.

TÁVOLBÓL

Kis lak áll a nagy Duna mentében;
Oh mi drága e lakoska nékem!
Könnyben úszik két szemem pillája,
Valahányszor emlékszem reája.

Bár maradtam volna benne végig!
De az embert vágyai vezérlik;
Vágyaimnak sólyomszárnya támadt,
S odahagytam őslakom s anyámat.

Kínok égtek a szülőkebelben,
Hogy bucsúmnak csókját ráleheltem;
S kínja lángi el nem aluvának
Jéggyöngyétől szeme harmatának.

Mint ölelt át reszkető karával!
Mint marasztott esdeklő szavával!
Oh, ha akkor látok a világba:
Nem marasztott volna tán hiába.

Szép reményink hajnalcsilagánál
A jövőndő tündérkert gyanánt áll,
S csak midőn a tömkelegbe lépünk,
Venni észre gyászos tévedésünk.

Engem is hogy csillogó reményem
Biztatott csak, minek elbeszélnem?
S hogy mióta járom a világot,
Bolygó lábam száz tövisre hágott.

...Szép hazámba ismerősök mennek;
Jó anyámnak tőlök mit izenjek?
Szóljatok be, földiek, ha léssen
Útazástok háza közelében.

Mondjátok, hogy könnyeit ne öntse,
Mert fiának kedvez a szerencse - -
Ah, ha tudná, mily nyomorban élek,
Megrepedne a szive szegénynek!

Pozsony, 1843. május

Evviva lo scorrere glorioso del mondo...
Evviva la vita... ed il bell'universo...
e il mantello protettivo della giustizia
che al perseguitato offre un rifugio!

Evviva il comando spronante del cuor,
la speranza vibrante il magico canto;
evviva il cielo, l'inferno e tutto quanto,
evviva ogni cosa... oh perir debba solo io!

Pápa, 1 novembre 1842

DA LONTANO

Là sul gran Danubio la mia casetta
oh quanto mi è cara e diletta!
I miei occhi si riempiono di lagrima
ogni volta ch'essa mi ritorna nell'anima.

Magari vi fossi sempre rimasto!
Ma dai desideri l'uomo è attratto;
i miei aneli come le ali di falco
dalla casa e madre m'han lungi portato.

Ardeva il dolor nel seno materno
quando le fiatai il bacio di congedo;
la fiamma della pena non si spense
dalle sue stille di gelide perle.

Quanto tremava nel dolce amplesso;
quanto m'implorò in suon dimesso!
Oh se avessi visto il mondo com'ora,
il suo prego non sarebbe invano allora.

All'alba delle nostre belle speranze
l'avvenir dell'eden fatato appare,
e quando nell'interno s'è addentrato,
si svela di aver fatalmente errato!

Anch'io, dal bagliore delle speranze
ero assai rapito; manco a rivelarle!
E da quando pel mondo ho ramingato,
i piedi posti su cento spine ho camminato.

...Van dei conoscenti nel bel suol natio;
Qual è il saluto alla madre del cuor mio?
Quando alla sua casa passate innanti,
datele un buongiorno, oh viandanti.

Ditele di non spendere delle lagrime,
ché suo fausto figlio ha la beatitudine — —
Ah se sapesse quale miseria peno,
la poverina che duol avrebbe al seno!

Pozsony (Pressburgo/Bratislava), maggio 1843

SÍROM

Hogyha én majd meghalok,
Nem leszen kő síromon;
Egy kis fejfa lesz a jel,
Ahová teszik porom.

De ha megkövül a kín,
Mely most elhat lelkemig:
Alacsony sírom fölött
Piramíd emelkedik.

Dunavecse, 1844. április-május

POHARAMHOZ

Különben én becsüllek, oh pohár!
Csak egy van benned, amit restelek;
Azt restelem csak benned, oh pohár!
Hogy olyan könnyen kihörpentelek.

Ha én tenéked volnék, oh pohár!
Ki nem fogynék a borból sohasem;
Aztán, ha nékem volnál, oh pohár!
Innál belőlem véges-végtelen.

Dunavecse, 1844. április-május

SZÍNBÍRÁLAT

Hogy játszottak? ne is kérdezzétek!
Vétek volt ma őket nézni, vétek.
Ily kontárkodás mégis gyalázat;
Csaknem megszalasztották a házat.
Semmi tűz egyben sem, semmi lélek!
Mint fajankók, úgy álltak s beszéltek.
A darab is rosz, silány végképen,
Untató a legnagyobb mértékben.
Ásitottam, hányat és minőket!
S oly sötét volt, tán világ sem égett.

*

(Hol maradhatott az a kislyány? hol?
Üres volt, amelybe jár, a páholy.)

Pest, 1844. június

A DAL

Bölcsőben sír az éber csecsemő;
Bölcső előtt
A dajka zeng – el szokják a dalok
Altatni őt.

Sok szenvedésem síró gyermeke
A fájdalom:
Dalt dalra költök – dalaimmal őt
Elaltatom.

Debrecen, 1844. január-február

LA MIA TOMBA

Quando un giorno morirò,
il mio sepolcro sarà privo di pietra;
un piccolo cippo di legno indicherà,
il luogo delle mie ceneri posate.

Ma se la pena si pietrificherà
che ora giunge il mio animo:
sopra il mio basso tumulo
una piramide s'innalzerà.

Dunavecse, aprile-maggio 1844

AL MIO BICCHIERE

Intanto io ti stimo, oh bicchiere!
Solo una cosa in te mi fa turbare;
quel che mi turba in te, oh bicchiere,
che facilmente ti faccio svuotare!

Se io fossi per te, oh bicchiere!,
quel vino mai lo farei arrivar alla fine;
e poi, se tu fossi per me, oh bicchiere!
tu da me potresti bere senza fine.

Dunavecse, aprile-maggio 1844.

CRITICA TEATRALE

Come hanno recitato? Non me lo chiedete!
Era oggi un errore guardarli, un errore.
Questo diletantismo è da vergognare:
tutta la sala l'han quasi fatto scappare.
Niente fuoco, nient'anima in nessuno!
Come se zoticoni parlanti fossero.
Anche l'opra era assai scadente
e pur noiosa in grande parte.
Ho sbadigliato tantissimo, eccome!
E era assai buio, forse senz'una lume.

*

(Dov'è rimasta la fanciulla? Dove?
La loggia, da lei frequentata, deserta era.)

Pest, giugno 1844

IL CANTO

Piange nella culla il desto bimbo;
dinanzi ad essa
la balia canta – e dai suoi canti
egli s'addormenta.

Di miei tanti mali il figlio urlante
è il tormento:
Rimo canti su canti – e colle cantate
l'addormento.

Debrecen, gennaio-febbraio 1844

KERESZTÚTON ÁLLOK...

Keresztúton állok,
Merre tartsak?
Ez kelet felé visz,
Az nyugatnak.

Akármerre megyek,
Mindegy nekem,
Mindenütt szomorú
Az életem.

Mért nem tudom, hol vár
A halál rám?
Hogy egyenesen azt
Választhatnám!

Miskolc, 1844. február

SONO SU UN BIVIO

Sono su un bivio,
dove m'avvio?
Questo porta all'est,
quello ad ovest.

Ovunque vado,
per me non conta tanto,
dovunque è avvilita
la mia vita.

Perché non so, dove
m'attende la morte?
Così direttamente
la potrei preporre!

Miskolc, febbraio 1844

SZERELEM VÁNDORAI

Kél a hold, az éj lovagja,
Hold kíséretében,
Mint hűséges apród, a kis
Esti csillag mégyen.

Indulóban vagyok én is,
S nem megyek magamban;
Holddal esti csillag, vélem
Égő szerelem van.

Csak eredj, hold, csak eredj a
Barna éjszakához;
Megyek én is, megyek én is
Barna kisleányhoz.

Pest, 1844. szeptember

VIANDANTI D'AMORE

S'alza la luna, cavalier notturno
in sua compagnia,
come un paggio fedele,
nella sera una stellina s'avvia.

Ed anch'io mi son avviato,
ma non me ne vado da solo;
nella sera colla luna c'è l'astro
e con me c'è l'amor infuocato.

Va' pure, oh luna, va' pure,
verso la notte bruna;
vado anch'io, vado io pure
dalla mia fanciulla bruna.

Pest, settembre 1844

DE MÁR NEM TUDOM, MIT CSINÁLJAK...

De már nem tudom, mit csináljak?
Meginnám borát az országnak.
S mentül több az, a mit megiszom,
Annál iszonyúbban szomjazom.

Mért nem tesz az isten most csodát?
Változtatná borrá a Tiszát,
Hadd lehetnék én meg a Duna;
Hogy a Tisza belém omlana!

Tokaj, 1844

NON SO GIÀ, CHE COSA FARE...

Non so già, che cosa fare?
Berrei il vino del tutto reame.
Quando quel che bevo è maggiore,
la mia sete è terribilmente superiore.

Perché Dio non fa miracolo ora?
Potrebbe mutar il Tibisco in vino,
magari, potessi io esser il Danubio;
e il Tibisco mi sboccherebbe in gola!

Tokaj, 1844

FEKETE KENYÉR

Miért aggódol, lelkem jó anyám,
Hogy kenyeredek barna, e miatt?
Hisz meglehet: ha nincs idehaza,
Tán fehérebb kenyérrel él fiad.
De semmi az! csak add elém, anyám,
Bármilyen barna is az a kenyér.
Itthon sokkal jobb ízű énnekem
A fekete, mint máshol a fehér.

Szalkszentmárton, 1845. július 13-21. között

PANE NERO

Perché temi, anima mia, buona madre?
Forse per il vostro nero pane?
Può darsi che tuo figlio distante
da casa mangi il bianco pane.
Fa niente! Madre, dammelo pure,
anche se quel pane è più nero,
qui a casa per me esso è migliore
di quel pane bianco d'altrove!

Szalkszentmárton, tra 13-21 luglio 1845.

MULATSÁG KÖZBEN

Most már mulassatok, kedves barátim.
Az én mulatságomnak vége van;
A tréfaságok, az elmés beszédek,
Az ének, a bor, mind haszontalan.

Az embernek mért is van gondolatja?
Lássátok, én olyan bolond vagyok:
Mikor legvigább a jelen, jövőbe
Ragadnak rögtön a gondolatok.

Az a jövő! az a kegyetlen szélvész,
Mely szétzilál bennünket, szerteszt;
S lesz-e azontúl még találkozásunk?
Vagy halljuk-e csak egymásnak hírét?

Igen, halljuk, majd elbeszéli a hír:
Ez és ez nyugszik... odalenn...
Haszontalan história az élet!
Miért is van, vagy mért nem végtelen?

Pest, 1845. február-március

DURANTE LO SVAGO

Ora rallegratevi, cari amici,
il mio svago è già terminato;
gli scherzi, i discorsi arguti,
il canto, il vino: inutili son tutti.

L'uomo perché ha dei pensieri?
Guardate, io sono pazzo
perché nel presente più sereno
i pensieri mi portano al futuro.

Che crudele turbinosa avvenire!,
che in ogni parte ci fa spartire;
e potremo mai ancor rinvenire
oppur le nostre notizie sentire?

Sì, le udiremo! Le voci ci diranno:
questo e quello laggiù... sta riposando...
È inutile istoria la vita!
Perché esiste, o perché non è infinita?

Pest, febbraio-marzo 1845

SZÜLŐFÖLDEMEN

(Első versszak első fogalmazása)

Most először vagyok itten
Húsz év óta, hol születtem,
Ugy menék el mint kis gyermek,
És mint férfi úgy jöttem meg.
Itt az alföld, a lapályos,
Közepében áll a város,
Áll merengő nyugalmában
Messze földön egy magában.

Félegyháza, 1848

NELLA MIA TERRA NATIA

(Prima composizione della prima strofa)

Adesso la prima volta son qui
dopo vent'anni, in cui nacqui,
me ne andai come un bambino
e ritornai com'adulto maschio.
Ecco la piana terra, la pianura,
al suo centro dista la città
con trasognata tranquillità
sulla lungi terra sola soletta.

Félegyháza, 1848

ITT VAN AZ ŐSZ, ITT VAN UJRA...

Itt van az ősz, itt van újra,
S szép, mint mindig, énnekem.
Tudja isten, hogy mi okból
Szeretem? de szeretem.

Kiülök a dombtetőre,
Innen nézek szerteszét,
S hallgatom a fák lehulló
Levelének lágy nesztét.

Mosolyogva néz a földre
A szelíd nap sugara,
Mint elalvó gyermekére
Néz a szerető anya.

És valóban ősszel a föld
Csak elalszik, nem hal meg;
Szeméből is látszik, hogy csak
Álmos ő, de nem beteg.

Levetette szép ruháit,
Csendesen levetkezett;
Majd felöltözik, ha virrad
Reggele, a kikelet.

Aludjál hát, szép természet,
Csak aludjál reggelig,
S álmodj olyakat, amikben
Legnagyobb kedved telik.

Én ujjam hegyével halkan
Lantomat megpendítem,
Altató dalod gyanánt zeng
Méla csendes énekem. —

Kedvesem, te ülj le mellém,
Ülj itt addig szótlanul,
Míg dalom, mint tó fölött a
Suttogó szél, elvonul.

Ha megcsókolsz, ajkaimra
Ajkadat szép lassan tedd,
Föl ne keltsük álmából a
Szendergő természetet.

Erdőd, 1848. november 17-20.

A HUSZÁR

Szegény legény vagyok,
Nincs semmi vagyonom;
Szívem sem az enyém,
Rég bírja galambom.

L'AUTUNNO È QUI, È QUI DI NUOVO

L'autunno è qui, è qui di nuovo,
e per me è bello, come sempre.
Dio sa per quale motivo
mi piace? Ma mi dà piacere.

Mi siedo sulla cima della colle
da qui guardo in ogni parte
ed ascolto il brusio molle
della foglia che dall'albero cade.

Il raggio del mite sole,
sorridente guarda a terra
come la madre amorevole
il bimbo che s'addormenta.

E veramente, d'autunno la terra
soltanto s'addormenta, non muore;
dal suo sguardo pur s'afferra:
non è inferma, ma è in sopore.

Ha tolto le sue belle vesti,
in silenzio s'è spogliata;
poi si rivestirà se albeggia
la mattina della primavera.

Dormi allora, bella natura,
dormi pure fino al risveglio
e di tutto quello sogna
che ti aggrada meglio.

E io con la punta delle dita
pizzico piano le corde della lira
suonando come tua ninna nanna
il mio trasognato, cheto canto. —

Mia cara, siediti a me accanto,
sta qui seduta senz'una parola
finché non passerà il mio canto
come il soffio del vento sul lago. —

Se mi baci, sulle mie labbra
posa le tue labbra pian piano
che dal sonno non destiamo
la natura assopita.

Erdőd, 17-20 novembre 1848

L'USSARO

Sono un giovine povero,
non ho nessun possesso;
non ho neppur il mio cuore
da tanto lo domina il mio amore.

Életemet pedig Hazám,
te szent hazám,
Kész áldozat gyanánt
Te néked áldozám.

A mi még megmaradt,
Te szűz becsületed,
Magammal viszlek el,
Te sírba szállsz velem.

Szalonta, 1849

La mia vita, invece, mia Patria,
te santa Patria,
com'un sacrificio attuato
a te l'avevo destinato.

Quel che è ancor rimasto,
sei tu, mio onore casto,
ti porterò via con me,
per scender alla tomba assieme.

Szalonta, 1849

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

APPENDICE/FÜGGELÉK

____ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese ____



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Ismét itt vagyunk, szerencsésen
elérkeztünk a szokásos őszi-téli
találkánkhöz.

Mindig több tanulás és elsajátítás
után tapasztalhatjuk, hogy mennyi
mindent még nem ismerünk, mily
rengeteg dologról nem tudunk... Az
olvasmányaim és kutatásaim során
egyre jobban rádöbbenek arra, hogy a fiatalok
tanulmányok idején, valamint a tanári tevékenységem
során mennyire korlátozott mennyiségű anyagot
sajátítottunk el, illetve adtak és adtunk tovább.
Mindinkább rálelek ismeretlen vagy újra felfedezett,
évek során feledésbe merült avagy feleltünk elsiklott
információkra vagy azok revizionált, újra értékelt
múltbeli vagy kortársi állásfoglalásaiba ütközöm. Igaz,
a kortársi kritikai vélemények valamivel már
szabadabbak, sőt még fékezetlenebbek, sokszor még jó
ízlelést is sértők, mint a régmúltbeli vagy akár a három
évtizeddel ezelőtti diktatúrák idejében, amikor inkább
ideológiailag manipulált vagy tudatosan diktatórikus
irányítottaságuk voltak. Ez az észrevételem vonatkozik a
XIX. századi ún. népek tavasza korabeli, az 1848-
1849-es évekbeli költőnk alakjára is, akiről az előző
számunk összeállításában olvashattak....

Azt is konstataáltam, hogy mai szülőházamban sokan
nem szeretik Petőfit sem mint polgári személyt, sem
mint költészetét, azt az érzést sugallva, mintha
szülőházájának határain túl nagyobb tiszteletnek és
elismerésnek örvendene a külföldi olvasók és irodalmi
szakemberek körében. Azt is felfedeztem, hogy a hazai
szakavatott irodalmárok körében is különféle polémiák
röppennek fel Petőfi alakja körüli misztériumok
következtében, aki az ő korában már mítosszá vált. Az
irodalomtörténeti vitáknak alapot adtak maga a költő
változó kijelentései is, amelyek születési helyére és
dátumára vagy magatartására, egyéniségére

vonatkoznak. Nem beszélve arról, hogy sok életrajzi
kiadásban származására és születésére vonatkozóan
eltérő adatok találhatók, melyek megismétlődnek
számos múlt- és korunkbeli irodalomtörténeti
tanulmányban is.

Ami az elismerést vagy negatív kritikát illeti, az igaz,
hogy költészetét nem kedvelheti mindenki feltétel
nélkül. Ez normális dolog, de semmiképpen sem lehet
figyelmen kívül hagyni, amit örökségül hagyott ránk
utódokra, ráadásul becsúszó kritikával illetni
különösen azok részéről, akik az iskolai padokban
tanultakon kívül tulajdonképpen nem ismerik
költészetét. Mert ha ismernék alaposan teljes
munkásságát (összes költeményeit, prózai írásait, reá
vonatkozó különféle monográfiái kiadásokat),
felfedeznék – mint ahogy az olasz (!) hungarológus,
Armando Nuzzo állítja –, hogy Petőfi «egy
szenvetéllyel teli költő, nagyon figyelmes népének
minden költői kifejezőeszközére, aki mindenekelőtt egy
gondolkodó költő érzékeny kultúrával, klasszikus és
kortárs költő, a verselési technikára nagy ügyet vető.
Egy romantikus, a szó káros értelmében. Mégsem
univerzális költő, mint Dante, Shakespeare vagy Rilke.
Csupán kulturális és nyelvi szempontból. Mint más
költők, Petőfi a fordítás minden korlátozottságát
magasztalja, mivel nem tudja átadni az egy nemzethez
ragaszkodást, egy egyéni történetet, egy kulturális
fejlődés felismerését, az anyanyelv majdnem teljes
elsajátítását. Történelmileg és földrajzilag
meghatározott környezetben a műveltségbeli
gyarapodás a családokban kezdődik, majd az
iskolákban folytatódik. Petőfi, mint Arany János és
Weöres Sándor, ennek a kifejezetten magyar nemzeti
horizontnak a részesei. Az 1846-1849 közötti
történelmi eseményekbe való elmélyedés lényegében
könnyűnek tűnhet Ausztria alattvalójának is, legyen az
akár velencei is. De ezek az események a magyarok
számára egy szélsőséges értéket, széthúzást, egy álom
feladását és a saját történelmük megismétlődését

jelenti, amik sokkal nagyobb jelentőségűek számukra, mint egy olasznak». A költővel kapcsolatos tanulmányok elmélyült tanulmányozása során a szokásos fűcsoportosítás mellett (A) Epika B) Lira – az ismert szokásos alkategóriákon kívül – találkozhatunk egyéb felosztásokkal is mint pl. vidéki életről szóló versek, kedélyes bordalok, elmélkedő verselés «ha van egy kis mértékben gondolkodó költő Petőfi – ahogy a fent említett hungarológus állítja –, mert van egy férfi Petőfi, aki tele van humánus érzésekkel, tette készséggel és intuícióval...» Már 1842-ben jelentkezik az irodalom színterén mint népies költő, bordalaival és népdalok mintájára írt költeményeivel mutatkozik be. Ez utóbbiak közül néhányat meg is zenésítettek és szinte megkülönböztetlenül belevegyült az igazi népdalok közé, mint pl. a «Füldik a holdvilág», «Távolból», «Befordultam a konyhára», «Volnék bár...», «Fa leszek, ha...», «Reszket a bokor, mert...», «Rózsabokor a domboldalon», «Lennék én folyóvíz» stb. Ezeket követő nagyobb lélegzetű költemények szereplői az akkori társadalom népi alakjai, mint pl. a parasztok, pásztorok, betyárok, a kietlen, nagy alföldi pusztá egyszerű és szegény népe, amelynek köszönhetően felemelte a műköltészet rangjára irodalmi méltóságot biztosítva az ezen típusú költészetnek, amelyre a korabeli kortárs irodalomkritika fintorgott, póriasnak, faragatlannak tartott.

Petőfi rövid fiatal életében, 1842-1849 között majdnem ezer verset költött, amelyek közül 850 maradt hátra az utókorra – a csak részben ismert levelek, úti jegyzeteken túl – írt prózai szövegeket (politikai cikkeket, novellákat, drámákat, regényt) is...

Abban az időben költészete kirobbanó, nagy újdonságot jelentett, mint ahogy az irodalomtörténész és irodalomkritikus Szerb Antal (1941-1945) definiálta: «Kétségtelen, hogy Petőfi döntő fordulat a magyar irodalomban [...]. Valami olyan újat hozott, ami az előzményekből egyáltalán nem következett, ami szakítás volt a múlttal és előről kezdés. Ez a valami az, amit lírai realizmusnak szoktak nevezni*».¹ (*Szerk.: eredeti szöveg idézés, nem az olaszból fordítás, hanem az eredeti szöveg Szerb Antal 1934-ben kiadott «Petőfi» kötetéből vettem át.)

Ebben a számban még visszatérünk a Petőfi-témakörhöz – sajnos nem kimerítetlenül –, mindig a kettős évforduló kapcsán még néhány talány, bizonytalanság vagy tévedések, eltérő információk megosztásával, amelyek a költő alakját övezik s amelyekről, ismereteim szerint, az olasz tanulmányok egy szót sem ejtettek. Ez a költő mindenképpen megérdemli és jogos ezek megismertetésével is hozzájárulni a teljesebb, korrektebb költői és egyéni körkép kialakításához – márcsak azért is, mert ahogy az olasz (!!!) hungarológus R. Ruspanti vélekedik – költőnk talán minden idők legnagyobb magyar poétája, bizonyára Magyarországon kívül s természetesen Olaszországban a legismertebb. Ruspanti beilleszti a 'talán' határozószót, más olasz és magyar irodalomtörténészek kategorikusan dicsőítik nagyságát, amiknél a mentalitással, a különböző politikai

rendszerekhez vagy politikai irányzatokhoz tartozással vagy kultuszeremtéssel, a mítoszi kép alárendelésével számolnunk kell... Többek között, mint ahogy a baloldali ideológiájú naif festőművész Dallos Marinka – költő és újságíró Gianni Toti házaspár esetében, akik az általuk összeállított «Poeti ungheresi, Petőfi-Ady-József» («Magyar költők, Petőfi-Ady-József») 1959-es Avanti kiadású c. kötetük kommunista ideológia diktálta, erősen politizált előszavukban vélekednek: «Nincs Petőfi Sándor költői és politikai alakjának konvencionálisabb hagyományos és retorikai értelmezése, mint ahogy Giosuè Carducci 1872 augusztusában, a Goffredo Mameli megemlékezésében hangoztatott, Teodor Körner és a magyar költő irodalmi hivatásának és politikai szenvedélyének asszimilálásával teszi. [...] Ez valójában Carducci és az ezt követő irodalmi skolasztika mítoszeremtése, amelyet a hivatalos történetírások, a fordítók és a kritikusok gondosan ápoltak a többi forradalmi költővel kapcsolatban. [...] Carducci nem látott mást Petőfiben mint a harci dalnokot, negyvennyolc hazafiát; a kortárs műfordítók nem látnak mást benne mint az osztályok feletti nemzeti költőt, néha egyedül csak tetszésnyilvánításból, az osztály költőjét... [...] De talán még inkább érdekesebb volna tanulmányozni Petőfi alakját, nemcsak költőként, amely legismertebb formája, hanem mint költő és politikus együttvéve. Valójában Petőfi egyike annak a ritka példának, amely a felsőbbrendű emberi eszmeiség tudatos megszemélyesítése, az integrált új ember, a marxista kulturális forradalom végcélja: az ember, aki az élet minden pillanatában összekapcsolja a gondolatot és a cselekvést. Nehéz, ma vagy talán lehetetlen találni egy másik példát egy olyan költőre és politikusra, aki Petőfiben inkarnálódott, a nagy modern intellektus eszménye, amely ugyanabban a személyben egyesült egy politikai mozgalom élén. Ebből kifolyólag Petőfi emberi mértéke talán kora időszerűségéből fakadt, és politikai és irodalmi területen elszigetelődött maradt. [...]»

Összességében kétségtelen, hogy a fiatal Petőfi költeményeiben örök és univerzális témákat zengett – mint szerelem, szabadság, egyenlőség, emberi méltóság, kozmopolitizmus, elmélkedés, lélekbúvázkodás –, üzen nemcsak korának de az elkövetkező idők társadalmának is, így jelenünknek is, amely üzenet globálisan aktuális manapság is s mindenki szabadon azt vonhat le belőle, ami a legjobban hagy nyomot lelkében...

Ez után a petőfis bevezető után mindenekelőtt az O.L.F.A.-család tagjai nevében szeretném lelki közelségemet és őszinte részvéteimet kifejezni mindazoknak, akik szeretteik köréből valakit elveszítettek. R.I.P. Ezek után ajánlom e kötetbe választott alkotásokat, amelyek között újabb alkotótársainkkal is találkozhatnak, akiket meleg szeretettel fogadunk.

Őszintén kívánok kellemes olvasást, szép s meghitt karácsonyi ünnepeket és boldog, szerencsés új esztendőt, mindenekelőtt jó egészséget kívánok minden Alkotónak és Olvasónak! Meleg barátsággal búcsúzom,

a jövő esztendei tavaszi, 2019-es viszonthallásra,
viszontlátásra!

(- Bttm -)

¹ Ld. Roberto Ruspanti: «Rivoluzione e disinganno in Storia della letteratura ungherese» I. (p. 295), a cura di Bruno Ventavoli, Ed. Lindau, újranyomás 2008.

LÍRIKA

Almássy Katinka (1943) — Balatonföldvár



ALKU

(„Hotel Restaurant Europa”)
Papp Árpád

Az alkunak kígyófeje van,
házad, házad fölött
csüngő kárhozat.
Csellel elvették házatad,
házadban házatad
védőangyalod
démoni kísértőd lett.
Veszedelemes útvesztőkön
ellenőrzött barátság torzul,
lezárt egy korszakot.
Sem nyíllal,
sem karddal,
sem tollal,
sem szögesdróttal,
sem atommal,
sem irányítással,
formális szuverenitással
szabadságvágyadat a
forrongó márciusban,
sem házadban a hazát
bűnöző embersivatagtól
mulandóság végóráiban sem
kapod vissza.
Zenit a Nadírral
helyet cserél,
melyből kiviláglik
a gyaloglás profán
képe, az emberiség
keresztmetszete, benne
az alku, az áru,
az ember.

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém

TEKINTET A DRÓT MÖGÜL



Mint koromfekete éjszakán
az őrtorony csóva-fénye,
úgy világított a drót mögött
a zsidókislány szemfehérje.

Nem egy múltó pillanatnak
készült a fénykép. A szem üzent.

De lent az emberek hallgattak
bénán, s az Isten odafent.

Gondold csak át, s ha kell százszor,
ezerszer gondold újra- és újra:
ha a te „fajod” lenne képzelte teher,
s a drót mögött a te gyermeked volna!

Hát ne tagadd, s ne mondd, hogy
a holokaust nem volt igaz!
Nézz a gyermeked szemébe,
számodra ez legyen vigasz!

Azt a szempárt nem tudom feledni,
mint Pilinszky a francia fogolyt.
A szemek lemondó opálos fénye –,
és a drót sövénye halálra folyt.



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
SIMASÁG

Lehorgonyozta fejét a perc,
Megállt egy pillanatra, majd
Továbbszállt. Összekoccant
A pillanat és a pohár.
Elgördült a hegy, csoda már,
Visszafelé számol a naptár.
Amit megéltél, a tiéd,
De több is vagy, mint a lét,
Nézve kóbor semmiségét.
Kiderült a nap, arcát feléd
Fordítja, fényárba mártva
Lényed, örülve, hogy élsz.
A mindenség körbeölel,
Elhagyom most testemet,
Hogy a lélek ideje következzen.

Székesfehérvár, 2017. december 13.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXXIV.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 36. Sonnet

Let me confess that we two must be twain,
Although our undivided loves are one;
So shall those blots that do with me remain,
Without thy help, by me be born alone.

In our two loves there is but one respect,
 Though in our lives a separable spite,
 Which though it alter not love's sole effect,
 Yet doth it steale sweet hours from love's delight.
 I may not evermore acknowledge thee,
 Lest my bewailed guilt should do thee shame;
 Not thou with public kindness honour me,
 Unless thou take that honour from the name.
 But do not so; I love thee in such sort,
 As thou being mine, mine is thy good report.

Szabó Lőrinc fordítása

Bizony, jobb, ha utunk most elszakad,
 noha szerelmünk osztatlanul egy:
 így a sok foltot, mely velem marad,
 viselem majd magam, tenélküled.
 Két szívünk közös vágy, de életünkben
 olyan választó bántalom is él,
 melytől, bár nem csökkenti örömünk, nem
 egy szép órát vesz a szent szenvedély.
 Nem illethet ezután a szavam,
 mert szégyenem megszégyenítene,
 s hogy becsülsz, ne mutasd nyilvánosan,
 mert megromlik neved becsülete:
 nem, nem, ne tedd, mert szívem úgy szeret,
 hogy, mint magad, enyém a jóhíred.

Gyöngyös Imre fordítása

Külön vagyunk, valljuk be: két egyed,
 de szerelmünk egy s osztatlan marad
 s csip-csup bajával csak velem lehet:
 segélyed nélkül nyomja vállamat.
 Érzéseinkben egy a tisztelet,
 s, ha akadályt egy választófal ad,
 mely bár nem hűt le szerelmeseket,
 de sok gyönyörtelt órát elragad.
 Nehogy rossz vétkem legyen szégyened,
 nyíltan méltatnom többé nem szabad
 s neked is tiltott a nyílt tisztelet,
 hacsak nem rontod becsületszavad;
 de azt ne tedd, mert úgy szeretlek én,
 hogy hírneveddel együtt vagy enyém.

Gy. I. megjegyzése:

Ebben kilenc sort át kellett írnom, mert elolvasva Szabó Lőrinc fordítását a legtermészetesebb szószerinti fordítást találtuk meg mind a ketten. Ebből a kényszerzubbonyból csak én léphetek ki. Az angol szöveg egy figyelmeztetés a Bárd egy viszonyának titokban-tartására, sőt a végén még egy kicsit fenyegető jellege is van a jóhírre-vonatkozóan!

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland) KICSIT LELKIBB KARÁCSONYT

A Karácsony fenségesség,
 lelkeség és alázat.
 Töltse be egy nagy fényesség
 ünnepekre a házaad!
 Hogy szívesen tataroztad,
 házaad nagyobb becsű lett.
 Mi az értéked Magadnak?
 Tiszta lélek, becsület.

Összetartozó fogalmak:
 Család, szülő, gyerekek,
 karácsonyfa, játékhalmaz,
 Jézuska és szeretet.

Dicsőséggel a családod
 imádja a kisdedet.
 Békességet hoz, meglátod
 Karácsonyra Istened.

Testi-lelki teljes ünnep
 évzárója hívogat.
 Legyen hát mindegyikünknek
 pihenője boldogabb!

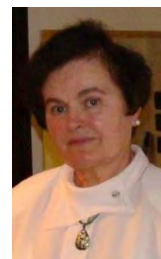
Fáradtabban vagy még frissen,
 ha már nincs baj, se más gond,
 adjon nekünk a Jóisten
 kicsit lelkibb Karácsonyt!

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr KERESZTEM

Mikor felkent engem emberszerepre,
 ő, kinek minden felett hatalma van,
 már akkor régen el voltam veszve,
 és azt hittem, a jó még hátra van.
 Anyaszültem is anyátlan lettem,
 többször kerültem közel a halálhoz,
 de Isten megtartott, mégsem vett el,
 kulcs lettem egy minek vesztégzárhoz.

E kulcslukon át kémleltem a jövőt,
 míg képzelt mesémet írtam odabenn,
 kívül giz-gazok folyondárja nőtt,
 s egyre nehezedett nekem szánt keresztem.
 Időm hiábavalókra vesztegettem,
 igazért, érdemesért harcolva, s vesztve,
 felkenve a "jóság" szerepekre
 saját magam áldozata lettem.

Írom verseim, gondolataim,
 közben bizonytalan vagyok, nem tudom,
 könnyíték-e valakin is valamit,
 segítek-e vele útjukon?
 Mi vagyok? Sziszifuszi akarat,
 akit e földön senki nem ért meg,



ki igazában folyton alulmarad,
embernek hisz, nem csoda, hogy téved.

Mély szakadékba köveket hordtam,
nemes jótett volt akaratos álmom,
saját magam hóhérekékre dobtam,
s hittem, az igazit megtalálom.
Ki mondja meg, hol, s mikor tévedtem,
mikor ártatlan bízam a jóba?
Homo Shapiensbe hinni mertem,
ki minden szépség, jószág elrontója.

S mert nem, mégsem lehet hit nélkül élni,
így magam ellen törvényt alkotok,
szeretnék Istennel megbékélni,
s hinni, bízni, hisz én is ember vagyok!
Bár az életem örök csalódás,
magam vagyok magam alatt a máglya,
legnagyobb hibám az érzécsalódás,
túlontúl nehéz ez emberi pálya!

Vagyok, mint vágató lovon lovagló,
ki tudja közben, semmibe rohan,
tudva, e földön nincs keresnivaló,
de száguld mégis egyre a lovam.
Rohanj csak, fuss, vágass vesztedbe Ember!
Legyen szádba folyton az igaz íze!
Utánad is hallgatás, csend és rend lesz,
a cél az út, hát rohanj a semmibe!

A lelkükön át láthatnak mások,
te is annyi vagy, akinek látnak,
Önmagadat, csak magadban találod,
lelni másban, felesleges akarat.
Hát csak rohanj tiszta Gondolat, Remény,
de közben emlékezz az Úr szavára:
-„Ember küzdj és bízva bízzál! „ - s majd elérsz,
ha máshova nem, hát majd a Golgotára.

KINYILATKOZTATÁS

Vagyok a kezdet, s vagyok a vég,
a létet őrző búzaszem,
vagyok az orom, a szakadék,
Létezem, ha hiszed, ha nem.

Vagyok a pont, vagyok a vessző,
Hol vagyok? Benned rejtezem,
a téged óvó, sose feddő
Remény vagyok, fény, rejtelem.

Vagyok a minden és a semmi,
maga a szabály, fegyelem,
vagyok csak alig leheletnyi
mégis a törvény, s kegyelem.

A sejthető, de láthatatlan,
ha kellek, ott vagyok veled,
semmit adok és mindent adtam,
mikor megteremtettelek

**NTK Horváth Sándor (1940)— Kaposvár
SZÓTLANUL**

Kányádi Sándor emlékére



Sokan meghaltak, igen, tegnap is -
Pedig Te, miattunk, még
[maradhattál volna.
Alkottál, szenvedtél meggyötört arccal -
És most mélyebben hallgatsz, mint a sír.
S én, ki, igaz akartam volna lenni,
Kétségbeejtő napokon rágtam át magam,
A Megértés és Szépség embere, -
Most hiába kereslek magányosan.

Beteg a rend és csaló a látszat -
Az égi létrák oly bizonytalanok,
Fényre vágytam, - tiszta emberekre -
A Jókra, akiknek semmi nem jutott.
Pénz és hatalom: terror-mánia, -
Bűnben szüretelt rossz alku a jelen -
Gyűlöletet hozott a hazára,
A pénz, - könnyel, és szenvedéssel üzletel.

Újkori Ariel gonosz fia –
Ádám korcs ivadéka, most pénzt kezel -
Hová tűnt kezéből a Biblia?
Nem tudja, mi a jézusi kegyelem?
Emlékekből építék hozzád utat:
Székelyföldi Hargita hű fia,
Szentkorona, és Babba Mária,
Ledönti majd a tiltott határokat.

Költő! Ugye tudod? Ahol Te vagy,
Ott minden ember egyenlő és szabad.

KÖLTŐ ÉS A SZERELEM

In memoriam Ady Endre

Balsors lován küldött eléd az éj,
Könnyű lényed lebegve járt a fényben,
Galamb kereste bűgva menhelyét,
Felhők közt, sólyom suhant át az égen.
Könyvemen, ma árnyad szólítottam:
Koronás fő, csupa talmi árny között,
Nagyúr leszek, művész udvarodban,
Kit annyi asszony szerelme üldözött -
Vágy tüzeiben olvadozva - Szépség!
Bármit teszel, ha szemed rám-tekintett,
Egy élet kincsét, egy délutánért,
Ritka fíliánszon átadom neked -

Ó nem volt még, s talán, nem is lehet,
Más, ki szerelemért ennyit vétkezett.



Pete László Miklós (1962) — Sarkad
NYÁRUTÓI KÁNIKULA

Nyárutói kánikula;
Ég az emberen a ruha.

Jelen pattanásig hevül,
Alatta a Múlt is feszül.

Ünnepies hétköznapiak
Utolsó sora andalog.

Nyárutói kánikula;
A Nyár utolsó sóhaja...

A VÉN KÖRTEFA

Udvarunkon a vén körtefa,
Forró nyárban ezer gondja,
Gyümölestől roskad a lombja,
Nagy melegben
Árnyék, lomb-csoda:

Udvarunkon a vén körtefa.
Udvarunkon a vén körtefa.
Ezer vad vihar gyötörte,
Lombja között ezer körte,
Tán fél is,
De nem hátrál soha

Udvarunkon a vén körtefa.
Udvarunkon a vén körtefa.
Alatta, ha a Nap galád,
Menedéket lel a család,
Időtlen
És szép a mosolya:

Udvarunkon a vén körtefa.
Udvarunkon a vén körtefa.
Birtokomban ezer csoda:
Vagyok férj és vagyok apa;
Családom:
Árnyékom hona;
Mint odakint a vén körtefa...

KARÁCSONYNAK SZENT ÜNNEPE

Karácsonynak Szent Ünnep
Érkezik ma el,
Isten mindannyiunkat a
Lelkéhez emel.

Ma minden ünneplő ember
Lelki, szent Rokon;

Szeretet és meghiúsultság
Van az arcokon.
Családomon keresztül ma
Isten van velem,
Borzongatón árad bennem
A Szent Kegyelem.

Karácsonynak Szent Ünnep
Érkezik ma el,
Isten mindannyiunkat a
Lelkéhez emel.

Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
BEHAJTÁS



Száz év múlva, mikor már nem leszek,
És mások lesznek a földi terek,
Mikor a mi korunk a múlt emléke lesz,
Csak pár ember, ki égbe révedez,
Mikor Istenünk csak legenda lesz,
Megszólal a Sátán: ember, most fizess!

Fizess tandíjat azért, mit kaptál,
Mert ha nem, jöhet a kasznár,
Uraságom tisztségviselője,
Parancsszavaim mindig figyelője,
Ki visszavesz mindent, mit kaptál,
Hogy tele legyen a pokoli raktár!

Kaptál szerelmet titkosat, sokat,
Hazugságaidért voksokat,
Hazaárulásért kitüntetéset,
Tiszta élet ellen tüntetést...
Mindezt megfizetted bőkezűn,
És kamatoztattad remekül...

Végül gyere velem vigadni,
A becsületnek pofont adni...
Pokol tornáca határán túl van már,
Ahol repdes a sok tűzmadár,
Ahol vörös lángú az égés,
S terelő juhász a kísértés...

Hallod, hogy sír a sok rontott élet,
Magatzként megölt sok kisgyerek,
Titkos szerelmi órák sóhaja,
Melyeknek eltűnt illékony zamata,
Megtévesztés, hazugság és más
Díszruhába öltözött varázs?

Egész lényedet a Sátán falja...

... ..
Itt nem köszönhetsz így: Ave Mária!

NÉVTELEN HŐSÖK

A névtelen hősök,
Kik vállukon hordják
A múltat és a jövőt,

Az innen el s az
Ide költözöt és
A csendben elmenőt,

Az egyszerű ember,
Aki szólni nem mer,
Csak viszi a terhét,
Nyugvását és keltét
A mindennapoknak
S más akaratoknak,

Kit észre sem vesznek,
Csak természetesnek
Veszik azt az igát,
Amit nekik ad át
Ellenség vagy barát
Hogy húzza az igát.

Üdvözlét néktek
Öregek, Legények,
Alkonyok és fények,
Kiknek nyugvóhelye
Az Isten kebele!
Az Isten kebele!

Ti névtelen hősök:
Egyszerű emberek,
Kit észre sem vesznek,
Üdvözlét Néktek!
Az Isten tenyerén
Legyen lakhelyetek!

Ahol a nyugalom
Nem enged csengetni
Rátok kiáltva:
Felkelni! Felkelni!
S öeök boldogságnak
Ne legyen határa!

2018. február 1.

PRÓZA

Natalia Ginzburg (1916-1991)
ÚT A VÁROSBA
(La strada che va in città)

IV.

Elmeséltem Giuliónak, hogy Nininél voltam, de nem haragudott meg. Azt mondta csak, hogy bántja, hogy azt teszem, ami neki nem tetszik. Beszéltem neki Antoniettáról, a lakásról s megkérdezte tőlem, hogy örülnék-e egy ilyen lakásnak. Majd azt mondta, hogy amikor letette az államvizsgát összeházasodunk, de addig ez lehetetlenség s nem kell, hogy én rossz legyek.

– Nem vagyok rossz – válaszoltam neki.



Mondta, hogy holnap tartsak vele a Le Macchie-kútig. Odáig jó darabon felfelé kellett kapaszkodni, s én nem szeretek felfelé gyalogolni, no meg félek a viperáktól.

– Arra nincsenek viperák – mondta –, szedret szemezgetünk menet közben, s ahányszor akarod, megmegpihenhetünk.

Egy darabig úgy tettem, mintha nem érteném s mondtam neki, hogy Giovanni is jönne, mire ő közölte, hogy nem akarja Giovanni, csak mi ketten kell, hogy legyünk.

A Le Macchie-kútig nem érkeztünk el, mert a fele úton megálltam, leültem egy sziklára kijelentvén, hogy én tovább nem megyek. Hogy rámijessen el kezdett kiabálni, hogy látott egy viperát, igenis látta, sárga volt s ide-oda mozgatta a farkát. Kértem őt, hogy hagyjon már békén, mert halálos fáradt vagyok és éhes. Előszedte a zsákból az elemózsiát. Bort is hozott egy kulacsban s megitatott vele mire én kábultan a gyepre dobtam magam s megesett az, ami megesett.

Amikor visszüton leereszkedtünk, már későre járt, ennek ellenére minden lépésnél megálltam, mert nagyon fáradtnak éreztem magam s a fenyves alján közölte velem, hogy ő előre szalad, mivel túl későre jár s az anyja megijedhet. Így magamra hagyott, sötét volt és fájtak a térdeim.

Másnap Azalea hazajött. Egy darabon visszakisértem s elmeséltem neki, hogy mi történt. Az elején nem akart hinni nekem, azt gondolta, hogy áldicsekvéből mindezt kitaláltam, majd hirtelen meállt s így szólt:

– Igazán?

– Úgy bizony, igaz, Azalea – válaszoltam neki s erre mindent megismételtettem velem az elejétől kezdve. Annyira megijedt és feldühödött, hogy leszakította az öv csatját. Értesíteni akarta a férjét, hogy ő elmondja az apámnak. Figyelmeztettem, hogy jól vigyázzon, hiszen én is tudok jó egyet s mást az ő rovására. Összevesztünk, majd másnap direkt bementem a városba kibékülni vele. Mindenesetre lehiggadt s új táncruháját méregetve találtam őt, ugyanis kapott egy meghívót. Azt mondta nekem, hogy menjek az ördögbe, hogy ne akarjam, hogy bárki is bosszantsa őt, no meg neki egyáltalán nem tetszik neki az orvos fia, s különben is szerinte nagyon otromba. Ahogy eljöttem tőle Giovanni, Ninivel és Antoniettával és mindannyian elmentünk a folyóba fürödni. Csakhogy Antonietta nem tudott úszni és ülve maradt a csónakban. Én belekapaszkodtam a csónakba s színleltem a felborítását, hogy megijesszem, de aztán kezdtem fázni s így bemásztam a csónakba s elkezdtem evezni. Antonietta mesélni kezdett a férjéről, a betegségéről, az adósságairól, amit reá hagyott, az ügyvédekéről és a perekről. Én unatkoztam s nevetségesnek tűnt a csónakban ülve zárt térdekkel, retiküllel és kalappal, mintha látogatóban lenne.

Aznap este Giovanni bejött a szobámba, hogy elmondja nekem, hogy szerelmes Antoniettába. S hogy nem tudja, hogy megmondja-e Nininek, azt sem tudja, hogy mit tegyen és hogyan üsse el az órákat míg föl s alá járkált, kezeit a zsebébe vágva. Én rosszul bántam

vele s közöltem vele, hogy belefáradtam ezekbe a szerelmi történetekbe és hogy Ayalea, Ninie és ő hagyjanak már békében.

Atkozott az az anya, aki a világra hozott téged! – válaszolt s kiment maga után bevágva az ajtót.

4.) Folytatjuk

Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

Kosztolányi Dezső (1885-1936)

A KULCS

Egy tízéves kisfiú odalépett a kapushoz.

– Hol van kérem az illetékosztály?

– Harmadik emelet, 578.

– Köszönöm szépen – mondta a kisfiú.

Nekivágott a rengeteg épületnek, mely kongó folyosóival, zord, penészes boltozataival úgy terjengett körötte, mint ismeretlen világ. Iramodott a különböző lépcsőkön, hármásával hágva a fokokat. Fölért a harmadik emeletre.

Itt ide-oda bolyongott. Nem találta az 578. ajtót. A számozás a 411-ig haladt, aztán elakadt, s hiába járta végig a folyosót többször is, az 578. ajtónak nem volt se híre se hamva.

Amikor már percekig tévedezett, szembejött vele egy testes, őszbecsavarodott öregúr, iratokkal hóna alatt.

A kisfiú tisztességtudóan leemelte sipkáját.

– Kezét csókolom, Szász bácsi. Nem tetszik megismerni? Takács Pista vagyok.

– Pista – ámuldozott az öregúr –, jaj, de megnőttél, Pista. Hát te mi járatban vagy itt, Pista?

– Édesapámat keresem.

– No várj – szólt az öregúr. – Majd odavezetlek.

Az öregúr megindult lassan, súlyos elefántlépteivel. A fiúcska hajadonfőtt követte s oldalról rá-rásandított, kíváncsian. Szász bácsi gondokba merülve ballagott. Többé egy árva szót se szólt.

Ő is a 411. ajtóig ment, de ott benyitott, áthaladt egy irodán, ahol álló íróasztalnál hivatalnokok körmöltek, fölrántott egy ajtót, lefelé botorkált három rozoga falépcsőn, egy fából eszkábált, homályos, villannyal világított átjáróra ért, mely a törzsépületet az új épületszárnyal ragasztotta össze, s ezen a hosszú, poros, döngő átjárón bandukolt sokáig, mintha a világ végére igyekeznék, majd miután fölmászott három rozoga falépcsőn, kijutott egy szűkebb, de tisztább és világosabb folyosóra. Ennek végén egy ajtóra mutatott, mely szemöldökfáján három számot viselt: 576., 577., 578.

– Itt van – mondta. – Szervusz.

Pista megvárta, míg eltűnik szeme elől szótlán, de készséges kalauza, aki elefántlépteivel visszafelé gurult azon a végeérhetetlennek tetsző úton, melyet az imént együtt tettek meg.

Aztán szemügyre vette magát egy nyitott ablak üvegén. Nyálazta tenyerét, simította vele szőke haját. Harisnyája

lógott, nem takarta el a rövid nadrág, ezért harisnyáját fölfelé húzogatta, nadrágját lefelé. Harisnyája egy helyütt foltos is volt, egy helyütt lyukas. Cipője pedig poros. Ezt zsebkendőjével törülgette.

Még nem járt itt. A hivatalról otthon sokat hallott. Apja mindig ezt hajtogatta: „a hivatal, a hivatal, a hivatal.” Anyja is: „szegény apád a hivatalban, a hivatalból, a hivatalért”. A Hivatal úgy vette körül, mint holmi rejtélyes, mindenütt jelenlevő, ünnepélyes, szigorú, fényes és megközelíthetetlen valóság. De eddig nem látta. Semmiféle ürügyön nem juthatott ide, mert apja minden próbálkozása elől kitért, nem szerette, ha ott zaklatják, azon a véleményen volt, hogy „nem gyermeknek való” és „ami nem gyermeknek való, az nem gyermeknek való”. Vele különben se lehetett tréfázni.

Izgatottan nyitott be az 576., 577. és 578. ajtón.

Egy teremben ember ember hátán szorongott, várakozók nyája, s hátul a farács mögött hivatalnokok görnyedeztek, bezárva, mint a rabok. Pista nyújtogatta a nyakát. Jobbra egy kisebb szoba volt, melynek ajtaját nyitva hagyták. Ide lépett be.

– Takács István urat keresem – fordult egy fiatalemberhez, aki tízórazott.

– Balra – utasította a fiatalember, s anélkül, hogy rátekintene, beleharapott a kolbászába.

Pista a terem tömegén átfurakodva, a bal szobába tartott, mely pontról pontra hasonlított az előbbihez.

Itt egy nagy íróasztalt látott. Annál se apja ült, hanem egy nyakigkopasz úr. De már megismerte apja szőke-deres haját, izmos tarkóját. Háttal ült neki, egy falhoz támasztott kis íróasztalnál, a sarokban.

Lábujjhegyen közeledett feléje. Az íróasztalnál nem tudott tovább jutni a könyvek fölpolcolt halmától. Mélyen meghajolt. Apja nem vette észre. Zavarában köhögött.

– Kezedet csókolom, édesapa.

– Mit akarsz? – kérdezte Takács.

– Anya küldött.

– Miért?

– A kulcsért.

– Miféle kulcsért?

– A kamrakulcsért. Azt hiszi, magaddal hoztad, tévedésből.

– Mindig zavartok – fakadt ki Takács és fölkelt.

Turkált a zsebeiben. Az asztalra csapott egy cigarettatárcát, egy papírba csomagolt vajas zsömlét, egy szemüvegtokot, egy jegyzőkönyvet meg egy zsebkendőt.

– Nincs – állapította meg dühösen –, nincs. Keressétek otthon.

Pista lesütötte szemét. Az íróasztalt nézte, a kis, nyomorék, hektikás íróasztalt. Nagyobbnak képzelte. Legalább akkorának, mint a másikat, amelyiknél a kopasz írt.

Takács egymás után forgatta ki zsebeit is, s közben, hogy haragját hűtse, pirongatta fiát.

– Aztán hogy jössz ide, tisztességes emberek közé? Csupa piszok vagy. Meg se mosdottál. A cipőd, a harisnyád. Mint egy csavargó. Nem szégyelled magad?



– Ez a fiad? – kérdezte a kopasz.
 – Az – dörmögte Takács. – Haszontalan. Mindig kódorog. A labdán jár az esze, nem a könyvön.
 – De most szünidő van – jegyezte meg a kopasz. – Vagy tán megbukott?
 – Majdnem – sóhajtott Takács.
 Ekkor a nadrágzsebéből a padlóra hullt a kamrakulcs.
 – Ott van – szólta Takács.
 Pista a kulcs után ugrott, fölemelte s indult.
 Künn azonban, a teremben, egyszerre többen kiáltották:
 – Takács, Takács.
 Olyan izgalom támadt, mintha tűz ütött volna ki. Sokan megjelentek az ajtóban is, s a csoportban végre feltűnt az izgalom okozója és magja: egy fürge, incifinci úr.
 Takács, aki éppen visszadugdosta kifordított zsebeit, a földig bókolt.
 – Parancsoljon, méltóságos uram.
 A kis ideges emberke átnyújtott neki egy papírlapot, melyre kék írónnal néhány szám volt írva.
 – Takács – rendelkezett –, gyorsan hozza át nekem ezeket az iktatóból.
 – Azonnal, méltóságos uram – olvadozott Takács.
 Máris rohant úgy, ahogy volt, kalap nélkül.
 A szobában csend volt. Az a csoport, mely a főnököt idáig kísérte, mint testőrsége, széteszlott. Mindenki buzgón dolgozott.
 A főnök le-föl sétált csikorgó gomboscipőjében. Várta vissza Takácsot, az okmányokat az iktatóból. Unalmában egy képet nézegetett a falon. Fölvett egy könyvet az állványról, kinyitotta, nagy zajjal visszadobta. Érzett, hogy itt ő a házigazda, az úr.
 Pista, aki a főnök érkezésekor a zürzavarban nem tudott kijutni az ajtón, itt rekedt. Egy darabig az íróasztal mellé lapult, majd letelepedett az ott púposodó könyvhalomra s harangozott lábaival.
 Figyelte a főnököt.
 Ez az apró emberke egy furcsa madárhoz hasonlított. Mozgékony orrán erősen villogott a csipetítő. Kis feje volt, középütt elválasztott, gyér ezüsthajjal. Kezeit összedörgölte, s ekkor száraz, idegesítő, érdes hang hallatszott, mint amikor üvegpapírral sikálnak valamit.
 Egyszerre megállt a kopasz íróasztala előtt s ezt kérdezte:
 – Ki itt ez a gyerek?
 – Takács kartárs fia – felelte a kopasz.
 A főnök hallgatott. Tovább folytatta sétáját. Amikor Pista elé ért, megszólította:
 – Hogy hívnak?
 – Takács Istvánnak – felelte csengő hangon és bátran Pista, aki már talpra ugrott s feszesen kihúzta magát.
 – Hányadikba jársz?
 – Második gimnáziumba.
 – Milyen a bizonyítvány?
 – Nem valami fényes.
 – Hogyhogy?
 – Van egy elégséges is.
 – Miből?
 – Latinból.
 – És a többi?

– Jeles. De van egy jó is. Számtanból.
 – Mi akarsz lenni?
 – Még nem tudom – mondta Pista szünet után, vállát vonogatva, szemérmesen.
 – No mégis?
 – Repülő – vallotta be Pista, halkan.
 – Repülő? – kérdezte a főnök hangosan és csodálkozva.
 – Miért éppen repülő?
 Pista válaszolni készült erre a nagy és nehéz kérdésre, amikor lélekszakadva jött vissza apja. Fakó homloka verejtékezett. Néhány, zsineggel összekötött ívet nyújtott át a főnöknek:
 – Méltóztassék parancsolni.
 – Köszönöm – szólta a főnök, de nem rá tekintett, hanem erre a lelkes, piros arcú kisfiúra. – Elbeszélgettünk a fiával – újságolta Takácsnak, mosolyogva. – Kedves, értelmes fiúcska. Úgy látszik, jó tanuló is.
 – Igen, méltóságos uram – lelkendezett Takács –, iparkodó, szorgalmas gyermek – és fiára pillantott. – Most siess haza, fiacskám, édesanyád vár – és átölelte, megcsókolta. – Szervusz, Pistukám.
 Pista fülig vörösödött, meghajolt mindenki előtt, de előbb édesapja előtt, s már ment visszafelé a hosszú úton, az új épületszárnyon, a homályos átjárón, a zezugos folyosókon, a kanyargó lépcsőkön. „Pistukám” – tűnődött. Miért hívott így? Otthon sohasem nevezte így. Aztán arra gondolt, hogy az íróasztala a falnál áll, egész hátul, a sarokban, s olyan kicsike, de azért nagy, nagyobb, mint a főnök, legalább egy fejjel nagyobb.
 Ezek a gondolatok összekuszálódtak. Arca, füle égett. Szorongatta izzadt kezében a kulcsot. Boldog volt, zavart, nyugtalan és riadt. Amint ment, ment azon a döngő átjárón, a sóhajok hídján, ajtókat nyitogatva és csukogatva, eltévedt. Egy negyedórába telt, míg kiért a széles fölépcsőre s megpillantotta a főkaput a tűző, nyári napfényben s a kapus aranypaszományos sapkáját. A kapus megállította.
 – Mi az, kisfiú, te sírsz? Ki bántott téged? – vallatta.
 – Senki – szípogetta és az utcára szaladt.
 A sarkon megtörölte könnyektől csorgó arcát. Aztán szaladt-szaladt, a kulccsal a kezében, hazáig.

Szitányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő ÚT A FÉNYVEREMHEZ



sci – fi – tyisz regény

XVII. FEJEZET

Az idő mérésével gondok támadnak, de az ősrégi stopper valamire mégis jó. Az orvos dolgozik, de közben kiderül, hogy az élet nem detektívregény, pedig úgy könnyebb lenne. A

Dokinak elmegy az esze, de amikor kinevetik, beletörődik. A közösség a jövőről határoz.

A vérnyomásuk nem csökkent, de a pulzusuk igen. Ezen elcsodálóztak. A doki megkísérelt valami elfogadható elméletet kiagyalni, de nem sikerült. Tébé

azonban gyakorlatias volt, bejelentette, hogy meghatározott időközönként a teljes legénység, a Koordinátorral az élén megméreti a Dokival vérnyomását és a pulzusát. Ha kell, a légzésszámot is, sőt az Orvos helyesen teszi, ha megvizsgálja a vérük összetételét is.

A doki boldogan vért vett mindenkitől. Sokkal kevésbé boldogan önmagától is, mivel a Koordinátor ráparancsolt, hogy csak ne vonja ki magát a vizsgálatok alól, ő is közéjük tartozik. A vér különböző csövekbe került, üveglapokra, valami impregnált anyagra is, amely elszíneződött; előkerült a sokfunkciós mikroszkóp, a Doki méricskél, számolt, majd a következő meglepő kijelentést tette, mivel tanult valamit barátaitól:

– A vérsüllyedés nem értelmezhető. Sajnálom.

– Mi az, hogy nem értelmezhető? – kíváncsiskodott Tébé.

– Nem tudunk időt mérni.

– Hogyan mérted akkor a pulzust?

– Stopperrel. Ősi, rugós szerkezet.

– Akkor azt használd órának, sikerülni fog – mondta megvetően a Kán.

Az Orvost ott hagyták, figyelje a stoppert. A többiek visszatértek a központiba.

Phil Tébéhez fordult.

– Mit jelent az, hogy meghatározott időközönként megyünk a dokihoz. Mivel határozod meg az időt?

– Parancsal – közölte lakonikusan Tébé. – Amikor elrendelem, átmegyünk. Világos?

– Most mit csinálunk? – kérdezte Tiullo minden érdeklődés nélkül.

– Kiderítjük, ki a gyilkos. Tiullo, tudod, mi történt?

– Tudom. De mit kell itt azon kideríteni? Két gyilkosságot követtek el, nagyjából hasonló módon, ugyanazzal a fegyverrel. Az Orvos a gyilkos.

– Honnan veszed ezt? – kíváncsiskodott Phil.

– Egyszerű – mondta a Kán. – Mindig az a gyilkos, aki a legkevésbé gyanús.

– Hülyeség – szögezte le Tébé.

– Jó ötlet – vélekedett Phil –, de én nem hiszem, hogy az igazi gyilkosok mereven ragaszkodnának a bűnügyi regények dramaturgiájához. Nem olvasol te túl sok krimi?

– Nem sokat. De ez eddig még mindig így volt.

– A regényekben? – kötözködött Tébé.

– Hol máshol? Nem szoktam gyilkosságokban részt venni.

– Magányos gyilkos vagy? – ugratta Phil.

– A gyanúsítgatást kikérem magamnak! – ordította a Kán.

– Tiullókám, téged nem gyanúsít senki – nyugtatta Tébé.

– Így van – helyeselt Phil. – Az igazi gyilkosságokban mindig az az első számú gyanúsított, aki megtalálja a hullát.

– Csak az elsőt találtam meg – mordult élesen a Koordinátor. – A többi együtt találtuk.

– Nem találtuk – ellenkezett Phil –, a Kapitány maga jelent meg személyesen, amikor Tiullo nem volt ott.

– Engem gyanúsítasz?

– Nem. De te vagy az egyetlen, aki éppen a gyilkosságok idejére tűnt el. Hé! Ne dobálózz itt, hallod!

– Az, hogy nincs alibid – nyugtatta Tébé –, gyakorlatilag semmit sem jelent. Ugyanis csak a második gyilkosság idejére van a többieknek alibijük. Kivéve persze... Megőrültél? Tedd le a képrádiómat!

– Hányszor mondtam már, hogy nem én vagyok a gyilkos? Mi?!

– Sehányszor – förmedt rá Phil. – Ezt a meg nem alapozott véleményedet már ismerjük. Különbösen is, a Kapitány már halott volt, amikor beesett közénk. Így van?

– Így – mondta Tébé –, de még meleg volt!

– Meghőmérőzted? – idegesítette Phil.

– Nem. És?

– Lehet, hogy akár négy-öt perce halott volt. Mindegyikünk megölhette a riadó előtt vagy alatt.

– Kivéve engem! – diadalmaskodott Tébé. – Én a teremben voltam!

– Igen? Ki látta?

Hát ez az. Kinek van itt valamire való alibije? Tébének valami eszébe jutott.

– Phil, milyen állapotban volt Vera, amikor a Kapitányt meg...

– Viszonylag jól volt, helyrehozta magát.

– Lehet, hogy Vera a gyilkos?

– Nem! – ordította az ajtóból az Orvos.

Ez megint hallgatózik, gondolta Phil, majd adok én neki valamit, hogy kigyógyuljon ebből. Tiullo azonban megelőzte:

– Tudjuk, Doki. Nem Vera a gyilkos, mert te vagy az.

– Hogy?! Nekem orvosi esküm van...

– Arra esküdtél, öregem, hogy segítesz a betegeken, de nem arra, hogy nem gyilkolsz – mondta Phil.

Ekkor meglepő dolog történt: az Orvos zokogni kezdett.

– Ilyet még nem láttam – mondta vidáman Phil Tiullónak. – Egy orvos elsiratja az áldozatait.

– Hagyjátok – intette le őket Tébé, akit zavart rokonainak vidámsága. Az Orvoshoz fordult – Mi baj, doki? Szedd össze magad.

Az Orvos rendíthetetlenül zokogott.

– Ne fészüljem meg? – kajánkodott Tiullo. – Phil, ideadnád a fésűdet?

Phil készséges volt:

– Parancsolj.

– Ne hülyéskedjetekl – dörögte Tébé.

Az Orvos hirtelen abbahagyta a zokogást, helyette letérdelt.

Térden csoszogott Tiullo felé, aki a döbbenettől moccanni sem tudott. A doki fékezett, de térden maradt. Elhűlve bámulták.

– Tiullo kán – szólalt meg remegő hangon –, az Orvos jelenti: bűnösnek érzem magam.

– Mit akarsz? – hökölt hátra Tiullo.

– Konspirátor, jelentem, bűnösnek érzem magam.

Ez meghülyült, ámult Tébé, de eszébe jutott valami, ami miatt ránézett Philre, aki őt nézte. Amikor összevillant a szemük, Phil bólintott.

– Rosszul vagy, doki? – kérdezte részvételt teli hangon Tiullo.

– Tudom, hogy te vagy a Konspirátor – mondta erre a térdelő –, már megmondták, hogy Kán is vagy.

Tébé összekacsintott Phillel. Ezt ők mondták a dokinak, való igaz. De ki gondolta volna, hogy ez minden hülyeséget készpénznek vesz?

– Nem vagyok konspirátor – ellenkezett Tiullo.

– Tudom, hogy titok, de itt egymás között vagyunk, úgy, hogy azt hittem...

– Honnan veszed, Doki, hogy konspirátor vagyok?

– Megmondták – szipogta az orvos. – Azt is tudom, hogy a rangod Kán. Azért laksz a konspirátori szobában.

– Hát te hülye vagy – állapította meg a Kán. – Honnan veszed ezt?

– Megfigyeltem. Mondták is, de meg is figyeltem.

– Te egészen hülye vagy, Doki. Nem vagyok se konspirátor, se kán.

– Ezt csak a konspiráció miatt mondod. Tudom én azt jól. – bűnös vagyok, tessék engem megbüntetni!

És átkulcsolta a Kán bokáit. Ezen muszáj volt röhögni, Tébé és Phil egymást támogatták. Csak a döbbsen Tiullo nem tudta, mi legyen. Ezért elordította magát:

– Kuss legyen!

A doktor ezt azonnal magára vette, de a vidám rokonok nem zavartatták magukat. Tiullo egyre kényelmetlenebbül érezte magát, mert az Orvos két karral szorította a bokáit, és összevert ebhez hasonlóan kussolt a gazdi lábai előtt. A Kán nem tudott vele mit kezdeni.

Phil, látva ezt, szó nélkül odament, és rálépett az Orvos kezére. A szerencsétlen felordított és elengedte Tiullo lábát, de ott maradt kussolva. Phil gyengéden a hátára tette a talpát, s mint egy útból levő, felgöngyölt szőnyeget, eltolta az útból.

A tabló megmozdult: Tiullo átsietett a terem legtávolibb sarkába. Tébé oda ballagott az Orvoshoz, és lábával megrugdalta, hogy él-e még. Phil az egyik csaphoz sietett, vizet engedett egy edénybe, odaegyensúlyozott a dokihoz, rázúdította a vizet.

A doki felemelte a fejét, és könyörgött:

– Vegyétek jegyzőkönyvbe: bűnös vagyok! – ez után kutyaként megrázta magát, hogy szertefröcskölt a víz.

Phil gyorsan adott neki két nyugtatót. Az Orvos tisztelettudóan elszopogatta. Még hevert egy ideig, mint egy földhözcsapott felmosóröngy, de megnyugodott.

– Nekem jelentsen, Orvos! – találta fel magát Tébé. – Én vagyok a Kán felettese, Hé! Engedd el a lábam, te marha!

Az Orvos nem reagált.

Phil vezényelt:

– Viii-gyázz!

Az Orvos felpattant.

– Orvos, jelentsen! – utasította Tébé.

– Koordinátor, az Orvos jelenti: bűnös vagyok a legénység ellen elkövetett többrendbeli megfigyelésben, egyrendbeli testi sértés büntetésben és kétféle gyilkosság büntetésben.

– Ez hülye – diagnosztizált Phil.

– Megmondtam! – diadalmaskodott a Kán. Ő a gyilkos, és ti csak okoskodtok itt.

– Te nem mondtál meg semmit – közölte mélyszégyenül Phil. – Maradj csendben, majd én kérdezek.

– Hallottad, hogy én vagyok a Konspirátor – vitatkozott a Kán –, én vezetem a kihallgatást.

– Te egy nagy ló vagy – mondta Tébé –, és nem vezetsz semmit. Majd én tisztázom a Dokit.

– Mire jó az? – kérdezte Phil. – Valami bajt csinált? Hagyjuk az egészséget, nekem nem hiányzik itt a Központ. Nektek?

Ez igaz, gondolta Tiullo, az a két halott központi volt, akár Vera, és ha élénék, már akkor sem élénék, mert velünk együtt meghaltak volna a veremben.

– Itt a rend hiányzik – mondta erre Tébé. – Nem lehet úgy dolgozni, hogy a hajón közben öldöklés folyik.

– Az nem öldöklés, hogy két ember meghalt. Az két gyilkosság, a Kapitány halála óta itt nem halt meg senki. Volt két gyilkosság és passz. Különben is mit akarsz dolgozni? Kész a képrádiód, nincs semmi tennivalód, csak fontoskodsz. A Földre nem mehetünk vissza, ezt megbeszéltük, legfeljebb itt maradhatunk, ha nem akarunk a Fényveremben meghalni. Itt pedig éhen halunk. Azt kell eldönteni, hogy ebben a helyzetben mit tegyünk, nem pedig marhaskodni, hogy rend, meg ilyesmi.

– Vissza akarsz menni? – csodálkozott Phil. – Akkor kivégzik a dokit. Esetleg mindegyikünket. Mire jó az nekünk? Valahova másfelé kell menni, ha nem akarunk itt maradni. Talán rá lehetne uszítani a Föld-Főparancsnokságot az F-137-re, akkor lehet valaki keresnivalónk; habár az sem biztos, Nekem speciel jó itt.

– Itt? – folyt a vitába Tébé. – Mi a jó itt?

– Az, hogy itt csak mi vagyunk, nem macerál senki.

– De itt éhen halunk. Nem érted? – idegeskedett Tébé.

– Az is jobb, mint a jó öreg kötél által. Nekünk ugyanis nem jár sugárlövés sem, mert biztonságiak tűntek el a jelenlétünkben – magyarázta Phil. – Az egész életnek úgyis csak egy fix pontja van, a halál. Legalább az lehet a mienk, ha vesztég maradunk. Nem? Ha elfogy a koszt, a Doki megmérgezz minket. Így legalább mi dönthetjük el, hogy meddig élünk. Nem igaz?

– Te is hülye vagy – tudatta a Koordinátor, elborzadva az embertelen logikán.

– Sehol sincs törvényben, hogy a hülye nem dönthet az élete egyetlen biztos pontja fölött. A halálra nincs rendelet. Aki megőrült, az csak az életével nem rendelkezhet, a halált nem lehet rendelettel megtiltani. Az jön, és kész.

– Az élet az ember legszentebb joga! – tiltakozott az Orvos.

– Igen? – örvendezett Phil. – Remek! Doktor, milyen jögron rendelkezne az életeddel a Központ, ha visszamennénk? Hol végződik az ember élethez való szent joga?

– Bűnös vagyok! – kiabált a doki.

– Akkor életre ítélünk, ne vitatkozz!

– Pofa bel – ordította a Kán. – Orvos, hozzám!

– Jelen! – pattant elé a szőlított.

– Mi most leülünk, te pedig vallani fogsz. Megértetted?

– Igen.

Leültek egymás mellé, a Kán ragaszkodott ahhoz, hogy ő üljön középen, mert ő az elnök. A többiek ráhagyták.

– Vádlott, kinek a megbízásából hallgatóztál?

– A Főparancsnok bízott meg.

– Miért?

– Hogy tudja, mi történik a hajón.

– Miért?

– Mert tudni jó – szolt bele Phil. – Mondd, Tiullo, mire jó ez?

– Hallgass! Beszélj, Doki.

– Mit?

– Miért akart a Főparancsnok mindent tudni?

– Nem tudom.

– Na? – mondta Phil.

– Tiullókám, ez így nem célszerű – avatkozott bele Tébé. – Gyakorlatilag mindent beismert a Doki, minek vacakolsz? Inkább én kérdezek. Jó?

A Kán vállat vont.

– Doki – kezdte Tébé –, mi volt az a testi sértés? De egyszerűen és tömören.

– Kérlek. Fejbe vertem Philt.

– Mi okból?

– Haragudtam rá, mert bent járt Vera kabinjában. Féltekenységből. Mi az?!

A doki őszinte döbbenetére a tisztelt bíróság úgy röhögött, mint egy behemót. Alig bírták abbahagyni.

– Most mi van? – kérdezte a viháncoló bíróságot a vádlott.

Az elnök felállt.

– Vádlott – mondta,—, a bíróság vallomást kíván tenni.

– Most mi baj van velem? – kezdte újra a sírás a vádlott. – Nem vesztez komolyan?

– Nem tudunk, ne haragudj – nevetett Phil.

– Doki, erős vagy? – kérdezte a Koordinátor.

A vádlottnak erősen lefelé görbült a szája, de igyekezett uralkodni magán.

– Igen – szepegte.

– Vera robot volt.

– Volt??? Meghalt?! Őt nem én gyilkoltam meg – zokogta a szerencsétlen.

Képtelen volt felfogni, hogy robotba szeretett bele. Amikor lefogta Tébé, akkor Phil a tőle telhető legkomolyabb képpel szólalt meg:

– Fog fel, te marha, hogy nem ember volt, hanem r-o-b-o-t. Érted már? Megtévesztően emberszabású robot.

Valamilyen superhiper pszi-, vagy akármilyen borg! Te egy gépezetbe szeretted bele. Érted már?

Végre megértette.

Nem szolt semmit, magába roskadt. Nem volt annyi humorérzéke, hogy nevéssen, de nem is szégyellte a dolgot. Philtől elnézést kért a leütésért, Phil elnézte neki, de a dokit többé nem látták mosolyogni.

A gyilkosságok beismerését visszavonta azzal, hogy Verát akarta menteni, mert szerinte Vera lehetett a gyilkos.

– Doki, a robot nem gyilkol. Vera nem lehetett gyilkos.

Ezt mondta Phil, mire Tébé felkapta a fejét.

– Te, Phil, nekem azt mondtad, hogy túlságosan emberszabású robot. Annyira, hogy gyilkolhat is.

– Persze – mondta erre Phil –, ha arra készül. A harci robotrepülőgépek, amiket az őseink használtak, gyilkos robotok voltak. De az ilyen gyilkosokban az a legfőbb tulajdonság, hogy saját objektumot nem támadnak meg, ilyen parancs esetén önmagukat semmisítik meg. Bent van az útikönyveirben. Elolvasod?

– Már emlékszem. Akkor meg miért mondtad, hogy Vera gyilkos is lehet?

– Kíváncsi voltam az éberségedre. Te nem vagy eléggé éber. Tényleg nem akarsz inkább itt maradni a határon? – váltott témát Phil.

– Én nem. Inkább megtámadunk valamilyen bolygót a Földön, ha már máshol nincs élet az űrben.

– Tiullo?

– A saját objektum Verának a másik két központi volt? – kérdezte Tiullo.

– Nyilván – türelmetlenkedett Phil. – Van kedved itt maradni a határon?

– Nincs értelme. Inkább menjünk vissza valahova a Földre. Még kell lennie a periférián nyugodt bolygónak.

– Vigyázz, Tiullo, mi az F-137 Központ állományához tartozunk hivatalosan, tehát otthon szökevények vagyunk, máshol pedig kémnek tekintenek. Majdnem biztos halál.

– Nem baj, menjünk innen.

Phil vállat vont.

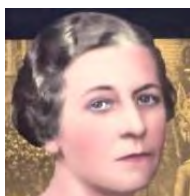
– Doki?

– Nekem mindegy. Tartózkodom.

– Tébé, a többség a kötél általi halált választja, mehetünk.

17.) Folytatjuk





Tormay Cécile (1876 – 1937)
ASSISI SZENT FERENC KIS
VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)



Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

HUSZONHETEDIK FEJEZET

Mikoron Szent Ferenc Bolognában prédikált, sokan megérték a bűnbánatra és ugyancsak megtért vala akkoron két szent életű diák.

Elmenvén egykor Szent Ferenc Bologna városába, a város egész népe összefutott látására, és a népek tolongása oly igen nagy volt, hogy a piactérre eljutni csak nagy fáradtsággal lehetett, mert hogy a piacot férfiak és asszonyok és diákok szorongásig megszállták. Ekkor Szent Ferenc felállott a tér közepén egy emelt helyre és prédikálni kezdte, mit néki a Szent Lélek sugalt; és prédikála oly csodálatos dolgokat, mintha inkább angyal prédikált volna, semmint ember. És égi szavai, miképpen éles nyilak, járták át azoknak a szívét, akik hallották, miért is ama prédikációnak miatta férfiaknak és asszonyoknak nagy sokasága bűnbánatra tért.¹

Ezek között volt az anconai Márkából való két nemes tanuló is; egyiket hívták Peregrinonak² és a másikat Riccierinek,³ kiknek szívét megillette a mondott prédikáció isteni sugalmazása; menének tehát Szent Ferenchez, mondván: hogy a világot mindenestül el akarják hagyni és az ő testvérei akarnak lenni. Ekkor Szent Ferenc megvilágíttatván felismerte, hogy ők Isten küldöttei és szent életre hivatnak a Rendben, és mérlegelvén nagy buzgalmukat, vígasságost fogadta őket, mondván: „Te, Peregrino, az alázat útját járjad a Rendben; és te fráter Riccieri, szolgálj a barátokat”. És azonképpen lőn, mert Peregrino testvér sohase akart pap lenni, hanem csak egyszerű laikus barát, jóllehet nagy tanultságú volt és jeles egyházi törvénytudó,⁴ aki is ezért az ő alázataért az erénynek nagy tökéletesedésére emelkedett, olyannyira, hogy fráter Bernardo, Szent Ferencnek elsőszülött fia mondotta róla, hogy e világnak nagytökéletességű szerzetesei közül való. És végezetül a mondott fráter Peregrino, erényekkel teljesen méne át ez életből a boldogságos életbe, sok csodákat művelvén halálának előtte és annak utána. És fráter Riccieri ájtatosan és hűségesen szolgálta a barátokat, élvén nagy szentségben és alázatosságban és lőn Szent Ferencnek meghittje, ki is felfedezett előtte temérdek titkokat. És minekutána az

anconai Márka tartományának főnökévé lőn, hosszú időn át kormányozta azt békeszeretően és bölcsen. Idő multával Isten megengedte, hogy nagy kísértés látogassa meg az ő lelkét; mitől igen kínoztatván és szorongattatván, keményen gyötörte magát böjtöléssel, sanyargatással, sírván és imádkozván éjjel-nappal, és ama kísértést még sem tudta elűzni. Miért is gyakran nagy kétségbeesés szállta meg, azt hívén, hogy elhagyta őt az Isten. E nagy kétségbeesésében, végső menedékkül elszánta magát, hogy Szent Ferenchez megy gondolván szívében: Ha Szent Ferenc jó arccal fogad és nyájas hajlandósággal lesz hozzám, miképpen ennekelőtte, úgy hinni fogom, hogy van még számomra Istennél irgalom; de ha nem, ez annak lesz jele, hogy Isten eltaszított magától. Útra indult tehát és méne Szent Ferenchez, aki is amaz időben Assisiben a püspök palotájában nagy betegen sínylődött;⁵ és Isten kinyilatkoztatta néki a mondott barát minden megkísértését és kétségbeesését és az ő elhatározását és jövetelét. És Szent Ferenc legottan hívta Lione testvért és Masseo testvért és mondá: „Menjetek tüstént az én drágalátos fiamnak, fráter Riccierinek eléje, és öleljétek meg nevemben és köszöntsétek és mondjátok, hogy e világ minden barátai közt őt kiváltképpen szeretem”.

Menének ezek és az úton lelvén Riccieri testvért, megölelék és mondták mindazokat, miket Szent Ferenc nékik meghagyott. Ennek utána, a vigasztalásnak oly nagy édességével tölt el a lelke, hogy szinte nem tudta, testében avagy testén kívül van-e és szívében hálát adván Istennek, eljutott ama helyre, hol Szent Ferenc betegen sínylődött. És jóllehet Szent Ferenc nagy beteg volt, érezvén fráter Riccieri jöttét, felkelt és eléje ment és őt édesdeden megölelvén, mondá: „Én drágalátos fiam, fráter Riccieri, e világnak minden barátja között kiváltképpen szeretlek téged”; és mondván ezeket, megjelölte homlokát a szent keresztnek jegyével és azon helyen megcsókolta őt, mondván: „Fiam, drágalátosom, kísértésedet Isten küldte reád, hogy érdemeket szerezhess általa; de ha te e nyereségedet tovább növelni nem akarod, úgy muljék el téled”. És csodák csodája! legottan, hogy Szent Ferenc eme beszédekét mondom, fráter Riccieriől minden kísértés eltávozott, miként ha azokat életében soha se érezte volna és mindenestől megvigasztalódott. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹ Egy bolognai diák, Thomaso di Spalato, ki 1222-ben augusztus 15-én hallotta Szent Ferencet Bolognában prédikálni, leírta, hogy a városháza piacát zsufolásig megszállta a nép, jóformán az egész város odatódult, hogy láthassa őt. „Legfőbb törekvése az volt, hogy a torzszalkodó polgárokat megbékéltesse egymással. Öltözte szegényes volt, alakja jelentéktelen, arca mindennapi. Beszédeinek azonban az Isten oly erőt adott, hogy sok előkelő család véres viszálykodását megszüntette. A népek oly nagy tisztességgel viseltettek iránta, hogy boldog volt, aki köntösének szegélyét illethette, avagy ruhájából egy foszlányt téphetett magának.”

² Peregrino da Fallerone, ki az anconai Márkából származott.

³ Riccieri da Muccia ugyancsak márkabeli ifjú diák.

⁴ A maga korában az egyházjognak nagyhírű tudósa volt.

⁵ Ez volt Szent Ferencnek halálát megelőző utolsó betegsége.

EPISZTOLA

KOSZTOLÁNYI DEZSŐ LEVELE BABITS MIHÁLYHOZ

Bécs, 1904. nov. 20.



Kedves barátom, kívánsága szerint sietek levelére válaszolni, még pedig hamar, sőt most, bár semmi erőm sincs ahhoz, hogy eszméket cseréljek s gyufát gyűjtsak oly pokoli chaoszban, mely most az ön belsejében dühöng. Mindazáltal hosszú levelet fogok írni, hogy önt is hasonlóra kényszerítsem; úgy gondolkozom, hogy mindég jó üzlet, ha egy hordó izékért egy hordó bűzát kapunk, bármint is össze van kavarva... De eltekintek attól, hogy mily szellemi impulzusokat kapok mindenkoron az ön írásaitól s beszélek az utolsó leveléről, melyet ön badarnak gondol, azért, mert őszinte.

Magam is nem régen vívtam e harcot lelkemben. Kapkodtam a fejemhez, az isteneket akartam lerázni az égből, s a villám nyelvére próbáltam feltűzni a bánatomat: küzdött bennem a hazugság s az őszinteség. S véletlenségből a hazugság Góliáthját legyőzte a kis Dávid-őszinteség és - most nyugodt vagyok.

Soha nagyobb képrombolás nem volt bennem, mint most. Megírtam már, hogy minden író, minden elvek és rablott támaszom, gyámoszlopom összedől s majdnem romjai alá temetett. A jövő felé néztem s most visszagörnyedek a multba (de azért onnan is a jövőbe nézek). Barátom, sekélyes leszek! Paraszt és brutális! Megéreztem a mult hatalmát, titokzatos vonzóerejét, mely mint a föld központja, maga felé vonzza a tárgyakat; mint a sír a földi harcban kiszenvet testet; mint - egyszóval örületes hatalma van s bűvköréből nem menekülhetünk. Minden köteléket összetéptem, mely hozzá fűzhetett s szabadon csavarogtam az űrben. Ebben a szabadságban azonban megtudtam, hogy rab vagyok, a féktelenség rabja s sírtam, tegyenek rám zablát, mert ember vagyok. A többiek nem akartak tudni rólam. Magamnak kellett leszállnom hozzájuk s most mélységesen érzem az élet családi kályhájának melegét.

Ne mosolyogjon s ne kiáltson fel: ez az út a pocakhoz és a hízott nyugalomhoz; az ily beszéd hazugság és üresség. Mi szűgyen van abban, ha nem szórakozottan, de figyelve nézünk bele az emberek szívébe s onnan merítjük erőnket. Mi mélység van e szóban: szeretet! Azt hiszem, ez a szó metaphysikai jelentőségű. Nem csak láng, de értelem, nem csak szárny, de bilincs is. S most figyeljen, e szeretet, vagy szerelem mit tesz: megalkotja a családot. A vén tölgyfaágakban folyik a szeretkezés, a nemzés komoly munkája, a születés s a meghalás. Nem tudom kifejezni, amit akarok, de azt hiszem, érezi, mit gondolok. Itt összeolvad az érzelem s a gondolat!

Az őszinte és becsületes emberek hiánya vitt e ponthoz s még talán tovább is. Megtanultam, hogy ami existál, feltétlenül szent, már azért is, mert él s a mult hagyományait nem kell leköpnünk, mert porosak, de térdet kell hajtunk előttük, mert vannak. Heracleitos mondja: az ember sorsa az ember jelleme; de hol van az ember sorsa: a multban!

Létünk minden gyökérszála oda kapaszkodik, nevelésünk onnan kaptuk, első benyomásainkat onnan szereztük. Nem tudom, mi ért, de én fanatikusa lettem az eltűnt időnek. Gondolatok és hangulatok bántanak. Mindég arról álmodok, hogy gyerek vagyok s oly érzelmeket érzek ilyenkor, amelyeket kifejezni sohasem tudok, de mindég vígaszt merítek belőlük. Félő tisztelettel meredek mindenre, ami otthonról jó; ez szent, gondolom magamban, hisz a semmiségek, melyek már elmúltak, a mult igénytelen tárgyai és eseményei, alkottak engemet, ők az én isteneim. De nem folytatom tovább. Most érzem, mily boldog a philosophus, ki gondolatait rendszerbe tudja önteni, vagy akár az, aki egyáltalában ki tudja fejezni s nem szorul arra, hogy költői képeket használjon, mint holmi aether-injectiót, hogy működésbe hozza mások képzeletét s gondolkozását s oda irányítja, ahol az övé járt.

De ha már a multról beszélek, Petőfire térek. Hogy is szól a dal: «Haza és szerelem...» Lássá, most megértem e felkiáltást! A két legvénebb bútora a világnak az a két dolog, mely leköt a földre. Mily szent és örök mind a kettő! Itt gyökértelenül tengek, mert nem ismerek senkit; itt minden idegen rám nézve, kezdve szótól egészen a szokásokig s a népdalokig. És idegen az ember mindenütt, ahol nem szeretik. Mozgó holttest, egy makacs és rémes tagadása az életnek, mely él. Csalástól, zsványcelekedetektől, lelkiharcoktól vagyunk övezve: mily szép dolog, ha mindez egy békés akkordba olvad föl! Egyszerűsítsünk, vagy ahogy Ön mondja, mossuk a szigeteinket. De másodsorban szeretnék még egy dolgot elmosni magamról: a fajom kicsinyrebecsülését, másszóval kissé chauvinisztászkodni. Önnek, barátom, fogalma sincs, mily sekélyes nép között élek; mindenütt csak léhaságot s élhetetlenséget leltem. A magyar vezércikkeket, Heltai Jenőket, Juhász Gyulákat hiába keresem itt, pedig ezek nekem életalap, só és bors a lét állott, megkeményedett főzelékéhez. A vén Bécs piszkos, hepehupás utcáin, kormos, ódon házai között, nyavalyás kintornák

szólanak, s a keservesen nyekergetett dalokra még az intelligens emberek szíve is rezgésbe jő:

«Geh' mach' dein Fensterl auf
Scho' lange wart' i' drauf» etc.

A tanuló ifjúság oly élehetetlen és bárdolatlan, hogy a mienk hozzáképest valóságos lumen, s ha nem is az, mindenesetre van kedélye, melyet itt nem kapok aranyért is. A Praterben ugráló pojácákra hahota- és tapsfergeteg tör ki: megtörténhetne-e ez Magyarországon? Nem hiszem. A komoly magyar aranyjánosi méltósággal halad el a felszínességek mellett, mert nem fából van a lelke, mint a németnek. S mily undok és kéjvágyó e nép, mily piperkőc! Körmeimet hetente kell vágnom. Nem iszonyat ez? Szóval - de nem ezért - kissé magyar lettem, ha tetszik sovíniszta, ha tetszik honfi. Az, aki a tollat forgatja s magyar nyelven ír (vagy akar), nem beszélhet másképen, ha nem hülye. S mindebből csak az a morál, jövőt-zengő barátom, hogy a Mult is ép oly erős és vonzó (nem lefelé!), mint a Jövendő.

(Kosztolányi)

Nyugat, 1936. 12. szám

ESSZÉ

ÖSSZEÁLLÍTÁS ADY ENDRE HALÁLÁNAK 100. ÉVFORDULÓJÁRA



Ady Endre, teljes nevén: diósadi Ady András Endre (Érmindszent, 1877. november 22. – Budapest, Terézváros, 1919. január 27.) a huszadik század egyik

legjelentősebb magyar költője. A magyar politikai újságírás egyik legnagyobb alakja. A műveltségéről, irodalomról írt cikkei a fejlődést és a haladást sürgetik. Költészetének témái az emberi lét minden jelentős területére kiterjednek. Hazafi és forradalmár, példamutató magyar és európai. A szerelemről vagy a szülőföldjéről írt versei éppoly lényeges kifejezései az emberi létnek, mint a szabadság, az egyenlőség, a hit vagy a mulandóság kérdéseiről írott költeményei.

Ady több átlagostól eltérő testi adottsággal jött a világra. Mindkét kezén hatujjúsággal született. A rendellenesség enyhébb változatát jelentő, csupán csont nélküli, csökevényes bőrnövedékeket születése után – a tövüknél cérnahurokkal elkötve, elsorvasztva – a bába tökéletesen eltávolította. Sokujjúságát később a költő a kiválasztottság táltosjeleként értékelte, és ez a közvéleményben is misztikumként lengte körül. Emellett „mindkét oldalt lenőtt” füllel, és feltűnően nagy, rövidlátó szemmel született. Felnőttként hiúságból nem hordott szemüveget, inkább egészen közelre hajolva olvasott. Lábai alkatilag véznák, gyengék, ennek tudhatta be bizonytalan járását, nagy bütykei miatt pedig speciális cipők viselésére kényszerült.

Tanulmányait az érminszenti református elemi iskolában kezdte 1883-ban, ahol Katona Károly tanította írásra, olvasásra, számolásra, bibliai történetekre és zsoltáros énekekre. Szülei idővel gimnáziumba szánták, ez volt az oka, hogy tanulmányait 1886-tól a katolikus népiskolában folytatta Hark István keze alatt. Az elemi befejeztével, 1888-ban a nagykárolyi piarista gimnáziumba került. Ebben az iskolában voltak saját bevallása szerint a legszörnyűbb diákévei, amellett, hogy itt erősödött meg a fizikailag addig gyengécske gyerek. Itt írta első költeményeit is, amelyek többnyire verses csúfolódások voltak, és ezekből az évekből származik barátsága Jászi Oszkárral, akivel együtt jártak hittanra. 1892-től a zilahi református kollégium diákja volt, ahol 1896 júniusában jelesen érettségizett: csak görögből és matematikából kapott jó osztályzatot. A liberális szellemű zilahi „ösi schola” a szigorú szerzetesi iskolából kikerülve a szabadságot jelentette számára: itt szabad volt nyilvánosan is cigarettázni, és itt váltak rendszeressé a szombat esti kocsmázások is; emellett itt érték első – iskolai – irodalmi és szerelmi sikerei is, utóbbi F. Erzsike személyében, aki későbbi versei Zsókiája lett. Itt ismerte meg Kun Bélát is, aki egy ideig magántanítványa volt... (Wikipédia)

Születésének 100. évfordulója alkalmából készítettek egy filmet emlékképek, legendák, versek tükrében a költő szellemi hatását, hiányát idézve meg az 1900-as évek eleji Nagyvárad életében és a költő halála utáni Magyarországon. Ady halotti maszkja mögül fölsejlik egy arc. Halálhírét az elsők közt tudja meg Rienzi Mária, akitől a költő a halálos kórt kapta. Az elnyűtt orfeumi énekesnő híres mutatványával, kézen táncolva siratja Adyt. Fölidézi a piros Orient expresszt, Ady és Léda integető kezét, amint örökre elhagyják

Nagyváradot. A város aranyifjai, költőcskék és orfeumi vendégek, Ady ellenfelei beszélnek a költőről, de leginkább egy kopott vicinálison érkező parasztfiú hiányolja, aki a falujában sztrájkoló aratók és a sztrájktrő tót parasztok közti vérontást megakadályozó cikk írására szeretne volna felkérni.

Most halálának 100. évfordulója alkalmából emlékezünk rá ezzel az összeállítással.

Tevékenysége a Nyugat munkatársaként

1906-os fellépésétől kezdve haláláig heves ellenállásba ütközött. Az Új versek (1906) heves vitát kiváltó kötete egyúttal a Nyugat útját is egyengette. A századelő haladó értelmisége teljes mellszélességgel felsorakozott mögé. A Holnap antológiában való részvétele 1908 őszén fokozta a konzervatív irodalmi fórumok támadását. Elementárisan új költészete a folyóirat progresszív szándékainak egyik legfontosabb szimbólumává vált.

1909-ben jelent meg a folyóirat Ady-száma, melynek tervezetére Osvát Ernő ráírta: „Tessék színt vallani”. Bár más lapokba is szívesen dolgozott (Világ, Népszava), de az első számtól kezdve mindvégig a Nyugatban jelentette meg műveinek döntő többségét. Több mint ötszáz verse, novellái, fontos esszéi és mintegy száz tárcája, kritikája itt látott napvilágot.

Azon kevesek közé tartozott, akik a világháborút azonnal elítélték, kezdeti feszültségei Babitscsal a háborúellenesség közös platformján oldódtak. A kormánypárti lapok egyre alpárabb hangú támadásaival szemben a Nyugat mindvégig kiállt mellette. 1911-től haláláig neve előbb Fenyő Miksáéval, majd Babitséval együtt szerkesztőként volt feltüntetve a címlapon, bár valójában a konkrét szerkesztői munkában nem vett részt, azt Osvát végezte.

A költő halála után gyászkeretes Ady-szám jelent meg, melyben mintegy harminc szerző állított emléket életművének.

Kortársak véleményéből

A magyar irodalomtörténetnek Ady Endrével új fejezete kezdődik. A szavak ismét csatasorba állnak, mint Kazinczy vagy Petőfi korában. Itt forradalom van.

— Hatvany Lajos, 1908



Babits Mihály: Versek, előszavakkal Ady Endrének 1911. (Nyugat, 1915. 22. szám)

Ez, és a következő versek pro domo íródtak, igazában nem is nyilvánosság elé. Az Adyhoz írt vers kiadását ma éppen az indokolja, hogy tartalma teljesen elavult, s már kizárólag művészi szempontok szerint értékelhető.

Nagy elkedvetlenedések idején született ez, alig látott akkor valamit tőlem a közönség, azt hittem, talán sohasem fogok többet verset írni. (Adyt még akkor személyesen nem ismertem.)

1.

Hajdan mint bajnok társa mellett,
melletted mentem harc elé:
neked egyfelé győzni kellett,
nekem harcolni kétfelé.

Győztél, s a harc új harcot ellett,
visszaját untig meglelé,
s harccal a szívem úgy betellett:
alélva kértem: több jön-e?

Ó te rég ismert ismeretlen,
ki mellé csúful emlegettek,
kinek nem tudtam lenni társa,
de egy anyánk volt: Magyarország:

Mégis vérek vagyunk mi ketten,
bár ellentétek, együtt eggyek,
harcom a harcód folytatása,
s testvérül szólok ime hozzád:

2.

Kit nem értek, kit sose láttam,
ki mellé csúful emlegettek,
ki vagy, bár nem szeretsz, barátom,

jobb mint sokan, akik szerettek,
halld, már a hangom alig hallszik,
mint lámpa, melyet elfeledtek,

egyedül és lassan kialszik,
s a koncert egy hanggal fakóbb,
s egy színnel némább lesz a rajz itt,

hol együtt voltunk hallhatók:
megint álomba hull Magyarhon?
szólnak már titkos altatók.

Még egyedül te állsz a parton,
éjig a bukó napra nézve,
s hogy jó mögötted, nő az alkony

hátad mögött, nem veszed észre:
Ébresztő, ébredj! Vagy kivárod,
hogy a hazug hold megigézze?

Neked kell mindent megcsinálnod,
azt is ám amit én akartam:
te kiállod! (Én már kiálllok.)

Én már elhallgatok zavartan,
Nem értek hangos lenni. Téged
Meghallanak. (Én már meghaltam.)

És kincsemet hagyom tenéked:
elődöm voltál, légy utódom:
az üszköt, ami bennem égett,

máglyádra vetve, elhuzódom.

Nem! amit mondtam, fájdalom volt,
Nem! nem! Bűn volt, amit beszéltem,
mikor a szívem arra gondolt,

hogya szálljon el dalom a szélben:
amit zengtem, örökre zengtem,
és nem halhatok meg, ha életem,

Nem értek néma lenni. Nem, nem!
S szavam pelyhét nem vethetem
idegen ajk sodrába. Ennen

törvényem lenni végzetem...

.....

.....

s míg képet oltáromra vágni,
avagy színnel igézni birok,

idegen kép nem fogja látni
hajolását acél nyakamnak,
s csak oly istent fogok imádni,
akit én alkotok magamnak.

Az olvasók tömege elsősorban Adyt látta a Nyugatban, Adyt, akinek megértéséhez akkor még nem tudott felemelkedni, aki ellen egy az irodalomban példátlan ellenpropaganda folyt, akit minden eszközzel gyűlöletessé igyekeztek tenni a politikai élet hatalmasságai.

Önmagáról, tehetségéről, küldetéséről meg volt győződve. Az a királyi gesztus, amely nyilvános föllépéséből néha kihangzik, nála egészen őszinte volt, tudta magáról, hogy nagy költő, hogy megilleti a hódolat, s ezt el is várta az emberektől — **Schöpflin Aladár**

Ady Endre elsősorban is rendkívüli egyéniség volt: bírta azt a mindennél becsesebb tulajdonságot, amit csak némely szép és igéző asszony bír, hogy anélkül, hogy valamit tenne, azonnal magára fordít minden szemet s minden szívet: valami példátlan báj, optimizmus és lelkesség volt benne. Csordultig volt töltve csodálatos életérzéssel, amely kisugárzott belőle, parázslott, és mintha ózonba kerültek volna, saját képességeiket felfokozva érezték, s álmélkodva gyönyörködtek önmagukban, hogy mennyire okosak, helyesek, szellemesek, ilyen nagy perspektívájúak, ilyen mély életfilozófiájúak az Ady Endre jelenlétében: nem ismertek magukra, mindig úgy emlékeztek vissza, mikor már régen elfeledték a szavakat, amiket hallottak s mondtak, mint valami nagyszerű jó érzésre, amelynek még az emléke is édes mosolyt hoz... Ezt a csodát soha senki nem fogja elvitathatni Ady Endrétől: az élet igenlésének ezt a hallatlan varázsát...

Ady Endre mindenkinél fokozottabban élte azt a művészi elvet, hogy minden érzés és gondolatcsíra az életben csak arra való, hogy a művész művészi értékke verejtékezzon... — **Móricz Zsigmond**

Soha a Nyugat szerkesztésébe nem avatkozott, hacsak nem oly módon, hogy a megjelent szám cikkeit utólag kommentálta, többnyire maliciózus megjegyzésekkel, s persze ilyenkor a cikk íróját sem kímélte. Maró ember volt, olykor csak ugratási szándékkal, olykor mert bántani akart. De dicsérni is tudott, s a dicséret az ő szájából jelentett valamit. Mert Ady kitűnő judíciumú ember volt, az írások lényegére tapintó – helyesen állapította meg róla Babits: „Ady kritikai érzéke és ösztöne sokszor bámulatos volt.” — **Fenyő Miksa**

Keresztury Dezső (1904-1966):
**Ady. Halálának 25-ik évforduló-
jára**
(részletek)



[...]

Az első út, amelyen elindult, a publicistáé volt. Tehetségének, hajlamainak nagyon sok eleme irányította erre, s a kor kedvező lehetőségeket nyújtott neki. Őseitől, a szilágysági kisnemesi sarjaktól örökségképpen kapta a politizálás szenvedélyét, s egész életében rendkívüli módon érdekelte a közélet. Falvakban és kisvárosokban nőtt fel, debreceni s nagyváradai redakciókban kezdett önállósodni; még külföldön is, Párizsban, az ő Bakonyában, a magyar élet igézetében élt, magyarokkal, magyar érdekű dolgokról vitázott, hazafelé figyelt; a modern Európától csak magvakat kapott, nem alapos műveltséget; Pesten meg, a züllés és megújulás fortyogó katlanában, minden pórúsán át a napi közélet szívódott belé. Ez az iskola az autodidakszisé volt ugyan, de az élet ismeretére nevelt. Ady egyéniségét nem „szigorú gyermekszoba”, „magas iskola”, s „jó társasági szellem” formálta, hanem a parasztságból alig fejfel kiemelkedő kisurak gonddal bélelt élete, nyomorúságos kisvárosok, diákpajtások, újságíró-kollégák, színészek s egyéb bohémek, öldöklő és utált szerelmek, lenézett, de elfogadott mecénások, gyűlölve tisztelt politikai ellenfelek s kétellyel vállalt szövetségeseik, ájult rajongók, értetlen gúnyolódók és vad üldözők világa. Ösztöne tehát, amellyel lemérte a forrongó kor erőit, s készsége, hogy a közvéleményt alakító egyes csoportok kifejezőjeként beleszóljon a vitákba - minden közírói tevékenység első feltételei -, igen korán kifejlődtek. Tehetségének ezek a rügyei pattantak fel legelőbb: mikor mint költő még semmit sem mutatott, 25-26 éves korában, az újságírásban már jó eredményeket ért el. Mindvégig újságíró is maradt; kényszerből, de kedvtelésből is.

Már családi hagyománya s neveltetése az ellenzék soraiba állította. A vidék, amelynek szülte, a szabadságszerető, kemény-nyakú szilágysági nép, s a

család, amelyből származott, a protestáns, rátarti, plebejus voltukban fejedelmi gögőt és dacot hordozó diósadi Ady, a kuruc hagyományokat ápoló, fogcsikorgatva vagy legénykedve, de mindenképpen Habsburg-ellenes tiszántúli kisvárosok: mind ellenzékiiségének fészkei és táplálói. Méginkább odavitte temperamentuma, amely a tekintélytisztetletet csak önmagát illetően tűrte, amelyet az úri Magyarország részéről már korán érzékeny sebek értek, s amely akkor virágzott ki igazán, ha ellentmondhatott. De az ellenzék oldalára állította őt érzés- és gondolatvilága is. Akinek, mint neki, állandóan éreznie kellett maga körül az őszinte érzésviharoktól kavart közvélemény lelkes ünneplését, az a századforduló Magyarországon csak az ellenzéken találhatott magához méltó szerepet; különösen akkor, ha szívében és eszében már nem is a magyar nemzet, hanem a fajta állott a legfontosabb helyen. Ebben a korban már egyre határozottabban azonosították az igaz magyarság ügyét az ellenzékben, kisebbségben levők, a kurucok és bujdosók ügyével, s Ady nemcsak hogy elfogadta, de, tudjuk, egyenesen magyar sorstörvénné emelte ezt a véleményt.

A publicista pályája tehát nyitva állt előtte; el is indult rajta, de nem járta végig. Legalábbis nem a szó gyakorlati értelmében. Költészetének nagyobbik fele publicisztikai ihletű és célzatú ugyan, de életének útja mégis egészen más irányban haladt. Ahhoz, hogy az állam, a társadalom vagy a gazdaság valamelyik nagyhatalmát szolgálja, túlságosan gögös és önféjű, népbarát és radikális volt. Ahhoz viszont, hogy maga teremtsen magának pártot, szervezetet, sem közéleti súlya, sem taktikai fölénye, sem szervező tehetsége, sem politikai műveltsége nem volt elégséges. Vezér akart lenni, de a maga kegyelméből való egyeduralkodó; nem keresett mestereket, legfeljebb előfutárokat; nem jóbarátok, egyenrangú, megbecsült munkatársak társaságát gyűjtötte maga köré, hanem cimborákét, hunyász rajongókét, akiket azzal ütött lovaggá, hogy együtt borozott velük, elfogadta adójukat, s módot adott nekik, hogy róla írva magukat is ünnepeljék. Politikai gyakorlattal alig, komoly tapasztalatokkal csak kis mértékben rendelkezett; tudása a „naturalistáé” volt, aki újságokon, folyóiratokon, beszélgetéseken s vitákon túl elsősorban a maga élményeiből és ösztönéből merít tájékozódást és szempontokat. Újságírói működésére csak másfajta nagysága vet érdekes fényt; cikkei és tanulmányai számba sem jöhetnek versei mellett. Ezt ő magának is kellett tudnia; nem öröklétre szánta, nem gyűjtötte össze őket. A közírói pályánál sokkal magasabbra tört, mondanivalói egyre mélyebbek és súlyosabbak lettek. Olyasmiről kellett beszélnie, amiről csak a költő szólhatott.

*

Költő még nem tűnt fel Magyarországon olyan országos botrányok közepette, mint ő. Már szókincse is feltűnő, szóhasználat is kihívó volt. Nyers, rikító divatszavakat, nyelvújító kedvének egyéni s egyénieskedő alkotásait a nép s a történelem, a

kurucság s a biblia szavaival és fordulataival keverte, nyafkán vagy zordan, nyeglén vagy bibliás pátoossal, kristályragyogással vagy az olcsó érzelmesség gőzében, ahogy szeszélye vagy ihlete diktálta. Ritmusai hanyagnak, érdesnek, ápolatlannak s zenétlennek tetszettek. Akik nyelvalkotóként ünnepezték, főként a nyelv újszerű lejtését és merész hangzatait, a lángész teremtményét tisztelték verselésében, s az elszakadást a megszokott klasszikus hagyománytól. Költői jelképnyelve, képzeletének látomásteremtő, sejtelmeket ígésző, mágiára hajló természete Magyarországon példa nélkül való volt; lehet-e csodálkozni rajt, ha barátai és magyarázói között is nem egy találkozott, aki ködösségét, homályát, „érthetlenségét” külön költői értéként ünnepelte, nyilván azért is, mert bírálói egyebek közt ezt is szemére vetették. Hallatlan és botrányos volt Magyarországon az a tartalom is, amit verseiben találtak, vagy találni véltek olvasói. Az, hogy a költő közvetlen személyességgel szól magánéletéről, nem lehetett éppen újdonság egy irodalomban, amelynek vezetői Petőfíre esküdtek; de Ady olysmiről énekelt, amiről nemcsak a közmorál, de az illendőség, a lovagiasság és férfias jó ízlés is tiltotta beszélni: a beteg, tilos, bűnös szerelemről, az élet gonosz mámorairól, a pénzről, a lét szörnyű, zavaros és véres élményeiről. Az országos ügyekbe beleszóló költő sem ismeretlen nálunk; sőt a közvélemény és kritika ezen a téren épp a századforduló körül túlságosan sokat is követelt az íróktól. De Ady radikális volt, s nemcsak azt támadta, amit az egykorú hivatalosság a hagyomány legszentebb értékének hirdetett, hanem azt is, amire a polgári Magyarország törekedett, s népet, fajt emlegetett a szocializmus és liberalizmus harcai közepette. Nem pártok vezére akart lenni: ezeknek harcaiban is egyre inkább az élet és sors hatalmainak birkózását szemlélte s énekelte. Misztikus, transzcendens, ha úgy tetszik, filozófus költő volt; nem abban látta hivatását, hogy az élet tapasztalati valóságait ábrázolja, hanem abban, hogy örvényeibe merüljön s értelmét keresse. Emiatt újabb idegenség s a félreértések újabb tömege támadt körülötte a filozófiától amúgy is idegenkedő, józan magyar világban.

Igaz, a botrányt maga is kereste és élvezte. Ma már látjuk, hogy az ő helye is elő volt készítve; sejtelmekben, csírákban, atomokban csaknem minden megvan már előtte, részben még a magyar életben és irodalomban is. Amit ő adott, eleinte alig volt más, mint az összegezés lendülete, a kimondott szó visszhangzó ereje, a fellépés merészsége: a botrány vállalása. Amit ki kellett fejeznie: a lét sötét és irtózatossága, szükségképpen megdöbbenést, vihart, háborúságot okozott mindenütt, ahol a század vulkántalajából feltört, Nyugaton és Keleten egyaránt.

[...]

A középkori keresztény Európa mély kollektív vallásos élményének utolsó, viharos és nagy embertömegeket előntő kiáradása a reformáció és ellenreformáció korában még kielégíthette az Istenre

szomjas lelkeket, az ész, a felvilágosodás, a kísérleti tudomány s a racionalizált gazdaságpolitika korában azonban egyre jobban visszahúzódott a történelmi egyházak hagyományos keretei közé, s alig lépte túl az intim vallásos élet vagy az egyházpolitika határait; a laikus műveltség körében a vallás kétségessé, nevetségessé, legjobb esetben is magánüggé vagy néplélektani, szellem- és társadalomtörténeti vizsgálódás tárgyává lett. Azok a génuszok tehát, akikben mégis feltört az egyházak formáin lélekben kívül rekedt tömegek vallásos élménye, s akiket szellemük, műveltségük, rangjuk felülemelt a szektások Európa-szerte fel-feltűnő mozgalmain, a spiritizmuson, teozófián s az ezekhez hasonló félművelt valláspótlékok híg áramain, egy korszakban, amelynek műveltsége már teljesen elszakadt a kollektív vallásosság alaprétégetől, szükségképpen magánossá, a világban idegenné, valahogyan monstruózussá váltak. A modern idők súlyos szellemi válságainak okai nem kis részben itt keresendők: az irracionizmus forró és zavaros bűvópatakjai azokon a szakadékokon buktak fel ismét, amelyek vallás és műveltség szétválása nyomán keletkeztek.

Ady is innen támad fel; kormosan, iszaposan, titokzatosan és ijesztően, mint az „Isten szörnyetege”. Költészetében a modern európai szellem és az ősi vallás kollektív élmények (nyugatiaké s keletieké egyaránt!) mérközésének nagyszerű látványa tárul elénk. Ez a mű tehát egy kor válságának dokumentuma, s nem egy új vallás evangéliuma. Ahhoz, hogy - mint ezt néhányan tanítják - egy új hit körvonalai bonatkozzanak ki benne, túlságosan személyes, elfolyó és kimérikus. Adynak mély vallásos megrendülései s elragadtatásai voltak, életéből és tanításából - ha szabad misztikus, orfikus révületének szavait így nevezünk - hiányzik azonban a tevékeny vallás rétege, a hétköznapi, a munka, az egyszerű embertömegek vallásossága. Élmény, ihlet és indulat egymagában még nem elégséges egy átfogó vallásos világkép kialakítására. S ne feledjük, hogy a kor sem volt a vallást kihordó közösségké. A szörnyzenik vagy énjük magányába zárkóztak tehát, vagy valamilyen nem vallásos közösség feltámadó tömegeibe vették be magukat, hogy gyülekezetet érezzenek maguk körül. Így merült le Ady a magyarságba, s tette a XIX. század erősen szellemi-rationális nemzetélménye helyett a sötétebb, mitikusabb, irracionálisabb fajélményt egyházának alapélményévé.

Ezen a területen találkozunk elsősorban azokkal az erőkkkel, amelyek a leginkább termékenyítve sugároztak ki művéből. Ami belőle eleven, életet fakasztó hatásként tovább áramolhat, nem stílusa: nyelve, formái, jelképei, kifejezőeszközei. Ezek oly könnyen utánozhatók, hogy igényes író nem mérkőzik velük, s oly árulkodóan egyéniek, hogy a jó ízlésű művelt átlag a maga írói gyakorlatában félve elkerüli őket. De Adynak magának sem a stílus volt igazán fontos. Szívesen parádézott ugyan verseinek forradalmi és meghökkentően eredeti köntösével is, utánpótlóit azonban maga nézte le legjobban; nem költői iskolát akart

alapítani, ilyen nem is támadt nyomán. Ami igazán hatott és hat Adyból, az életérzése, világszemlélete s elsősorban a magyarságról való víziója és tanítása. Vannak, akik a magyar önismeret legmélyebb forrásának nevezik. Nem hisszük, hogy ez így van; bizonyos azonban, hogy az elmúlt negyedszázad magyar önszemléletét döntően befolyásolta. E páratlan hatás előfeltétele lehetett az, hogy Ady a magyarság kollektív tudatalattijának élményeit hozta felszínre, lehetett az, hogy a tragikus pátoszú kép, amelyet fajtája sorsáról rajzolt, megfelelt az összeomlás ijedelmekkel, keserűséggel, váddal és büntudattal telt légkörének, de lehetett az is, hogy a kép elsősorban megfogalmazásának művészi erejével és szuggesztivitásával nyerte meg a lelkeket. Valószínű, hogy mindez együtt hatott. Bizonyos azonban, hogy Ady azon kevesek közé tartozik, akik képesek voltak a magyarságnak vallásos, misztikus, transzcendens értelmezést adni. Az elmúlt 25 év magyar szellemi élete az ő magyar mítosza nélkül elképzelhetetlen: ennek igézete élt az elszakított részek magyarságában, mint az öntudat, a szellemi kezdeményezés egyik legfőbb táplálója, ezt bontotta ki széles freskóiban Szabó Dezső, ennek megfogalmazását adja a korszak legmagasabb bölcséleti igényekkel írt magyarság-portréja, Prohászka Lajosé, ennek sugalmi hatják át Németh László képét, amelyet a saját hazájában kisebbségbe szorult magyarságról festett - hogy csak a hatás főbb irányait jelezzük.

Amit Ady a magyarság önszemléletének felbolygatása, gazdagítása, átformálása s elmélyítése érdekében tett, legnagyobb tiszteletünkre méltó. De ezen a ponton kell a legkomolyabb tudással, a legmélyebb igazságszeretettel s a legbecsületesebb felelősséggel vitába is szállnunk vele. A kor látványa, bizonyos történelmi és aktuális tapasztalatok indokoltá tehetik a magyarság önszemléletének keserű pesszimizmusát. Ez nem változtatható azonban azon a tényen, hogy a magyar nép és történelmi műveltség egésze éppolyan kevésbé fér el a „gyürkőzz János”, az „eltévedt lovas”, a honában bujdosóvá lett kuruc tragikus szimbólumaiban, mint a millennium hírhedt volgai lovasában. A teljes magyarság sokkal több is, más is, mint az a zord, tépett, nehézvérű, indulatos, barbár, Istentől megszállott és üzőtt nép, amely Ady művéből élénk lép. Ezentúl: a magyarság társadalmi valóság, milliónyi olyan konkrét erő és ellenállás, hagyomány és kezdemény, ember, szervezet, intézmény, gyakorlati feladat, technikai probléma egysége, amelyben egy indulattelt, keserű és pesszimista mítosz valósága s az életről való látomása Ady esetében is két külön dolog, s ezt elsősorban azoknak kellene figyelembe venniök, akik minden élethelyzetben az ő műveit ütik fel, mint a mohamedán a Koránt.

[...] (1944)

Ady ébresztett rá a költészet értelmére tizennégy éves koromban. Mégis tökéletesen megértem, miért hanyatlott napjainkban költészete iránti szeretetünk, lelkesedésünk. A koncentrációs táborok világa, az egyetlen kis didergő molekulára redukált ember után mit kezdjünk



Ady királyi pózaival? József Attila mérésadatai az emberről és a mindenségről kétségtelenül sokkalta pontosabbak, használhatóbbak számunkra.

Ady helye a világirodalomban? Sajnos, Adyt fordítani szinte lehetetlen. Költészete főként nyelvi és képi szuggesziókból él, ami sehogy se tűri meg a fordítás - minden fordítás - nélkülözhetetlen értelmező munkáját. Igaz, minden költői nyelv szimbolikus, nemcsak Adyé. De például József Attila szimbólumai valamiféle hyperkonkrétság szabatoságával hatnak - tökéletesen fotogének, hogy úgy mondjam, tehát fordíthatóak, előhívhatóak, átvihetők bármelyik idegen nyelv képernyőjére.

Ady jövője? Az értékelésében mutatkozó apály - szerintem - előbb-utóbb eltűnik majd. Hiszen épp költészetének „királyi eleme” rendkívül gazdag, sokrétű, ha sokszor több is van benne - sajnos - a nietzscheánus, mint az evangéliumi királyságból.

Ady és a modernitás? Számomra - mindenek ellenére - döntően és végérvényesen Ady a legjelentősebb modern magyar költő. Mint Baudelaire a franciáknál, ő az, aki Atlasz módjára megfordította hátán a régi világot, mondhatnám úgy is, a régi magyar világot. Ilyen tette csak szuverén óriás vállalkozhatott. Hogy mások Európa modernebb törekvéseit közvetítették volna? Mit számít? Ady egy irodalomtörténeti pillanatban a glóbus ránc eső pontján magára vette és meg is fordította a világot. A többi irodalom. És többnyire csak irodalom már.

Hatása? Közvetlenül vagy közvetve szinte valamennyiünkben tovább él. Legnyilvánvalóbban Juhász Ferenc lírájában, aki Ady kozmikus sugallatait igyekszik lenyűgöző részletmunkákkal egy az egyhez arányban konkretizálni. (1969)

Adyról napjainkban

Ady Endre halála tömegeket mozgatott meg: ő volt az első olyan magyar költő, akit a nemzet halottjaként temettek el. A szabadság megszállottja volt, Európában hitt, a kor embere pedig benne. Halálának öt évvel ezelőtti, 95 éves évfordulója alkalmából a Magyar Versmondók Egyesülete honlapján az alábbiakat olvashatjuk: «Adyt nem szülőfalujában, Érmindszenten, hanem Budapesten kísérték utolsó útjára, a temetés napja gyásznapi volt, a közintézmények zömében munkaszüneti napot tartottak, az iskolák bezártak. A költőt a Nemzeti Múzeumban ravatalozták fel, onnan kísérték a Kerepesi temetőbe, ahol Jókai sírja közelében helyezték örök nyugalomra. A szertartáson többek

között Jászi Oszkár és Babits Mihály mondott búcsúbeszédet. A nagy távolság és a kemény tél megakadályozta, hogy Ady szülei is részt vehessenek a temetésen, de a szülőfalujából jelen lévő református lelkész a sírhantról egy virágszálat hazavitt a gyászoló szülőknek.

Ma Adyt – politikai hovatartozástól függően – kezdik bizonyos véleményformálók degradálni, kicsinyíteni, holott világszerte ismert és nagyrabecsült életműve tesz tanúbizonyságot zsenialitásáról. Költő volt, liberális és nemzeti magyar költő, aki ismerte Európa szellemét és erejét, és hitt benne. Ismerte az emberi értékeket és gyengeségeket, a gondolkodást és a butaságot. A szabadságot szerette, a határokat nem hitt. Értette, de nem fogadta el a tudatlanságot és a lustaságot, és tenni akart az országért. Éppen ezért merte kimondani nemzete gyengeségeit is, anélkül, hogy ellenséggépet keresett volna.

"A kánonok múlandók, a közízlés változik. Egy-egy új remekmű születése visszamenőleg írja át és rendezi újjá az irodalom történetét, mondta a huszadik század angol irodalmi fejedelme, T. S. Eliot. A múltat nem eltörölni kell, hanem felfedezni. A közízlés pedig folyamatosan távol, amit tegnap elutasított, ma elfogadhatja. Az irodalomtörténet nem folyamatos, földrengések rázzák meg. Ady Endre például ilyen földrengés volt, s vele, a konzervativizmussal szemben a Nyugat folyóirat modernizmusa, Babits, Kosztolányi, Juhász Gyula, Füst Milán, Szép Ernő, Szabó Lőrinc, Illyés Gyula. Ady ellen maga Tisza lépett fel, a politika akarta kiszorítani." – nyilatkozta Ungvári Tamás, *A halhatatlanság enciklopédiája* és *A feledés enciklopédiája* szerzője, Széchenyi-díjas irodalomprofesszor a hvg.hu-nak».

A születésének 140. évfordulója alkalmából pedig az *Erdélyi Napló* 2017. november 29-i számában többek között az alábbi méltatással találkozhatunk Hevele Lili *A soraiban ma is élő Ady Endre* c. cikkében «a világban nyitott szemmel járó, kiváló költőről és újságíróról, akinek élete lázadás, éles kritikák, lágy szerelemi képek, botrányos kapcsolatok, egyházbírálat és Istenkeresés körül forgott s akinek volt elképzelése és véleménye, amit nel félt kimondani: Ady Endrét főként huszadik századi szimbolista költőként ismerjük, pedig ennél jóval sokoldalúbb volt. Novellái, publicisztikája, levelezése nem terjedt el olyan széles körben, mint költeményei. Ez azonban nem azt jelenti, hogy kevésbé lennének kiemelkedő alkotások. Kritikai hangvételű, éles, precíz, fordulatossá írásával alakította a korabeli közvéleményt. Soraival hatást tudott és tud ma is kelteni. Sokat utazott, látott, olvasott. Meglátásai elgondolkodtatók a 21. században is.» „Versei általános jelentéssel rendelkeznek és ez a legizgalmasabb, hogy nemcsak egy korabeli tapasztalatot, hangulatot, sejtést tanúsítanak, hanem függetlenül az időtől érvényesen működnek, ami azt jelenti, hogy magunkénak érezzük, tovább gondoljuk őket” – hangsúlyozta az általam személyesen is ismert Egyed Emese irodalomtörténész és költő. Majd a cikkíró tovább fűzi a gondolatokat: Ady «alkotásai tehát egyfajta általános érvényű

bölcséletet közvetítenek, azonban nem elcsépel, hanem inkább bravúros módon. Költeményeiben rendkívül gazdag nyelvezetet, különleges fantáziaképeket használt. A versekben alkalmazott rímek, szabályos ritmus, jambikus költői beszéd együttesen jellemzik egyedi stílusát. Ady Endre ellentmondásos személyiség volt. Gyakran saját állításai is ütköztek egymással. Költészetében érzelmeit közvetítette, amelyek nyilvánvalóan folyamatosan változtak, alakultak. Így a szerző több arcát ismerhetjük meg, amiből mindenki kedvére kiválaszthatja a számára szimpatikus oldalt. [...] is magának követeli.

Vannak, akik magyarságverseit szeretik, mások a magyarságot ostromló verseket emelik ki az életműből vagy éppen az újságcikkeken keresztül, a közvéleményt befolyásolni kívánó írásokat” – mondta Egyed Emese. Ennek értelmében ma többnyire mindenki megtalálja Ady szerzeményeiben a kedvére valót.

A műelemzők között vannak nézeteltérések munkásságával kapcsolatban, azonban csak abban, hogy mit folytatott, esetleg újított, csoporthoz tartozott, vagy önálló alkotóként kell-e róla beszélni.

Természetesen kortársainak véleménye nemcsak ilyen kérdéskörök mentén ütközött össze. Korabeli megítélése nem nevezhető evidensnek, hiszen – bár sokan bírálták – hívei is szép számban akadtak.

„Közlendőjének nem a formája volt újszerű, sokkal inkább a magatartásának, a társadalmi viszonyulásának voltak ellenzői” – szögezte le az irodalomtörténész.

Sokan elítélték életmódját, nőkhöz, házasszonyokhoz fűződő botrányos viszonyát. Udvarlásait, utazgatásait a társadalom bizonyos csoportja nem nézte jó szemmel, erkölcstelennek tartotta.

Ady ez ellen semmit nem tett, sőt nyilvánosan közölte megbotránkoztató történeteit. Magánéletét az egyház sem ítélte meg kedvezően. Ady Endre az egyházzal viharos kapcsolatban volt. Protestantizmusa, örökölt és tanult reformátussága nem az egyháznak való engedelmisséget, hanem a kritikus szemléletmódot idézte elő, illetve erősítette meg. Nagyvárad évei alatt egyik publicisztikájával egészen a börtönig jutott – kíméletlen egyházkritikája miatt. Éles kritikái sok hívő embernek nem tetszettek, vallástalannak gondolták. Pedig Ady nem volt hitetlen. Felvilágosult, lázadó természetével küzdött az egyház igazságtalanságai ellen, ezzel párhuzamosan azonban mindvégig kereste Istent. Számtalan költeménye született ebben a témában.

Egyed Emese irodalomtörténész szerint Ady vallásossága a Biblia olvasását, saját helyének keresését, szorgalmas munkát és a bűnbánatra való képességét jelentette.

Kormányellenes fellépései szintén megosztó személyiséggé tették. Életrajza kiemelkedő politikai írásokat tartalmaz, amelyekkel bámulatos módon tudott a közgondolkodásra hatni. Az újságírásban a vélemény szabadságot, öntörvényűséget hirdetett.

Bármilyen határt áttörve kendőzetlenül közölte véleményét. [...] Ady sokat töprengett jelene és jövője

politikai gondjain. A modernizálódásnak, előrehaladásnak volt a szószólója. Sokat járt külföldön, így a nyugati stílus felé próbált fordulni, és erre szeretne volna ösztönözni országát is. Cikkei gyakran azért sikerültek olyan botrányosra, mivel nyugtalanította, hogy Magyarország nem előre, hanem visszafejlődik.

Az említett megosztó nézetei miatt a 20. század elején sokan féltették az ifjúságot az Ady-szövegek és – életrajzok hatásától. Ezzel szemben mára, ha csak részben is, de tananyaggá vált munkássága, életútja. Ez a nyilvánvaló tény érzékelteti leginkább, hogy Ady korabeli és mai megítélése között micsoda különbségek vannak.

Ady Endre mára a huszadik század klasszikus irodalmárai közé tartozik, azonban nem lehet egyik kortársával sem azonosítani életművét. Az évek múlásával irodalmát nem felejtik el, hanem egyre több oldalról világítják meg. A fiatal költők gyakran merítenek Ady költészetéből, főleg különleges képi megjelenítéseiből. [...] „Adyt, mint dalszövegíró a következő húsz évben jobban meg fogjuk ismerni, ami által költészetének is új dimenziója nyílik” – vélekedett Egyed Emese. Számottevő elemzés született róla, amelynek többsége a magánéleti líráját, illetve politizáló verseit vizsgálja, mindezeket összefüggésbe hozva életrajzával, valamint a kor politikai helyzetével. Ady Endre mindenütt ott van: szobrokban, utca-, illetve iskolanevekben. Mindezek arról tanúskodnak, hogy emlékszünk rá, foglalkozunk vele, ami által megőrizzük halhatatlanságát.»

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem **EGY KÖZÉPKORI „DÜHÖS FIATAL” VIDÁM VERSEI**



Cecco Angiolieri és a toszkán komikus-realista költészet

Olykor az első benyomások a legmegbízhatóbbak. Az irodalomban is. Az első impressziók korántsem mindig bizonyulnak csalókanak és mulékonynak, van, hogy a lényeg érzékeltetik.

Az olasz irodalom egyetemi oktatói tanúsíthatják, milyen üdítő élményt jelent hallgatóiknak, mondhatni, nemzedéki rokonszenvet ébreszt a fiatalokban Cecco Angiolieri (és, kisebb mértékben, társai: Rustico di Filippo, Folgore di San Gimignano, Cenne de la Chitara stb.) úgynevezett komikus-realista költészete. Olyat, amelyet a tizenharmadik századi poéták közül talán senki más, vagyis – lévén az olasz irodalomban a Duecento a „par excellence” középkori század (a prehumanista Trecento előtt) – amelyet egyetlen más („tisztán”) középkori költő sem. A Duecento korábban tanult költőjének „régies”, „nehéz” versei után Cecco szonettjei olyan könnyednek és üdének hatnak, mintha nem is lennének kortársai Jacopone da Todi vagy Guido Cavalcanti költeményeinek, mintha maga Cecco ama

„régí”, „öreg” (az olaszban azonos szóval: „vecchi”) poéták között új lenne, fiatal, örökifjú.

Fiatalság. Kulcsszó ez csakugyan Cecco Angiolieri értelmezésében és értékelésében. Az ő (és „iskolátársai”, ámbár sokkal „szabálytalanabb” és „lazább” költői „iskoláról” van itt szó, mint a „dolce stil novo” vagy akár a „toszán”, a „guittonianus” vagy „átmeneti” költőiskola esetében) költészete ugyanis az első nemzedéki poézis az európai irodalomban, legalábbis az ókor után, amely (spengleri szóval) egy másik „kultúrkör” volt. Az antikvitásban, tudniillik, pontosabban a római irodalomban, létezett már nemzedéki költészet: Catullus köré, az „új költőké” (poetae novi) vagy (görög nevük, a „neoterói” alapján) a neoterikusoké, ahogyan Cicero kritikus-polemikusan elnevezte őket. Az elsőként náluk megjelenő lázadás az „öregek” ellen, újjátvágy és könnyedségigény Angiolieriék költészetét is jellemzi¹, de az ókor és a középkor közti, akkor még a (pre)reneszánsz által át nem hidaltnagy cezúra miatt antik hatásról nem beszélhetünk.

Cecco arcképe, ahogy verseiből kirajzolódik – merthogy más forrásokból szinte egyáltalán nem ismerjük („amit róla tudunk, csak verseiből tudjuk”²) – egy fiatalemberé, dacára annak, hogy a maga korában egyáltalán nem rövidnek számító, legalább ötven évnyi élet jutott neki osztályrészül (körülbelül 1260 és 1310 vagy 1313 között élt). Angiolieri költészetének legjellegzetesebb, legfeltűnőbb, legharsányabb, legemlékezetesebb és a leginkább empátiát és szimpátiát keltő vonása a nemzedéki lázadás, a szembefordulás az apák világával és polgári értékrendjével.

Sienából (vagyis egy igen konzervatív, autokratikus hagyományú, „zárt” városból) való polgár (=városlakó, „borghese”, a „borgo”, azaz város szóból) fiának talán legfrappánsabb, leghíresebb (és leghírhedtebb, a régebbi irodalomtörténet-írásban, irodalom-tan-könyvekben gyakran elítélt³) versében, a *S'i' fosse foco...* kezdetű (nem című: ha régi olasz verseknek hagyományosan nem volt címe) „káromló szonettben” (Flora) a freudi „apagyilkosság” kivételes szókimondással fogalmazódik meg, mint lényegi komponense, sőt alighanem kiváltó oka a világpusztító haragnak. Baranyi Ferenc műfordításában:

*Ha lennék tűz: a Föld elégne nyomban,
ha lennék szél: csupánna fürgeteg,
ha lennék víz: árban fürödni meg,
ha lennék Isten: elvetném, ahogy van,*

*ha lennék pápa, boldog mámoromban
zaboláznám a keresztényeket,
ha lennék császár, tudnám, mit tegyek:
nem tűrnék el fejet, amíg nyakon van.*

*Halál ha lennék, apámért sietnék,
élet ha lennék, futnék tőle el –
másféleképpen anyámmal se tennék.*

*Cecco ha lennék... S nem vagyok? Ha kell,
megszerzek minden nőt, ki zsenge meg szép –
öreg, rútat jobb, ha más ölel.*⁴

Az apa iránti düh legkonkrétabb, legközvetlenebb, „legsúlyosabb” kiváltó okát, hogy nem küld elég pénzt tékozló fiának, a *Tre cose solamente...* tárja fel, egyszerre ismerve be a pénztelenség okát és vallva meg Cecco és tivornya-társai sajátos ellen-„szentháromságát” – „szép asszony, kocsma, meg a kockajáték” (*la donna, la taverna e il dado*) –, amely immár az apák életbölcsségének a tagadása is egy sajátos életfilozófia, ellenfilozófia, antietika, az értéktelenség értékrendje nevében. Képes Géza (a vége felé kissé szabad) magyarázatában:

*Ezek szíjják fel vágyam parazsát még:
– velük betelni nem tudnék soha –
szép asszony, kocsma meg kockajáték, –
ki értük nem hevül, mind ostoba.*

*De bennem értük bármily szomju láng ég:
hogy visszafojtsam, erre unszol a
lapos erszény. Fény lennék s lettem: árnyék.
Sötéten cammog napjaim sora.*

*Szidom apámat: „Döfje át a dárda!”
Oly fösvény, hogyha felakasztanak,
kötelemet is kalmárnak kínálja.*

*Koldusnak ő nagypénteken sem ad –
s nehezebb egy vasat kívágni nála,
mint röptében fogni egy madarat.*⁵

„Minden érték átértékelését” a legkülönösebben a *Li buon parenti...* zúdítja rá. A „meggyilkolt” szülők, a megtagadott rokonok (a „parenti” szó latinizmusa mindkettőt jelenti) helyébe a pénz lép mint valódi imádatban részesített, őszintén egyedül (illetve dehogy: sokadmagával) szeretett hozzátartozó – mellyel csak az a baj, hogy éppenséggel nem mindig tartozik hozzá, mármint a költőhöz. Érdekes, hogy a pénz kultusza, a „szülőölés” ellenére, még a leginkább összekötötte a kereskedő-pénzembert és fiát (a marxista Asor Rosa Ceccoék költészetét a „polgári” jelzővel címkézi⁶). Ámde e kötelék nem szerető, hanem konfliktusos kapcsolatot eredményezett. Az Itáliában megszülető kapitalizmus szélsőségességében is tipikus és tékozló voltában is jellegzetes fia olyan cinizmussal dicsőítette az új Mammont, az új aranyborjút, a pénzt, a kialakuló új világ istenét, mint Balzac legcinikusabb hősei (például Vautrin) – több mint fél évezreddel később.⁷ Rónai Mihály András – néhol az eredetitől igencsak messze rugaszkodó – átváltatásában:

*Nincs jó rokon más – száz szó s egy a vége –
mint a zsebedben néhány jó forint:
vehetsz azon jó testvért és kuzint,
szülőt, fiat – és tetejébe még e*

*dicső családban szent a házi béke!
Lovaid köré selyem kar suhint,*

bókot feléd a báró s doktor int,
taljánnak, franknak hajlik ina-térde.
Nincs jó rokon más! Ész, erő! epedve
lesett szeszélyed mások ügye-gondja,
s a nagyvilág csak kényved úri kedve.

Hogy rokona van, hát senkise mondja,
ha pénze nincs! csak csendesen hebegje:
úgy nőtem fel, mint sziklák közt a gomba.⁸

Angiolierit szatirizáló hajlama-vénája különösen alkalmassá tette a parodizálásra.⁹ Ő az olasz irodalom első paródiaköltője. Deszaklarizáló, bálványromboló műzsája pedig arra készítette, hogy azt a költőiskolát parodizálja, mely a legemelkedettebb eszményítés jegyében alkotott: a „dolce stil novo”-t. Beleértve annak a legnagyobb képviselőjét, magát Dantét, akihez Cecco, sajátos költői „levelezés”, „tenzone” keretében, három verset is írt.¹⁰ A „stilnovista” (ifjú) Dante, *Az új élet* szerzője, „angyali” Beatricéjének ellentétéként teremtette meg a maga Becchináját (*Becchin’ amor!...*). Egy olyan „contrasto”-ban, „felelő” versben, mint a Cielo d’Alcamoé¹¹ (amellyel népies hangvétele is rokonítja). Csakhogy ott a nő végül behódol az őt ostromló férfinak, itt meg végig dacosan ellenáll neki, méltó-egyenrangú ellenfélként, sőt, keménységével, kő szívével, éles nyelvvel fölébe is kerekedik (övé az utolsó szó), habár olyan „nőuralomról”, mint a trubadúrok vagy Petrarca, s időbelileg közöttük épp a „stilnovisták”, verseiben itt nincsen szó. Nem is lehet, mivel a nőimádat ellentétébe fordul ebben a szonett-párbeszédben, mely sajátosan kapcsolja össze a Cecco számára, mint láttuk, oly kedves „kocsmát” és „nőt”. Jórészt e vers alapján alkalmazza Angiolierire sűrűn – és terjeszti ki, olykor leegyszerűsítő, leszűkítő és lefokozó módon egész költészetére – a szakirodalom az „antistilnovista” minősítést.¹² Baranyi Ferenc tolmácsolásában:

– *Becchina, várj! – Mi kell, gyalázatos?*
Hagyj!
– *Ne orrolj már! – Nem jár neked bocsánat.*
– *Istenre kérlek! – Beh alázatos vagy!*
– *Mint mindig majd! – És jót ezért ki*
állhat?

– *A hűség. – Ó, az benned nem nagyon nagy!*
– *Hozzád mégis. – Ne kisebbsítsd hibádat!*
– *S mi a hibám? – Hallom, amit locsognak.*
– *Mondd hát! – A büntől szinte már ragyás*
vagy!

– *Holtom kívánod? – Ily jót nem remélek.*
– *Gonosz beszéd ez. – Te vagy mesterem.*
– *Jó, meghalok. – Ez is csupán ígéret!*

– *Az ég ne sújtson! – Tűnj el sebesen.*
– *Nem tehetem. – Fogom talán zekédet?*
– *Szívem fogod. – Ez baj, de nem nekem.*¹³

Cecco Angiolieri rendhagyó költészete (és szabálytalan „iskolája”) az olasz irodalomtörténeten túlmutató érdekessége, hogy a fiatalság lázadását fejezi ki egy tradicionális és gerontokrata, a hagyomány és az öregek uralta társadalomban – világviszonylatban is meglepően korán. Hiszen csak jóval később fogja a felgyorsuló fejlődés, a nekilendülő társadalmi átalakulás relativizálni és devalválni az idős nemzedékek tapasztalatát és rangját. Egyszersmind felértékelni az egyéniséget és annak egyedi, új tapasztalatait. A „komikus realisták” úttörő nemzedéki költészete tehát legalább annyira individualista, mint csoportos-közösségi-generációs, igaz, nem a szabadságharc pátoszával, hanem provokatív gúnyolódással. Furcsa paradoxon, hogy ha egybevetjük a nemzedékek harcának első világirodalmi rangú, klasszikus, bizonyos értelemben felülmúlhatatlan drámai-tragikus feldolgozásával, Shakespeare *Romeo és Júliá*jával, jobbára a különbségek ötlenek szembe; viszont ha messzebbre nézünk, inkább előtűnnek a hasonlóságok. Ha a huszadik század elején-közepén élt irodalomtörténészek Ceccoékban az „elátkozott” dekadens költők őseit vélték felfedezni¹⁴, mi ma nem kevesebb joggal sorolhatjuk távoli utódaik közé a brit „dühös fiatalokat”, az amerikai „beat nemzedéket”, a hippiket, az undergroundot, az „ellenkultúrák” irányzatait... Ebben áll e középkori aranyifjak-örökifjak kultúrtörténeti jelentősége, de ebben rejlenek esztétikai korlátaik is.¹⁵

Jegyzetek

1. Concetto Marchesi: *Storia della letteratura latina*, Principato, Milano, 1977, I. kötet, 231–234. o.
Virgilio Lavore: *Latinità*, Principato, Milano, 1974, 214–215. o.

Pierre Grimal: *A latin irodalom története*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1992, 49–50. o.

Adamik Tamás: *Római irodalom az aranykorban*, Seneca Kiadó, Pécs, 1994, 85–90. o.
Michael von Albrecht: *A római irodalom története*, Balassi Kiadó, Budapest, 2003, I. kötet, 248. o.
Polgár Anikó: *Catullus noster. Catullus-olvasatok a 20. századi magyar költészetben*, Kalligram, Pozsony, 2003, 23. o.

2. Radó Antal: *Az olasz irodalom története*, Magyar Tudományos Akadémia, Budapest, 1896, I. kötet, 63. o.
Vö. Alessandro d’Ancona: *studi di critica e storia letteraria*, Zanichelli, Bologna, 1912, 167–181. o.

3. Attilio Momigliano: *Storia della letteratura italiana*, Principato, Milano, 1938, 21–22. o.

Carmelo Cappuccio: *Storia della letteratura italiana*, Sansoni, Firenze, 1959, 59–61. o.

Francesco Flora: *Storia della letteratura italiana*, Mondadori, Milano, 1966, I. kötet, 96–103. o.

4. Szerelem és nemes szív. Olasz költők versei Baranyi Ferenc fordításában, Hungarovox, Budapest, 2003, 37. o.

Vö. Cecco Angiolieri: *Rime*, Rizzoli, Milano, 1959, 98. o.

5. Az olasz irodalom antológiája. Szerkesztette Madarász Imre, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1996, 24. o.

Vö. Angiolieri, 130. o.

6. Alberto Asor Rosa: Sintesi di storia della letteratura italiana, La Nuova Italia, Firenze, 1978, 27–28. o.

7. Madarász Imre: Az olasz irodalom története, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1993, 25–26. o.

8. Az olasz irodalom antológiája, 25. o.

9. Vö. Natalino Sapegno: Compendio di storia della letteratura italiana, La Nuova Italia, Firenze, 1979, I. kötet, 78–80. o.

10. Angiolieri, 112–114. o.

11. Szerelem és nemes szív, 9–15. o.

12. Carlo Salinari: Sommario di storia della letteratura italiana, Editori Riuniti, Roma, 1978, I. kötet, 24–26. o.

Elena Landoni: Il „libro” e la „sentenza”. Scrittura e significato nella poesia medievale: Iacopone da Todi, Dante, Cecco Angiolieri, Editrice Vita e pensiero, Milano, 1990, 149–170. o.

13. Szerelem és nemes szív, 38. o.

Angiolieri, 59. o.

14. Flora, 103. o.

Angelo Giani: Sommario storico della letteratura italiana, La Nuova Italia, Firenze, 1962, 36–37. o.

15. L. még:

Aldo Francesco Massera: Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli, Laterza, Bari, 1920

Telesio Grossi: Cecco Angiolieri e i Burleschi del 200 e del 300, Paravia, Torino, 1936

Ferdinando Figurelli: La musa bizzarra di Cecco Angiolieri, Pironti, Napoli, 1950

Antonio Enzo Quaglio: La poesia realistica e la prosa del Duecento, Laterza, Bari, 1971

Maurizio Vitale: Rimatori comico-realistici del Due e del Trecento, UTET, Torino, 1976

Franco Suijter: La poesia satirica nell'età dei comuni, Antenone, Padova, 1983

Tusnádý László (1940) —Sátoraljaiúj hely

AZ ANYA ÁBRÁZOLÁSA A TÖRÖK ÉS OLASZ IRODALOMBAN

2. Az anya és a gyermek ábrázolása az olasz lírában

Ha latin „mater” és „materia” szót idézzük fel magunkban, akkor azt a boldog, több évezredes láncolatot tekintjük végig, amely Európának ezt a nagy és mély gyökerű művelődését elkíséri. Az élet szolgálata a legfontosabb, és ez van jelen az olasz gyermeklírában is, valami kimondhatatlan, sugárzó erővel: az anya és a gyermek mosolyog egymásra, egy boldogabb és emberibb lét varázsa ragyog ránk – azt hangsúlyozva, hogy a földön ez a legnagyobb megtartó erő, minden lét-viharnál erősebb, hiszen magasabb minőség.



Korunkban erről azért kell beszélni, mert a „mater” - „madre”, „materia”: az „anya” és az „anyag” szellem és test örök szép és isteni kapcsolatát valamilyen örjítő idegenség-erő robbantja szét sok esetben: lelki ózonlyuk tátong ott, ahol adventi, karácsonyi égi magasok harmatozhatnak. Itáliában is megkopott, megsérült az anyaság becsülete, szépsége – áldott jellege, és vannak, akik úgy vélik, hogy a magánéletükben az anyaságot az emberiség avitt gyermekbetegségének lehet tekinteni. E szent és mindennél magasabb rendű küldetés helyett a férfival kell versenyre kelniük, győzniük kell, és ennek a tébolyult győzelemvágynak a reményében akár ötször annyi erőt is elpazarol egy-egy nő, mint amennyi az áldott emlékeztető anyaság „elfogadása”, „vállalása” esetében szükséges lenne. (Az iménti számot az egyik olasz város alpolgármestere említette akkor, amikor az abortuszról vitatkoztunk.)

Tudom, hogy mindez a dolog egyik oldala. Szép számban vannak és lesznek nők magányosok akaratauk ellenére is. Nem egy olyan hajdani tanítványom van, aki családra vágyott, legalább három gyermekre, de nem lett feleség, nem lett anya. Hogyha Cesare Pavese „Magányos nők között” című regényének a hőseit az iménti felvillantásnál alaposabban felsorakoztathatnám, a család, az anyaság modern dantei poklát írnám le. Én nem a pokol, nem a kiűzetés a paradicsomból drámáját akarom most megírni, hanem az igen gazdag olasz líra anyaság ábrázolását úgy akarom bemutatni, hogy leginkább olyan költeményeket villantok elő, amelynek anyaság-képét a kisgyermek is át tudja élni, magába tudja fogadni, tehát úgy épül be a tudatába, hogy ott erkölcsi tartásának, gondolkodásának része lesz.

A fenti riasztó kép csupán azt a válságot mutatja meg, amelynek első számú áldozata a jövő, annak emberi arca. Ám ami arra méltatlan, az kiesik a rostán, az igazi érték viszont megmarad, és ezt igazolja mindaz, ami a hosszú idők során szellemi kincs, az emberi lélekben az anyaság kapcsán.

Epp ez a gondolat sugallja azt, hogy akárcsak villanásnyira is, másról is – általánosabb kérdésről is beszéljek, mint ami szigorúan az olasz gyermeklírához tartozik, hiszen épp ez a tágabb megközelítés igazolja azt, hogy nem valamilyen szokványos kedveskedés van a háttérben. Nem arról van szó, hogy a sok esetben túl élénk, vidám és pajkos olasz gyermeket az anyjához kell szelídíteni, hogy fékezze magát, és ezért kellenek a gyermekversek – mintegy a túl nagy szabadságvágy fékezésére. Ily módon a túl nagy szabadságra, sőt féktelenségre született lelket esetleg jóságosan pányvazzák ki ezek a versek.

Erről itt szó sem lehet igazán, még akkor sem, ha valóban hiszek az irodalom jobbító erejében, ezeknek a verseknek a sokféle hatásaként a legfontosabbnak azt tartom, hogy valamit abból a boldogságból rögzítenek, hoznak vissza, amely szinte megnevezhetetlen, amelyet egyszerű szavakkal a létezés első örömeinek tekinthetünk. Olyan fénynek, amely talán világra jöttünk első nagy élménye, és amely sokak vallomása szerint a végső és nagy távozáskor is élénk fog villanni.

Dante „Isteni Színjáték”-ának a századik énekében látja meg az Istent. A végső és legcsodálatosabb, legteljesebb látomás előtt tündökletes ragyogás, káprázat jelenik meg előtte. Majd bekövetkezik az a pillanat, amelyben meglátja az Örök Létezőt – Mindennek a Teremtőjét. Ekkor ő, aki a bűn legrettenetesebb mélységeit, a megtisztulás legfelemelőbb jeleneit és az üdvözültek sokféle örömét el tudta mondani, most úgy érzi, hogy nem csupán a szavak hagyták el, hanem az emlékezete is. De ami ott megmaradt benne, az az emberi létezésnek, az egyén életének épp az a szent területe, amely a kisbabát az édesanyjához fűzi: csak annyira emlékszik „... miként a gyermek, ki még az emlőn nedvesíti nyelvét”. Sok felnőttnek is nehéz olvasmányról van szó. Különösen ezt az utolsó nagy látomás-leírást nem lehet gyermekeknek tanítani. De igaz az a megállapítás, hogy az olasz irodalomban minden út Dantétól indul, és hozzá tér meg. Nem gyermekversről van szó, hanem arról a szemléletről, amely minden bizonnyal sok olasz költő, szobrász, festő, zeneszerző, filozófus tudatába bevésődött, és alkotásaikba átszüremlett – akarva vagy akaratlanul is. Michelangelo első „Pietà”-ját nem lehet megérteni az említett századik ének eleje nélkül, és ugyanez Giuseppe Verdit is megihlette.

A nagyon tragikus sorsú Torquato Tasso műveiben fel-felvillan az árvaságélménye. Legboldogabb pillanataiban felsejlik a hajdani gyermekkor boldogságvilága, de kizökkent életében első és igazi nagy csapás az volt, hogy tizenkét évesen vesztette el édesanyját, és az édesapja meggyőződése szerint mérgezés áldozata lett. Hosszan lehetne szaporítani a sort, hogy az édesanya milyen szerepet töltött be egy-egy olasz költő életében, ám ezek az adatok is elsősorban arról győznek meg, hogy az édesanyjának tekintete, szíve dobbanása ott is jelen van ebben a művészetben, ahol nem gyermekek számára vall róla a költő; akár nem is említi, de tudata mélyéről ránk tekintenek azok a szerető szemek.

Mindez jelen van az igen gazdag olasz vallásos költészetben is. A karácsony emléke, feledhetetlen ünnepe, a születés, az isteni földre szállás sokkal bonyolultabb kérdés, ezért nem szabad könnyelműen összekeverni az egyértelműen gyermekeknek írt vagy ma már csak gyermekek által olvasott és kedvelt versekkel. A karácsony áhítatát szépségét Tasso is megénekelte. Az életvitel és a hit nagyon komolyan kapcsolódott össze művészetében. Már az ő korában jelent meg olyan orvosi könyv, amelyben az szerepelt, hogy csak a nyugalom, a szépség, az anyai öröm ábrázolása – képe, falfestménye lehetett a feleség, a gyermekét váró nő szobájában, még a vértanúságot bemutató jelenetet is veszélyesnek tartották, mert úgy vélték, hogy a hatására torzszülött jöhet a világra.

A túlzott részletezés, a konok kihagyás mindenféleképpen veszélyes. Szerencsés áthidalás, megoldás David M. Turolido verse. A költő gyermekkorát villanja elének „Karácsony” című versében. Különös a kezdet: „De amikor pásztor

voltam, / akkor volt igazi a karácsonyod.” A modern versben is meglepheti az embert első pillanatra az a jelenség, hogy ellentétes értelmű kötőszóval kezdi a költő művét. Mivel szemben feszül ez a „de”? Világos, hogy a jelenre is gondolhatunk, magára a címre is, hiszen joggal várjuk, hogy a szép ünnep valamilyen költői megragadása tárul elénk. Sejtethetjük, hogy most is - a vers születésének az idején karácsony van, legalábbis az utóbbinak vagy közelgőnek valamilyen ténye, élménye vagy élmény-hiánya él benne. A cím, a vershelyzet így kap valamilyen le nem írt szövegkörnyezetet, sőt nem kell okvetlenül hiányra gondolni, esetleg arra, hogy a későbbi karácsonyok végképp nem voltak szépek; csak más minőségűek voltak, és ennek a más minőségnek éppen az a lényege, hogy az a hajdani volt az igazi karácsony. Igen, az a világ volt jelen, amelyben a kicsik és nagyok egyforma meggyőződéssel, tiszta hittel várták a csodát, mert ősi világukban az oly természetes volt, hogy az a karácsony, amelyre vártak azonos lesz (vagy szinte azonos) azzal az egyetlennel, azzal a hajdanival. A táj és az emberek remek párhuzama áll előttünk:

Dérborította fehér mezők,
Holló hangú tördelt rétek:
Friulim a hegyen alján,
Ó, mennyire megfelelt annak,
Hogy legendás emberek menjenek oda.

A fatörzsek és a seb borította teremtmények hasonlata világossá teszi, hogy itt nem édes, hanem érdes életet élnek az emberek, és épp ebben a mondatban jelenik meg előttünk csodálatos ragyogással a költő édesanyja:

A fatörzsek olyanok voltak,
mint seb borította teremtmények;
édesanyám.
a Szűzanya rokona volt,
annyi fáradozás után
fény derűje ragyogta be végre.

Igen, ez az a világ, amelyben a hit nem elvont tanítás csupán, hanem tapintható, kézzel fogható valóság. Az a gyermek, aki így tekint az édesanyjára, valóban tudja, érzi és biztosan vallja, hogy igaz ember:

A bárányokat a templom előteréig vittem,
és tudtam, hogy királyi jászolodhoz
tartozó igaz ember vagyok.

A vers kezdete alapján azt lehetne hinni, hogy a keresztyénységgel azonosulni nehezen tudó felnőtt idézi fel gyermekkorát. Olyan, eleve más úton járó lény, aki a karácsonyban már semmit sem lát. Nem erről van szó! David M. Turolido az egyik vatikáni kongregáció vezetője volt – szent életű pap, de nagyon is átélte a tanítást, mely szerint oly tisztáknak kell lenünk, mint amilyenek a kisgyermekek. Saját sorsát, küldetésével járó igen nagy fájdalmát épp az édesanyjának panaszolta el egy gyönyörű versében. Arról vallott, hogy sok olyan ember van, aki nem bocsátja meg neki, hogy papként az illető egyén és az Isten közé áll. Az

ilyen emberek nem értik meg, hogy ő csak szolgálni akar. Épp ennek a vallomásnak a fényében láthatjuk azt, hogy az a világ, amely a felnőtt költőt vette körül és az, amely a régi, az egykori pásztorfiút, gyökeresen más volt – nagyon, de nagyon eltért egymástól.

A fenti vers közel visz minket az olasz népköltészethez, hiszen abban is – az egyszerű pásztorok, földművesek ugyanilyen kapcsolat alapján vallanak a nagy ünnepekről, és ezeknek az áhítata lengi őket körül, ha kicsinyeikhez szólnak – önekik énekelnek... Fogytakozó, pusztuló világról van szó, de távoli bércek piciny településein él, míg az ottani lakosokból nem csinál utolsó mohikánokat a mindent felörlő Semmi uralma.

A fenti világnak épp az ellentéte élt hite, világlátása szerint Giusuè Carducciban. Az olasz szabadságharc, függetlenségi mozgalom, az édesapa carbonari múltja olyan üllő volt, amelyen nagyon mássá edződött ennek a nagy költőnek a lelke. A sok eltérés ellenére örök és rendkívüli közös gyökér az, ahogy ő az édesanyját szerette.

„Anyámnak” című versének különös története van. Tizenöt éves korában írta a költő, de életében sohasem jelent meg. A büszke, indulatos férfi talán épp azt a nagy érzékenységet, megindultságot leplezte egész életében, amely ezt a költeményt áthatja. A szerelemben hallatlanul könyörtelen is tudott lenni, de valami igazi szent létezett az ő számára is, és ez az édesanyja iránti érzés volt. Íme, a költemény:

Év-ösvényen, idő-árban
te anyám vagy és a társam:
csakis neked nyitja titkát,
búsat s vígját – ez a szív;
s csak te vagy, ki zord napokban,
nagy kínokban – megértve hív.

A világnak zárt a lelkem,
harmóniát ott nem leltem.
Szívemről a dal ha hírt hív,
válaszol – szív-szózatod;
szellemem dalra hevítve,
könnyeidre – felzokog.

Giovanni Pascoli édesanyja a család tragédiáját elmondó „Vasderes kanca” című versben jelenik meg. Az édesapát a család egyik ellensége úgy lötte agyon, hogy az apa lovas fogatán hazafelé igyekezett. A ló a halottal érkezett haza. A balladában az anya a lovat vallatja, arra kíváncsi, hogy ki volt a tettes, és a gyanúsított nevét hallva a ló nyerít. A költő egész életében hallatlanul érzékenyen követte az eseteknek, megaláztatoknak és megszorítottaknak a világát. Szemlélete, látása is olyan volt, hogy egy kritikusa jókívánságként kérdezte egyszer: „Nekünk is megvan a mi Dosztojevskijünk?” „A Téalapó” című versében az ajándékozás öröme van jelen. A gazdag gyermekek világa nem ébreszt irigységet, hiszen ünnep van. A Téalapó nem viszi az ajándékot, csak látja a földi történeteket: tanúja lesz annak, hogy a tehetős édesanya hogyan helyezi el megelégedéseit a kicsinyei számára. A

szegény család házában is ott van a három pár cipő: a három gyermek ajándékról álmodik, de hiába:

Az anya fon, éji kor van,
sóhajtozva és zokogva,
olykor néz a szeme odva,
ó, a három cipő sorban...
Virraszt és fon, zokog zordan,...
Ez az anya nem tehet mást:
... gyermekei nincset vallja.

A Téalapó látja s hallja.

Igen, a látás, a hallás ennek a különös lénynek az egyedüli lehetősége: a világ ilyen, és mily szomorú az, hogy a szép és a nagy ünnep sem hozhat mindenki számára igazi örömet és boldogságot:

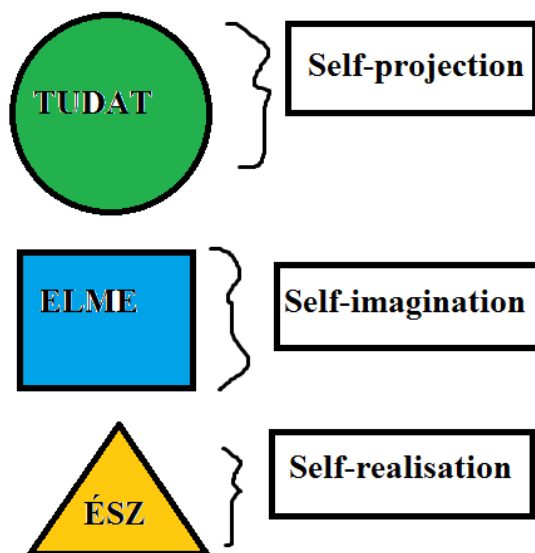
A Téalapó a hegyen állva
látja, amit ott lenn látott:
van, aki sír, s van vidám ott.
Felhő száll a homlokára,
míg néz fehér hegyen állva.

2) Folytatjuk

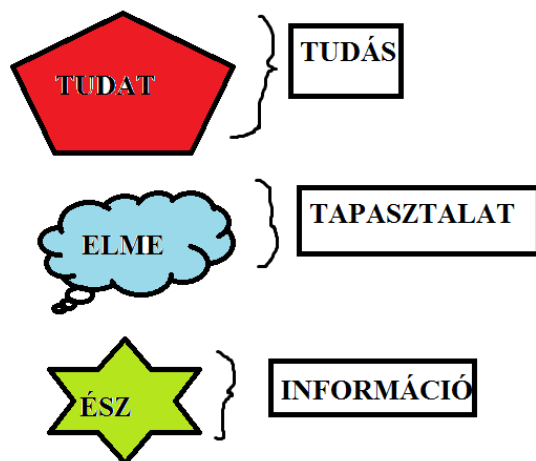


Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
TUDAT, ELME ÉS ÉSZ

Három fogalom van előttem: a tudat, az elme, és az ész. Meg kell állapítanom, hogy mindegyik a tudattalannal áll összeköttetésben. A tudat a Self-projectionhöz tartozik, az elme a Self-imaginationhöz kötődik, míg az ész a Self-realisation tartozéka.



A tudat a legmagasabb rendű tudást képviseli, a kollektív tudattalannból nyeri információját, ami maga: a tudás. Az elme mediális terepet képvisel, a tudás és az információ között áll, a tapasztalatot képviselve. Illetve az ész az információt képviseli.



Az eddigiekben különválasztott tapasztalat és elme egyesülnek, az a posteriori és az a priori minőségek. A tudat maga a transzcendens szférába húzódik. Az elme összeköti az agyat és a spirituális szférát. Az ész pedig az agy fészke. A tudathoz transzcendens erő tartozik, az elméhez a dimenzió-kódolás, míg az észhez pedig az energia rendelhető. Meghatározandó, hogy a tudat a legmagasabb szintű, az elme a középső, és az ész a legalsó fokon helyezkedik el. A tudathoz a szellem, az elméhez a lélek, és az észhez a test rendelhető.



A tudat, az elme, és a test tematizálásra került. A tudattalanhoz kapcsolódik. A tudás, a tapasztalat, és az információt birtokolva.

Székesfehérvár, 2018. augusztus 22.



Madarász Imre: „A szabad ember példaképe” Alfieri-versek elemzése

Hungarovox, Budapest 2018 pp. 230 2375,- Ft

1. A vezérlőcsillag

Madarász Imre vezérlőcsillagához, Vittorio Alfierihez tér vissza legújabb könyvében. Munkásságának ez a legutóbbi gyöngyszeme folytatása annak a négy könyvnek, amelyet már legkedveltebb olasz irodal-

máráról leírt. Ugyanakkor trilógiává teszi a korábban megjelent két könyvét. Petrarca és Ungaretti után Vittorio Alfieri az a nagy olasz költő, akinek lírai munkásságát egész könyv terjedelmében vizsgálja a szerző. Tíz könyvében szerepel olyan tanulmány, amelyet az ötödik olasz vátesznek szentelt. Alfieri műveiből készített fordításokhoz írt előszóval, lektorálással, konferenciákon tartott előadásaival is gyakran tér hozzá vissza. Mi több, ha önmagáról vall, ha munkássága állomásait sorolja fel – akár diákkoráról szól, Asti költőjének a neve nem maradhat el. Így lehet egy nagy alkotó kiapadhatatlan forrás az ember életében.

Az olasz Parnasszus fáradhatatlan vándora tudósi körütekintéssel, pontossággal tár fel újabb és újabb összefüggéseket Alfieri művészetéből. Mindezt költői látással, érzékeléssel és gondokkal teszi. Ezzel éri el azt, hogy minden megszólalása élmény azok számára, akik hallgatóként, olvasóként találkoznak ezzel az igen gazdag világgal.

A verselemzések nem véletlenül követik egymást, hanem a könyvnek szép, belső rendjét adják meg. Megismerjük magát a költőt önvallomások versei alapján. Ennek a belső világnak sarkalatos kérdései sodorják magukkal az embert. Kiderül, hogy a benső feltárása, megörökítése nem önös cél, hiszen ott örvénylik a költő körül társadalma. Maga az emberi szenvedés, csonkaság, az igazi kiteljesedés hiánya szinte a légszomj érzetét kelti fel bennünk. Így jelenik meg a szabadság nagyszerű és természeti erejű vonzása. Látja a költő az áthághatatlan akadályt: a zsarnokokat szavakkal nem lehet elűzni. A szavak képtelenek erre. Ám hatalmuk van, ha igazak, ha őszinték és mélyek. Idővel megérlelik a lelkeket. Ez a tudat és a magány vigasztalja olykor kilátástalan helyzetében is.

„Szolga hazám” – sóhajtott Dante, és nagy tisztelője mintegy fél évezreddel később hasonlóképpen panaszkodott. Nem véletlen az, hogy oly közel áll lélekben hozzánk Olaszország – maga az olasz nép: az angol, a spanyol, a francia és más népek híres (hírhedt) képviselői gátlástalanul gyarmatosítottak. Különböző földrészekre vetették a fegyverek árnyékát. Ez az árnyék jelen volt a különben napfényes Itáliában is, és nekünk is jócskán jutott belőle. Számunkra „csak” a szabadságot tipró volt más; a török, az osztrák. Különbözik az utóbbiból jócskán jutott az olaszoknak is. Mindezt azért jó mérlegelni, mert könnyen be lehet látni, hogy mily rövid idő az, amelyben egységes Európáról egyáltalában lehet beszélni. Viszont az is tény, hogy az olaszoknak meghatározó szerepük volt az egységes európai művelődés megteremtésében,

MADARÁSZ IMRE

„A SZABAD EMBER PÉLDAKÉPE”

Alfieri-versek elemzése



megőrzésében. Mindez többnyire függőségi állapotban történt, tehát nagy művelődés születhet, fejlődhet ott, ahol valamelyest megvan a szabadság csírája, él az emberekben a szellemi kiteljesedés vágya.

Az ember tudásával, képességeivel egyformán törhet a jóra és a rosszra. Ezt mérlegeli Dante eposzkatedrálisában. Alfieri atyjának tekinti őt. Petrarca a líra terén a nagy ihlető. Ungaretti korunk vadonában, eltévelyedett korban tárja elénk az ember igazi arcát. Róla szóló könyvét egy évvel ezelőtt nyújtotta át Madarász Imre olvasóinak. Nagy olaszok szellemi árnya tekint ránk, és a nagy eltévelyedés vadonából egy döbbenetes adat: 1918. június 15-én kezdődött a piavei offenzíva. A szívükben a szabadság álmát hordozó ifjak tömegesen zuhantak a halálszakadékba.

2. Alfieri arca

Mindezt alapul véve csodálkozhatunk rá Alfieri arcára. Megmutatta ő nekünk: a testit és a lelkit is több változatban. Madarász Imre legújabb könyve ezt tárja elénk: íme, a remek és találó néhány ecsetvonás – lényeges összegezés: „A szabad ember példaképe”.

„Igaz önarckép fenséges tükörben” - az első verselemzés ennek a mélységesen vallomásos remeknek a titkait tárja elénk. Mitől igaz bárkinek is a tükörképe? Attól, ha a „tükör” – a festő, a fényképezőgép képes megragadni mindazt, ami az ember belsejében – lelkében és szívében lakozik. Miért kell, hogy a tükör fenséges legyen? Ez azért szükséges, mert a költő olyan eszmét képvisel, amelyhez méltónak kell lennie a külső megjelenésnek is.

A zsarnok „a megalázottak és megszorítottak” szabadságát tiporja. Igazi ellentéte a szabad ember. Sajnálja a szabadságuktól megfosztott lényeket, mert emberi teljesség nélkül kell élniük. Csonkaságuk torzítja személyiségüket. Ezért vágyik a vad vadonba – rettenetes rengetegbe. A magány a gyógyszere, igazi írja - gyógyítója. Mindaz, amit szabad lélekkel papírra vet, egy új, szabad nemzet fényét ragyogtatja fel a jövőben. A Risorgimento áldott forrása fakad fel előttünk, ha Alfieri önarcképét nézzük. Mindez több vers örvényléséből tárul elénk. Az első bemutatott költői remekeléshez még jó visszatérni.

Alfieri ebben a kulcsszonettjében önmagát úgy örökíti meg, hogy a két négysoros versszak testi vonásait idézi fel, a két tercina pedig a lelkieket. Madarász Imre a költő narcizmusára hívja fel a figyelmet. „Intus et in cute” „testben és lélekben” – kívülről és belülről” ragadja meg a költő a lényegét. Alfieri számára ősi görög örökség ez a szemlélet. Frazer kimutatta, hogy az ősi világ emberei ugyanezt a jelenséget látták a szóban. A tükörjelenség a névre is vonatkozott. A törzsi világban élő embernek volt olyan szokása, mely alapján a saját név titoknak számított. Azért nem árulta el azt idegennek, mert akkor az könnyebben vehette hatalmába. Hiszen a tükörképben sem csak a fizikai megjelenés egyszerű mását látták, hanem benne volt szerintük abban a lélek is. Így válik maga a tükör fönsségessé, titokzatossá.

Alfieri a felvilágosodásnak a költőjeként érezte a maga időkereteit. Ezeket pontosan felmérte. Mikor úgy érezte, hogy küldetését teljesítette, oly időtlen állapotba került, hite és meggyőződése szerint, amelyet életen és halálon túlnak lehet tekinteni. Ezt figyelhetjük meg végső kiteljesedésében, de szabadságrajongása, a bilincsek nélküli lét öröme gyakran kiszakítják őt az idő börtönéből. Valami felsejlik benne Ady Endre jellegzetes látásából: képes meglátni azt, hogy milyen lesz egykor holtan. Tudomásul veszi, hogy így kapja meg a végső minősítést: „Ki hős, ki hitvány, holta mondja meg.” (Baranyi Ferenc remeklése akár szállóigévé is válhatna.)

Az ész korának embere vigyázó szemét későbbi korok távoli ormaira veti. Így siklik ki az időkeretből. Művészi megvalósulása, az igaz szó varázsa fontosabb a számára, mint egy adott kor uralkodó eszméinek a szolgálai elfogadása. Az az ember ő, aki Farinatával együtt még a végső és örök szenvedés honából is büszkén tekintene ki. Ezt a büszkeséget több szinten, nagyon árnyaltan mutatja be Madarász Imre. A Dantéért rajongó költőnek hasonló vonása van, mint nagy példaképének? „Hasonló” – mondhatnám bizonyos fenntartással, de későbbi kor embereként nem tekinti a benne lévő büszkeséget igazi bűnnek. A feszülő, egymással csatázó érzései között világos az, hogy a gőg kell a zsarnokellenes, következetes tevékenységhez. Az ész és a szív csatát vív benne. Viszályos állapotuk is mutatja azt a mozgást, amely Alfieri klasszicizmusát annyira eredetivé teszi, és épp ezzel kerül ő oly közel a régi görögökhöz. Ha az Akropolisz előtt állunk, nézzük a fönsséges épületet, semmilyen merevséget, „kiszámítottságot” nem érzünk. Egyszerűen azért nem, mert a görögök azt is tudták, hogy megvan a matematikai ellenszere a kiszámítottságnak. Ha az Akropolisz két szélső oszlopának a tengelyét meghosszabbítjuk, a két egyenes háromezer-ötszáz méter magasan metszi egymást. Ezt a parányi dőlést érzi a szem? Minden bizonnyal, de a leglényegesebb az, hogy a merevséget nem érzi. Azt a túl szabályosságot, amelyet a német klasszicizmus képviselői épp a görög művészetből igyekeztek elsajátítani, megtanulni.

3. „Exegi monumentum...”

Az egyén teljes létének a megörökítése mindenféle változatban már a pantheonizáció nagy lehetősége, mondhatnám úgy is, hogy szép előkészítése. Madarász Imre alapos és árnyalt elemzéseinek a sorában így jelenik meg az első szonett és így találkozik az utolsóval. Közben hatalmas utat teszünk meg. Azt lehet hinni, hogy Alfieri számára az ész uralma elsősorban arra jó, hogy a benne feszülő vulkáni erőket megfékezze. Megakadályozza azt, hogy a mondani-való vad és követhetetlen széthullás áldozata legyen. Ami fönsséges, szép, nem idegen tőle, lehet akár királyi is. Madarász Imre Benedetto Croce-ra hivatkozik. A nagy olasz esztéta, filozófus szerint Alfieri a zsarnokokat nagyobb empátiával, hitelesebben

ábrázolta, mint az ellenük küzdőket. Lírai versben is lehet ilyen „átcsapás”. Itt még azt is megjegyezhetjük, hogy olasz drámaíró végképp nem akarta követni Shakespeare-t, de III. Richárd ugyancsak bámulatosabb, rendkívülibb lény, mint legyőzői... Ezzel nem a nagy bűnösöket akarjuk dicsérni, hanem a művészi ábrázolás különös végeredményeire csodálkozunk rá.

A villódzó, nagyszerű érzelmek, ezek ábrázolása, hitelessége teszi oly eredetivé ezt a költszetet. Ahogy Dante alakjai gyakran szoborként állnak előttünk, ugyanúgy határozottan láthatjuk magunk előtt Alfierit. Belemélyedve világába, sorsába, elfogadjuk olyan embernek, akit „alázkodástól tilt egész valója”.

Faust azt a pillanatot kereste, amelyre rámondhatja: „Szép vagy, maradj velem!” Ezt akkor találja meg, amikor egy nagy közösség jövőjének a megteremtésén fáradozik. Alfieri ezt tette egész életében, egyedüli munkásságával – életművével. Hatalom nélkül nem adhatott közvetlenül senkinek sem szabadságot. Ám szövése szárba szökken, gyönyörű termést hozott. „Aki ezen a világon vet, a másvilágon arat” (dűnyada eken ahrette biçer) – hirdeti a török közmondás. A történelemtudomány egy adott pontnál megáll, és nem hajlandó továbblépni, hiszen a hit jelenlétét – mint történelemformáló erőt, lehet követni egy darabig, de valahol az elme „mérője” elakad. Machiavelli állítását nehéz megkerülni. Ő ezt az erőt az emberben látta meg: maga az ember alakítja a történelmet. Ám az is világos, hogy az az erő a hit felhajtóereje nélkül nagyon esendő, végtelenül ingatag. Alfieri épp a maga nagy művészetével, hazájáért dobogó szívével, lángelméjével ezt a hitet adta meg az olaszoknak. Az egységes Olaszország megszületése után ezért állapíthatta meg Garibaldi: „Olaszország megteremtését jórészt a költőknek köszönhetjük”. A dantei vetés így hozhatta és hozhatja meg az igazi termést. Nem egy ködbe hullott, emberi méltóságát elvesztett nép lett az olaszból, hanem olyan, amely szolgahazából szabad és egységes lett.

Az a büszkeség, amely Asti nagy fiában, szülőföldjén élt, beköltözött egy nép szívébe, és rajta múlik, hogy ezzel a felhajtóerővel mit tud kezdeni. Hova jut újabb veszélyes, vad vizeken suhanó bárkáján, vagy bizonyos ismeretlen bárkák vezetnek-e félre, és idővel ezek élőtorpedókká válnak? Egy biztos, míg él a dantei nyelv, a nagy olasz váteszek tanítása, szellemisége, addig bízhatunk szerencsés megoldásban.

„Sírkő, koporsó” következik-e, ha mindez nem így történik. Madarász Imre könyve elején hangsúlyozza: „Vátesz nem vagyok, habár sokat írtam váteszekről” – magamról is ugyanezt mondhatom. Az idézőjelbe tett két szóval a könyvben lévő utolsó szonettre utaltam. Ennek az utolsó két sora a következőt hirdeti a jövőről, a nagy beteljesedésről: „Látom a gyáva zsarnok porba hull, / tán én leszek a szabad ember példaképe.” (Vedo la vil possanza al suol caduta / forse me altrui di liber'uomo l'Esempio). AZ „Esempio” (példakép) szó a versben a „scempio”, (mészárlás) és az „empio” (gonosz) szóval cseng össze. Nehéz elképzelni, hogy a költő tudatában nem volt jelen a „tempio” (templom).

Ezt a szót főképpen a pogány templomok kapcsán használják, és a pantheonizációnak is az alapszava. Például a „Tempio di Volta” a Comói-tó mellett a nagy olasz fizikus legfontosabb emlékeit őrzi. (A keresztény templom olaszul chiesa.)

Madarász Imre könyvében a fenti szonett elemzése előtt szerepel a „Négy váteszünk, nyelvünk négy óriása” kezdetű remek. Ezt 1786. május 11-én írta Alfieri. Ebben jelenik meg Dante, Petrarca, Ariosto és Tasso. Alfieri az ötödik vátesz? A tizenkét évvel később született a nagy összegező alkotás. 1798. július 16-án, Boboliban írt vers első olvasói tűnődve kérdezhették abban a régi időben. Kétszázhusz évvel később ez már nem kérdés, hanem állítás.

A költő lelkében megláthatta a maga Pantheonját. Nem tudhatta előre, hogy csupán öt éve van hátra, de nagy életművét már befejezte. Madarász Imre Guido Santato összegező gondolatait idézi: „Tanulmányai megfelelnek perspektivikus létszemléletének, amely szerint a lét irányultsága a klasszikus antikvitás mítikus és atemporális dimenziója, a heideggeri értelemben vett *ex-sistentia*, vagyis az egyedüli autentikus létezés. Hogy saját transcendenciáját megvalósítsa, Alfierinek *ex-sistere* kell, vagyis saját magán kívül kerülnie. Az élet programszerűen 'a halálhoz viszonyuló' lét lesz. Befejezván életművét, Alfieri végre megvalósíthatja végső vágyát, hogy saját posztumusz életét élje, végérvényesen kívül kerülve a világon és a történelmen, megörökítettén az oly fáradtságosan megalkotott irodalmi-síri emlékműben.”

Madarász Imre a fenti jelenségben is jogosan és logikusan látja Alfieri „előfutár” szerepét. Ám ennél a huszadik századi kérdésfeltevésnél fontosabbnak tartja azt, hogy ez a szonett előlegezte, mintegy előkészítette Foscolo „Síremlékei”-t, „az olasz irodalom (az Isteni Színjáték óta) legnagyobb filozófiai költeményét, annak fő bölcséleti tanítását.”

Ez a vers és a firenzei Santa Croce templom Európa nagy szellemi öröksége. Művelődésünk, hitünk kontinentális alapzata. Büszkéek lehetünk rá? Igen, de mi ennek a büszkeségnek az alapja? Létünk, jövőnk, szabadságunk. Tehát nem az egoizmus, mert a fausti üdvözülés magaslatára röpít. Arabul az én „ana”, az „önösség”, „önzés”- pedig „ananiijat”. A szúfi misztikusok igyekeztek felszámolni önmagukban mindazt, ami az „én”-hez kötötte őket. Huszajn Manszúr Hajjál az egész Koránt tudta emlékezetből, és mikor elmélkedései során odáig jutott, hogy énjét sikerült teljesen megtagadnia, ekkor az Istennel való titokzatos egyesülés élményét élte át. Ekkor ezt mondta: „Ana 'l Hakk” (Én vagyok az Igazság, vagyis maga Allah). Ezért megkínózták, és lefejezték. 2022. március 27-én lesz ennek az ezeregyszázadik évfordulója.

Mindezzel mit akarok mondani? Csak azt, hogy vigyázó szemünket saját művelődésünkre kell vetnünk – elsősorban és főképpen, mert a mélységi és a magassági mámor veszélyes lehet. Akik most elszédülnek, fekete lyukba zuhannak, és művelődésünk nagy Pantheonjai is szomorúan őrzik majd nagyjainkat,

pedig nem ezért éltek és lobogtak oly üstökösi tündökléssel.

4. A megélhető teljesség

Ezt találta meg Vittorio Alfieri Luisa Stolberg d'Albany iránt érzett szerelmében. Madarász Imre könyvének a közepén van a „Szerelmi vallomás” és az „Örült szerelem” című fejezet. A vallomás így kezdődik: „S'io t'amo? oh donna!” (Szeretlek-e? Ó, hölgy!) Találkozik azzal a fénnel, mely a szeretett személy szeméből árad. Mély értelmet fejez ki ez a szem. Oly édes ízeket kelt a költő lelkében, melyeket a szó képtelen megnevezni. A második versszak kezdete is hasonló: „S'io t'amo? E il chiedi? e nol dich'io tacendo?” Szeretlek-e? Kérdezed? Nem árulja el hallgatásom? Nem zengik a hosszú sóhajok, a bánatos lélek, mely szinte elszáll, miközben pillám rajtad függ? A költő egyszerre akar vallani a bánatról (sírásról) és reményről. Ellentétes érzések között vergődik. Ezekről egyszerre nagyon nehéz beszélni. Nem mozdul a költő nyelve, de a szív már tudja, hogy ami benne él, az oly nagy, hogy ahhoz képest semmi kimondani azt, hogy „szeretlek”.

Ablak a szem, és a szívbe néz. Mindezt átélhetjük, megláthatjuk bármelyik embertársunkban. Sőt, ember voltunk egyik fényes bizonyítéka ez a képességünk. Így döbbenhetünk rá arra, hogy más is tekinthet ránk ilyen figyelemmel, emberi tisztelettel. Tehát nem okozhatunk csalódást a számára azzal, hogy emberi méltóságunk alatt közeledünk hozzá. Azt mutatjuk meg neki magunkból, akik nem vagyunk. Mindez a szerelemben azért válik más, rendkívüli, a mindennapinál magasabb minőségűvé, mert az ember a maga hiányérzetére is rádöbben. Rájön arra, hogy saját létburkában nem tud kiteljesedni. Minden, ami korábban oly fontos volt, elveszti régi hatalmát. Nem azért, mert már nem fontos, hanem azért, mert megváltoztak a lét erőviszonyai. Alfieri számára Ámor oly felforgató tevékenységet végez, amelybe bele lehet örülni. Tudja jól, hogy a magasabb minőséget, a lét nagy ünnepest szerelme által érheti el. Honnan van ez a bizonytalanság? A tökéletes és nagy élet titkai örvénylést keltenek. Nézi tehát a szeretett lény szívét, de ott óhatatlanul titkokat talál. Nagy igazság az, amit a perzsa szemlélet hirdet: „dilkusá” „szívet nyitó”, és ezzel a szerelme (a szeretett lényt) fejezi ki. A szív megnyílik, nagy ott a kavargás. Kettőben pedig még inkább. Ezért oly nagy ez az érzés, fontos, egyszerű. Líra és dráma van benne egyszerre. Madarász Imre nagyon szépen vezeti le, hogy mindez mennyire nem „csak” biológiai jelenség. Kultúra ez, a szó nagy lehetősége. Még akkor is, ha ennek a fontos jelenségnek az átélésekor oly nehéz megszólalni.

A szabad egyén kiteljesedése a szerelemben fontos, és ugyanakkor szinte képtelenség, mert ehhez a teljességhez a teljes önfeladás volna szükséges. Ez pedig épp ellentéte a lírai hős egész életének. Zárt időkeretek adatottak meg mindnyájunknak. Ezekben belül élhetjük meg – sejtethetjük meg a végtelent. Ebben

a szerelemnek óriási szerepe van. Ki szabad, épp ember volta miatt nem zárhatja el magát a szerelemtől. Herkules is így válhat rabbá. Mily abszurd lenne épp Alfieri kapcsán a következő témáról beszélni: „Rabság és szerelem”? Én nem ezt cselekszem, csupán témám szempontjából idézem fel azt, amit Madarász Imre könyvéből különben is részletesebben meg lehet tudni:

„A szabad ember példaképe” és a szerelem.

„Gyakorta hosszan s rettentő mogorván
büntet méltánytalanul Ámor engem,

a kínok úgy gyötörnek egyre, hogy tán
eszemet végre általuk veszejtem.

(Baranyi Ferenc fordítása)

Alfieri Petrarcát testvérének tekintette. A nagy előd annyira rajongott a természetért, hogy rácsodálkozásai során abba szinte beleolvadt. A lengő, bólogató susogó lombok közelében, a csillámló habok fényében a szeretett nő fürtjei fokozták mindazt az élményt, amely a költő lelkében már különben is megszületett. Ez a tündöklés, varázslat szinte örökké tette az elsuhanó pillanatot. Megváltoztak a tér és idő határai. Szinte megszűntek. Ebben a nagy átlényegülésben a szerelem a teljes önfeladást hozza magával. Hogyan képes erre a sziklakeményiségű ember? Mekkora lehetne a gránit fájdalma, ha érezhetné, hogy megreped? Ezt tudjuk meg Alfieri verséből: „Úgy vagyok már, mint ki halálba bágjad.” Szapphóval találkozik a modern költő, a nagy költő rajongásával. A klasszicizmus sokak számára merev világából óriásként tekint ki. Olyan verset ad át minden új találkozásunkkor, amelynél nagyobb az olasz romantikusok nem írtak a szerelemről.

Milyenek az érzéseink valójában, és mi az, amit képesek vagyunk elmondani róluk? Az „álmok álma” valóban szó-megtestesülést hozhat-e magával, vagy inkább az a remény a valóságos, hogy akiket megérintenek a szavak hasonló egyedüli, fontos élményben részesülnek? Időormok fölött zúghat az ész vitája, de a lényeg az a szív már érzi, nagyon is érzi. Pillangó száll a magasba. Valóságos-e, vagy álmopillangó csupán, esetleg „lepentőcske”, ahogyan Balassi Bálint nevezte? Még meglepőbb az, ha elárulom, hogy a szerelmes férfi az a titokzatos légi utas, aki egy gyertya fénye felé röppen. Körötte kering. A gyertya a szeretett lány. Ez a felejthetetlen kép az ősi perzsa költészetben szerepel. Közel van-e Szapphóhoz és Alfierihez? „Igen!” – válaszolom, és ez a válasz akkor lesz igazán meggyőző, ha elárulom, hogy a felvillantott képben az esetleges folytatás is benne van: a pillangó behullhat a lángba. Mi történik akkor? Találkozik az Istennel.

Madarász Imre vizsgálja a „passione” szó kettősségét. Szenvedély és szenvedés. A magyarban legalább egy hang elválasztja a kettőt egymástól. Az olaszban még az sem. Mégis egyszerű, fontos verskiteljesedésnek az alapja.

Vittorio Alfieri a teljességhez jutott el, a sajátjához, a népéhez, sőt, az egész emberiségéhez is, mert amit megálmodott, szép, küzdelmes élete során megélt az az egész emberiség alapkérdése. A szabadság és a

Madarász Imre Alfieriről szóló ötödik könyvében úgy ír az ötödik olasz váteszről, hogy meggyőz minket arról, hogy Asti szülötte méltóképpen haladt az elődök nyomdokain. Nem utánozta őket, hanem azt cselekedte, amit példaképei tettek volna abban a későbbi korban, amelyben ő élt.

HÍREK - VÉLEMÉNYEK - ESEMÉNYEK
Notizie - Opinioni - Eventi

TOKAJI ÍRÓTÁBOR EGYESÜLET

46. tokaji író tábor

2018. augusztus 16–19. (csütörtök, péntek, szombat, vasárnap)

Halottak élén

Az első világháború a magyar irodalomban és művészetekben

A Tokaji Író Tábor elnöksége meghirdeti a soron következő, 46. író tábor tanácskozást *Halottak élén – Az első világháború a magyar irodalomban és művészetekben* címmel – tekintettel az első világháború befejezésének évfordulójára.

Ady Endre, Babits Mihály, Kassák Lajos, Krúdy Gyula, Molnár Ferenc, Móricz Zsigmond, Tersánszky Józsi Jenő... és sorolhatnánk azon irodalmi nagyjainkat, akik valamilyen formában megörökítették életük egyik legmeghatározóbb és legborzasztóbb élményét, a nagy háborút. De említhetnénk számos zeneszerzőt és képzőművészt is. Az idei Tokaji Író Táborban a művészet és a háború kapcsolatát elemezzük; egyéni sorokat, az emberi egzisztenciát érintő súlyos kérdéseket az irodalomban, a művészet látószögéből nézzük.

A tanácskozás helyszíne a Tokaji Ferenc Gimnázium és Kollégium. A tábor hagyományainak és nemrög bevezetett reformjainak megfelelően a tanácskozást kulturális programok kísérik: alkotóműhelyek, előadások bemutatkozása, koncertek, felolvasások, kiállítás, gyerekprogramok és minőségi tokaji borok kóstolója várja a résztvevőket.

A táborba való jelentkezést postai úton a
4220 Hajdúbószormény, Deák Ferenc utca 2.
vagy elektronikus úton a
tokaji.irotabor@gmail.com
címlre várjuk Papp-Für János,
a Tokaji Író Tábor titkára nevére.

A JELENTKEZÉSI ŰRLAP www.tokaji.irotabor.hu
– július 31. között a honlapon is
alatt1836550.tokaji.irotabor.hu

Érdeklődni lehet a következő
telefon számon: 06-30/814-3799

1918 2018

Ebben az évben Ady Endre emléktáblája került felavatásra, amely Szabó Tamás szobrász alkotása:



Hogy ember vagyok."

183

Endre Ady: Il perdono della luna. Poesie 1906-1919.



Testo ungherese a fronte

A cura G. Caramore

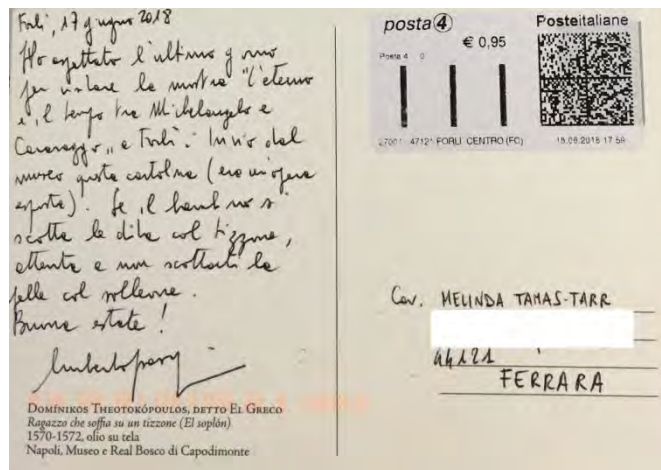
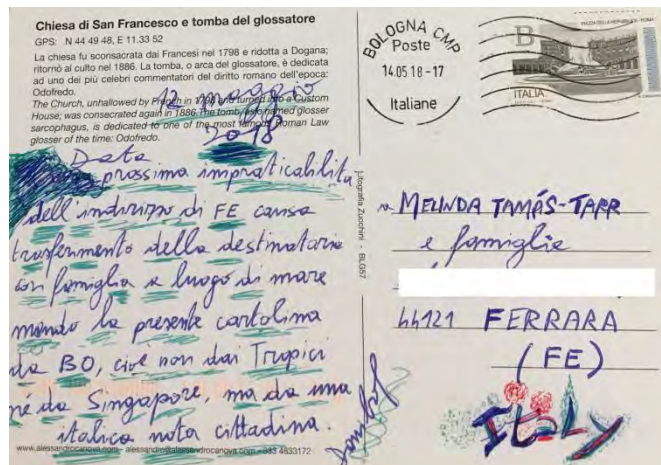
Traduttori: Gheno V., Caramore G.

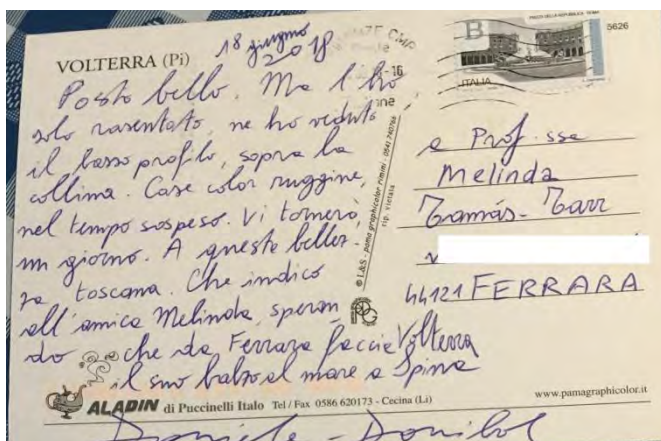
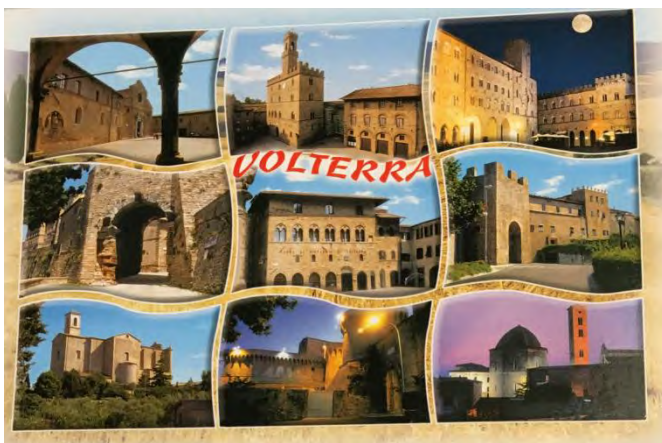
Edizione Marsilio, 2018 pp. 274 € 18,00

Da più di mezzo secolo mancava, in Italia, un'antologia delle opere poetiche di Endre Ady. Questa raccolta, che spazia dai versi apparsi nei primi volumi fino ad alcune poesie pubblicate postume, vuole riparare una lacuna. Penalizzata dalla particolarità della lingua ungherese e dall'eccentricità metrica dei suoi versi, la poesia di Ady merita invece di essere considerata da vicino. In primo luogo perché, dando voce profetica alle tensioni e ai conflitti della storia, fa vibrare anche quelli del nostro tempo; e poi perché scava nelle lacerazioni, nelle dissonanze, nel dolore che pare imprigionare la vita individuale, con una nostalgia straziata di esistenza piena. L'attenzione alle pulsazioni brevi, agli esigui splendori del vivente così come ai sussulti della storia lo fa voce anche di questo nostro tempo ansioso e per i nostri cuori inquieti.

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Beérkezett levelek – Lettere pervenute





Dr. Madarász Imre – Re: Spedizione effettuata/Megtörtént postázás: Osservatorio Letterario NN. 123/124 01 giugno 2018 08:08

Kedves Melinda! És megtörtént a kézhezvétel is. Látom, az új számban ismét egy izgalmas vita darázs-fészékbe nyúlt bele. Ebben kevésbé érzem érintettnek magamat, mint a Bengáli tűz szerzőségéről szólóban, de azért erről is írtam: a *Köznevelés* 2003/34. számában recenziót publikáltam Kovács László *Csalóka lidércfény nyomában. A szibériai Petőfi-kutatás csődje* című, az Argumentum Kiadónál az évben megjelent vaskos monográfiájáról. Meggyőződésem, hogy e tudományos értekezés után racionálisan ellehetetlenült minden további legendagyártás a “szibériai Petőfiről”. Újfent, mert Fekete Sándor már 1990-es könyvében meggyőző és megsemmisítő cáfolatát adta a nemcsak tudománytalan, de sokszor kifejezetten tudományellenes kitalációknak. Melyekkel kapcsolatban az egyedüli továbbra is fenn maradó kérdés, hogy miféle szociálpszichopatológiai kör hívta életre és tartotta fenn a téveszméket ennyi ideig. Két kiegészítés. Armando Lucifero kiséposza 1999-es magyar fordításában a fordító-előszóíró Hárs Ernő is leszögezte, hogy ez csupán a költői fantázia szüleménye, nincs valóságalapja. A hamis mítosz legutóbbi cáfolata a Hermann-Kovács szerzőpáros népszerűsítő kötetében (*Petőfi halála*) látott napvilágot, két esztendeje.

Hamarosan küldöm írást a következő folyóirat-számba, szíves figyelmébe.

Tiszteletteljes baráti üdvözléssel: Madarász Imre

Dr. Tusnády László – Re: Spedizione effettuata/Megtörtént postázás: Osservatorio Letterario NN. 123/124 01 giugno 2018 12:56

Kedves Melinda! Örömmel adom hírül, hogy az „Osservatorio Letterario” legújabb száma megérkezett. Sok-sok élményt rejteget a számomra, de munkájához máris tiszta szívből gratulálok. Az is boldoggá tesz, hogy Madarász Imre újabb Alfieri-könyvével lepett meg mindnyájunkat. Ráadásul ezt a szép alkotást én mutathatom be hamarosan. Elküldöm a meghívót.

További jó munkát és jó egészséget kívánok. Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm: Dr. Tusnády László



Dott. Giuseppe Roncoroni – Grazie e un saluto 01 giugno 2018 19:34

Gentile professoressa, è giunta al traguardo la rivista. Mi è piaciuto molto il suo editoriale e a maggior ragione perché sono attratto dalle vite perdute.

Il mio idolo è Mallory, lo scalatore degli anni '20, che svanì nella nebbia nei pressi della cima allora inviolata dell'Everest.

Le sono grato, come sempre, per la cura che ha dedicato al mio piccolo scritto.

Le mando un ulteriore articolo, se mai riterrà opportuno servirsene, e allego pure una ipotesi sulla disposizione figure-testo.

Mi chiedevo quanto, argomenti del genere, possano interessare alla rivista (benché poi io divulghi la sua pubblicazione in ambienti più pertinenti).

Beh... se si è stufata me lo dirà e altrimenti, dopo il pezzo che allego, mi congederei dalla filosofia con un piccolo studio sui neuroni-specchio.

Dopo di ciò, in futuro, le proporrò senz'altro degli studi più popolari fra arte e psicologia.

Quanto al resto: non si faccia cogliere da riflessioni malinconiche sull'aria gelida delle anime umane.

Cerchi di stare bene e di approfittare di questa stagione che sarà più che mai propizia per le due ruote.

Così almeno mi pronostica un vecchio mago birmano, cieco e muto, ormai in pensione.

Grazie e un abbraccio ☺

Giuseppe

Dr. Daniele Boldrini – Re: Pranzo di Sofia del 3/6/2018 09:53

Si dice che il buon giorno si vede dal mattino, e, di fatto, la buona sera si vede dalla sera, allorquando rosso di tramonto che sia bel tempo si spera (o, se non c'è, potrà il cielo prendere in prestito il colore dai papaveri nei prati). Un caro saluto a colei che, petrarchescamente, "solo a me par nonna" (a dire il vero a me pare ch'ella sia *bis mamma*).

Buona solatia limpida giornata, tra i freschi riverberi del nespolo della yucca e dell'aloë, lungi da traffico e città. Nell'aria di mare si coltiva forse un segreto: laddove sembri far male, che aumenti i dolori, e i disturbi vari, in realtà li diluisce, fra lo iodio e il sale, e dunque teoricamente fa bene.

E dopo questa brillante sortita tardo mattutina, Danibol saluta Musa Melinda e compagnia (di Sofia).

Il resto a poi... D

Fabio Strinati – La rivista... 08 giugno 2018 11:14

Ciao Melinda, come stai? Ritorno ora da un viaggio dall'estero. La rivista è arrivata ed è stupenda. Non ho mai avuto una rivista così



bella, ben fatta, di cultura immensa. Complimenti, svolgi un lavoro veramente enorme e di grande qualità!

Dr. Daniele Boldrini – Re: In redazione estiva .../Nyári szerkesztőségben... 18 luglio 2018 14:58

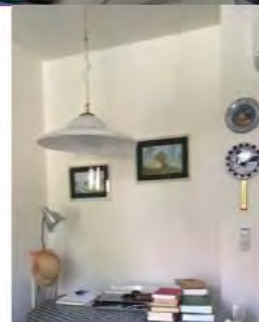
Vedo un confronto fra il classico e il moderno, fra la bellezza antica e la fluente attualità: i libri, fatti di carta e di parole, accanto alla tastiera del computer che ghermisce le parole da stampare; la sempre giovane Melinda da' bei capelli d'oro e la piccola Sofia in braccio a lei, in un ritratto che le ritrae come le vedemmo sempre. Il tempo scorre ma alla fine nulla è cambiato, la parola è quella, il mare è quello pure, limpido o scuro, quieto o agitato;

E io, a scribacchiare più di questo, da sotto la calura, col respiro mozzato dall'afa, proprio non riesco.

Oggi a metà pomeriggio ho un incontro conviviale con i miei ex colleghi chirurghi di Codigoro. Si parlerà di cose varie concernenti l'andar del mondo, si finirà anche con il disquisir di politica e con il filosofeggiare, ma può anche darsi che si arrivi a parlar del salame (intendo il salume), sapendo che lì si va sul sicuro, giacché da secoli esso è sempre uguale.

Ma... riguardando la foto: com'è bella Sofia seduta in braccio alla nonna sua; e per converso, com'è bella donna Melinda, la nostra Musa, che tiene tra le braccia la nipotina a sé rinchiusa.

Danibol



Al lavoro... ☺

Dr. Daniele Boldrini – Re: Madre di Patrizia R.I.P. 23 giugno 2018 05:41

Posso solo sperare che Patrizia tragga conforto dalla partecipazione di tutti noi, e che l'aiuti la sua alta moralità.

Non mi avevi accennato, Melinda, a questo viaggio in Puglia. State via molto?

Daniele B.



Gianmarco Dosselli – Articolo 06 luglio 2018 06:57

Gent. Prof.ssa MTTB, dopo il suo avviso, eccomi a lei con un articolo inedito terminato stamane: "Una lettura del 1899". È composta da una immagine simbolo, la quale potrà "rimpicciolirla" secondo lo spazio e l'esigenza per la rivista. Con questa mia la ringrazio e auguro lei e familiari una vacanza stupenda con la piccola Sofia.

Gianmarco Dosselli

Dr. Benkő István – Elfelejtett kelet i magyarok 06 luglio 2018 14:46

Tisztelt Szerkesztőség!

Szíves olvasásra küldöm a tárgy szerinti cikk linkjét.

http://julianusbaratai.blog.hu/2018/07/05/elfelejtett_kel_eti_magyarsag?dashboard_position=150599459

Tisztelettel:

Benkő István

Dott. Luca Gilioli – Carissimi saluti e Proposta 06 agosto 2018 20:08

Gentile Dottoressa Tamás-Tarr, sono Luca Gilioli.

Nel salutarla caramente, e nel chiederle come sta, vorrei tornare a rivolgermi a lei vista la cortesia e la disponibilità che mi mostrò quando entrammo in contatto, e visto l'apprezzamento che manifestò verso le mie poesie.

Vorrei chiederle se fosse possibile comparire nuovamente su «Osservatorio Letterario» con qualche poesia (anche una sola, ben inteso): per me poter collaborare con lei fu un onore e un piacere, e tutte le pubblicazioni sono ben scolpite nel mio curriculum letterario, visto anche il prestigio internazionale della rivista. Inutile sottolineare che, come in passato, acquisterei sempre varie copie della rivista qualora una mia poesia venisse inserita, per poterla avere in cartaceo se qualcuno volesse vederla.

Sperando di poter essere esaudito, nell'attesa di un suo riscontro porgo i miei migliori saluti e la ringrazio

Luca Gilioli

Dott. Daniele Boldrini – Variazioni sul tema 20 agosto 2018 00:57

Amica Melinda, notte d'agosto avanza pian piano, e si rinfresca di rugiada sull'alba. Una nuova settimana s'annuncia, passata quella di ferragosto con i suoi fuochi, e come se un pochino cominciasse a precipitare l'estate, con questo progressivo anticipo di tramonti e di cieli stellati.

Brevi soste, fuggevoli riflessioni. Si leggono, si ascoltano frasi, che almeno 'tirano su', riguardanti i valori del vivere. Che la letteratura, più d'ogni altra umana espressione, riesce a cavar fuori, a sottrarre al nulla; insieme con l'arte. Purché si conservi la giusta angolazione da cui scrutare avvenimenti e cose. Ho riletto in questi giorni qualche pagina di Stefano Bartezzaghi, nostro linguista e giocatore di parole, il quale sostiene (riportando a memoria) che per vivere felici bisogna stare alla larga dai pedanti della grammatica, e riporta niente meno che un brano d'una "geniale" canzone di Ornella Vanoni, dove dice:

«Lei errori di grammatica non ne fa
e senza errori non si ha mai felicità».

Proseguendo in ordine sparso, io credo che la letteratura: o è consolatoria o non serve a nulla.

E ancora, proprio questa sera, in una trasmissione televisiva dedicata a Fabrizio De André, è comparsa la facciosa tonda di Fernanda Pivano (dunque l'ho veduta, l'ho proprio veduta!), e lei, a commento dei filmati, parlando dell'uomo e dell'artista, ha tirato fuori una delle sue frasi, che suona più o meno così: Si dice tanto che De André è il Bob Dylan italiano, ma sarebbe più corretto dire che Bob Dylan è il De André americano. Parole d'una donna che avendo tanto studiato l'America, andava spifferando in giro i meriti e i pregi dell'Italia.

Tutto questo naturalmente c'entra poco o niente con l'incedere d'agosto. C'entra piuttosto con la cultura.

La quale è una cosa seria.

Buona notte, Musa.

Nottetempo, Danibol

Roberto Addeo – Grazie a voi 23 agosto 2018 15:29

[...] Sono sul serio felice di aver pubblicato due racconti sulla vostra rinomata e storica rivista. Vi

auguro buone giornate e vi porgo i miei migliori saluti.
A presto,

Roberto

Dr. Daniele Boldrini – Onore al merito 27 agosto 2018 00:47

Sono contento del compimento della Rivista. Viva! Anche se invero "lavorare stanca" (Cesare Pavese). Ercole compì dodici fatiche, tu Melinda compi la tua, che non è detto che sia da meno. Chi la dura la vince, si dice. Tu ce la fai e ce la farai. Rientri nelle "Fiabe della virtù", di panziniana (d'Alfredo Panzini) memoria. Sono contento del 'rientro' di alcuni collaboratori e delle nuove acquisizioni. Peccato sempre per il Prof. Roncato, affetto dalla sua 'aridità' scrittoria, che avevo io stesso informato della opportunità di un contributo economico, per esempio nelle forme dell'abbonamento. Non c'è dubbio che avrebbe anche lui qualificato la Rivista.

Sulla illustrazione di copertina dico nulla, tua è la scelta, magari germinerà spontaneamente.

Passo agli errori: Sempre esistenti, inevitabili. In ogni campo. Uno che stia fermo, immoto, pure compie degli errori, figuriamoci se scrive.

Ma quest'ultima che m'è capitata di recente è tutto affatto inedita, anche direi curiosa, persino divertente. Prendo tra le mani un libro d'argomento botanico, con tanto di sovracoperta. Questo porta stampato il titolo, in maiuscolo, "LA FLORA MEDITERRANEA", ma basta denudare il libro e portarsi al frontespizio e compare "LA MACCHIA MEDITERRANEA". Cioè a dire la copertina porta nel titolo un nome diverso da quello del piatto del libro e dell'interno del medesimo. C'è naturalmente più da dare retta a quest'ultimo, che lascia il primo in minoranza e unico. Però, dico, non è facile che succeda! E dunque è il caso di avvertire l'editore (L'autore purtroppo non c'è più)? Sennonché, visto il tempo trascorso (dal 1986), ormai dovrebbe essersene accorto! In ogni caso a comprovarti il tutto ti mando copia delle parti indiziate, non a colori come sono, bensì in bianco e nero non essendosi ancora risolti i problemi 'cromatici' della stampante.

Tirando dritto sugli errori, Addirittura Ennio Flaiano ne aveva intitolato un libro, chiamato per l'appunto "Diario degli errori". In esso è l'episodio del gatto rimasto solo, di cui Musa credo d'averti già parlato: Se così non fosse te ne faccio avere l'estratto.

Meglio non parlare degli innumerevoli aforismi nati sulla questione *errori*, aforismi, che saran milioni, e fan come le barzellette: appena si ascoltano subito son dimenticati, ma così si sbaglia, andrebbero ritenuti.

In questi giorni ho frequentato più del solito la spiaggia, senza rinunciare, naturalmente, al bagno in mare. Ma in una occasione tutta la superficie marina era disseminata di mucilaggini, che cambiavano colore all'acqua e arrivavano persino a occultarla, facendovi sopra una patina color nocciola. Capii d'aver fatto un errore a tuffarmi quel giorno, senza che tuttavia ne rimanessi intossicato.

Ma l'indomani già il mare era tutto una distesa d'acque tiepide chiare cui si ben si adattavano i toni dell'azzurro, di nuovo capace di evocare i più vasti sogni, e le ondulanti cadenze estive.

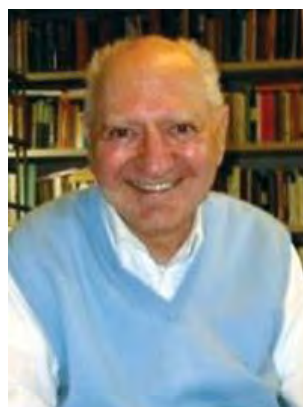
Buon inizio di settimana; Buona redazione...

Danibol



IN MEMORIAM MARIO ALINEI (1926-2018)

A proposito di una triste notizia tardiva... – Késői szomorú hír kapcsán...



Dopo la chiusura definitiva del presente fascicolo, per caso, è stato scoperto, tramite la Wikipedia della scomparsa del nostro Mario Alinei (Torino, 10 agosto 1926 – Impruneta, 8 agosto 2018), dato che nessun organo di stampa ne ha dato notizia, in rete finora non si ha alcuna traccia di

questo triste evento, perciò riportiamo a questo proposito le informazioni trovate sulla Wikipedia e poi alcune nostre documentazioni corrispondenziali, nonché un servizio che abbiamo pubblicato nel lontano 2005, il quale è stato riportato anche nella nostra antologia intitolata *RASSEGNA SOLENNE, Miscellanea ungherese e italiana* in occasione del 100° numero della nostra rivista, pubblicata nel 2014. È stato un linguista italiano, quindi da questo numero non risulterà più nell'elenco tra i fissi e storici nostri corrispondenti. È un'altra perdita dei nostri illustri Autori.

Professore emerito all'Università di Utrecht, dove ha insegnato dal 1959 al 1987, ha vissuto a Tavarnuzze, frazione di Impruneta. Fu fondatore dei Quaderni di Semantica, una rivista che tratta della semantica teorica e applicata. Fu anche presidente dell'"Atlas Linguarum Europae" (presso l'Unesco) di cui era cofondatore con Anton Weijnen dell'Università di Nijmegen. Tra i suoi principali contributi in ambito linguistico, è rilevante, quello elaborato nella Teoria della continuità linguistica (con le due ipotesi cronologiche: breve e lunga); teoria ampiamente sviluppata nella sua pubblicazione

intitolata *Origini delle lingue d'Europa*, edita in due volumi da Il Mulino, Bologna, (il I nel 1996 e il II nel 2000).

Il I volume tratta principalmente del Paleolitico, approfondendo gli aspetti paleontologici, mentre il II volume tratta prevalentemente del Mesolitico e delle tre Età dei metalli (Rame, Bronzo, Ferro) approfondendo gli aspetti archeologici.

Alinei, in questa teoria, sostiene tra l'altro che l'apparire in Europa degli Indoeuropei coincide in parte con il primo stabilimento regionale dell'*Homo sapiens* e che vi è quindi continuità etnolinguistica dal Paleolitico superiore (denominato anche "Leptolitico") fino ai nostri giorni.

Inoltre, secondo Alinei, questa continuità linguistica sarebbe rilevabile anche (e specialmente) negli attuali dialetti europei, che hanno caratteristiche arcaiche più numerose e più evidenti delle lingue letterarie.

Questa sua (e di pochi altri studiosi e accademici) visione della storia delle lingue e dei "dialetti" d'Europa contrasta con quella "corrente" ed è rifiutata dalla maggior parte dei linguisti storici "tradizionali".

Nel libro *Etrusco: una forma arcaica di ungherese* Alinei propone, in coerenza con la Teoria della continuità, di identificare l'etrusco come una fase arcaica dell'attuale lingua ungherese e propone una lettura in questo senso di diversi testi etruschi.

Nel successivo libro *Gli Etruschi erano Turchi* Alinei, sulla base della scoperta delle affinità genetiche, culturali e linguistiche turco-etrusche, modifica questa tesi e identifica nei Turchi gli antenati degli Etruschi; tesi confermata anche dall'etnonimo latino *Tuscus* < **Tur-s-cu-s*, umbro *Turskum*. Inoltre spiega che le affinità etrusco-ungheresi sono anch'esse reali, ma sono dovute alla massiccia presenza di turchismi nell'ungherese, dovuta all'invasione preistorica dell'Europa sud-orientale da parte dei Turco-Altaici, i primi domesticatori del cavallo.

Opere pubblicate: *Dizionario inverso italiano*, con indici e liste di frequenza delle terminazioni, L'Aja, Mouton & Co., 1965.

Spogli elettronici dell'italiano delle origini e del Duecento, FORME, 18 voll.; *GRAFIA*, 2 voll., Il Mulino 1971-1973.

La struttura del lessico, Il Mulino 1974.

Spogli elettronici dell'italiano letterario contemporaneo, 3 voll., Il Mulino 1978.

Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei: Filologia, linguistica, semiologia, Edizioni dell'Orso 1984.

Lingua e dialetti: Struttura, storia e geografia, (Collana Studi linguistici e semiologici), Il Mulino 1985.

Origini delle lingue d'Europa, voll. I-II, Il Mulino 1996-2000.

Etrusco: una forma arcaica di ungherese, (Collezione di Testi e di Studi), Il Mulino 2003.

Il sorriso della Gioconda, Il Mulino 2006.

L'origine delle parole, Aracne 2009.

Gli Etruschi erano Turchi. Dalla scoperta delle affinità genetiche alle conferme linguistiche e culturali, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013.

Dante rivoluzionario borghese. Per una lettura storica della *Commedia*, PM edizioni, Varazze, 2015.

Dizionario etimologico-semantico della lingua italiana (DESLI). Come nascono le parole, Pendragon, Bologna, 2015 (coautore con Francesco Benozzo).

Dizionario etimologico-semantico dei cognomi italiani (DESCI), PM edizioni, Varazze, 2017 (coautore con Francesco Benozzo). [Da Wikipedia]

Dalla corrispondenza

Mario Alinei, etrusco-ungherese 18 giugno 2005 10:45

Gentile Collega,

forse ricorda il mio nome, come autore di un libro sull'etrusco-ungherese, di cui Lei ha parlato nel Suo Osservatorio fin da quando è uscito nel 2003. Le scrivo per informarla che il mio libro è stato ora pubblicato in ungherese dalla Allprint di Budapest e - dato che la traduzione ungherese ha suscitato molti commenti su Internet - e forse anche sulla stampa - per chiederLe se non sarebbe interessante, per i Suoi lettori, di poter seguire le adesioni e le critiche degli studiosi e dei lettori ungheresi. La ringrazio per l'attenzione e La saluto cordialmente.

Mario Alinei

18 giugno 2005 15:49

Gentile collega,

grazie della Sua sollecita risposta e della Sua disponibilità. Vorrei scrivere (e parlare) io l'ungherese come lei scrive (e certamente parla) l'italiano! Da parte mia vedrò di mandarLe quanto ritengo interessante per Lei e i Suoi lettori, e sono a Sua disposizione - nei limiti del mio tempo (e delle mie forze) - per qualunque cosa Lei ritenga utile alla diffusione della mia teoria. Quello che spero, dalla pubblicazione del mio libro in ungherese, è che qualche studioso o studente di linguistica ungherese o finno-ugrica o uralica sia interessato alla traduzione di altri testi etruschi, seguendo le mie tracce. Naturalmente, non sarà facile convincere gli accademici, che - molto giustamente - si preoccupano di custodire il vecchio più che di accettare il nuovo.

[...] Molti cordiali saluti e complimenti per la Sua attività.

Mario Alinei

Re: Kérés 13 luglio 2005 9:45

Gentile Signora,

grazie della Sua lettera. Può comunicare alla signora Bodnar il mio indirizzo di e-mail, pregandola però di scrivermi in una lingua che conosco e scrivo meglio dell'ungherese: oltre all'italiano, naturalmente, in ordine di preferenza inglese, francese e tedesco.

Ho visto sul sito del mio editore Allprint di Budapest uno scritto di Kiss Dénes che mi riguarda. Può vedere Lei se è interessante e farmi sapere la Sua opinione? Grazie

Mario Alinei

Re: Per l'articolo Etruschi-Ungheresi 16 luglio 2005 10:25

Gentile Signora,
grazie dell'informazione sulla pagina del suo Osservatorio: non la conoscevo ed è interessante. [...] Quanto ai miei commenti sulle critiche - se sono questi che lei vuole citare nel suo articolo - preferirei allora riformularli. Le propongo una di queste due alternative, fra le quali scelga lei quella più conveniente per il suo lavoro: (1) mi mandi il suo articolo con i miei commenti, che io riformulerò sulla base del contesto; (2) mi mandi i miei commenti che lei vuole citare e io li riformulo solo dal punto di vista stilistica. Naturalmente, preferirei la prima alternativa, ma lascio a lei la scelta.

A risentirci, cordialmente

Mario Alinei

Re: Libro 21 luglio 2005 10.58

Gentile Signora,
Le mando il suo articolo, che ho rivisto e corretto come d'accordo. Per non farle perdere del tempo, glielo mando subito, e più tardi, nel corso della giornata, le scriverò per spiegarLe le ragioni delle mie modifiche, soprattutto dei miei tagli. Mi faccia sapere se il testo così come è La soddisfa. Per ora La saluto.

Mario Alinei

Re: Osservazioni 21 luglio 2005 13:21

Gentile Signora,
anch'io - da qualche sondaggio che ho fatto in diverse parti del libro - mi ero accorto di omissioni e di errori, e ne ho anche scritto all'editore, che però non mi ancora risposto. Speriamo che non si tratti di travisamenti più gravi! Le ho appena mandato il suo articolo rivisto (mi scuso di nuovo per la distrazione) e più tardi Le mando la mia lettera.

Mario Alinei

Correzioni 22 luglio 2005 11:28

Gentile Signora,
grazie della Sua lettera. Il Suo italiano è ottimo e i miei interventi per la maggior parte sono stati stilistici. Grazie anche delle correzioni, che vanno benissimo così come le ha realizzate.

Il Post Scriptum preferirei non pubblicarlo. Le spiego perché: ho già scritto all'editore su alcuni problemi della traduzione. Non mi ha ancora risposto. In ogni caso, devo prima attendere cosa mi dice. Per ovvie ragioni, poi, non posso dire apertamente - almeno in questo momento - che la traduzione non è ottimale o, addirittura, che è cattiva. Il libro è appena uscito, e il traduttore ho dovuto ringraziarlo, come Lei comprenderà. Per il momento, quindi, non ho abbastanza elementi per fare accuse serie o per anticipare timori in questo senso. Se Lei pubblicasse il

Post Scriptum sarebbe chiaro che io sono dietro questa Sua critica e ne nascerebbe una lite.

Anche per quanto riguarda la mia collaborazione, Lei mi ha già ringraziato con le Sue gentili parole all'inizio.

Per quanto riguarda il nome da darmi, anche per me è chiaro che si tratta di collaborazione, ma purtroppo, come ci siamo detti, occorre stare attenti anche alla forma e non solo alla sostanza. Se per Lei è indifferente preferirei quindi Corrispondente. Nonostante questo, se e quando vuole che io scriva qualcosa per i Suoi lettori, non dubiti che vedrò di accontentarLa.

Grazie anche a Lei di tutto e mi tenga informato se succede qualcosa di nuovo in Ungheria, o se trova altri errori nella traduzione. Anch'io continuerò nei miei controlli, ma sono più lento di Lei.

Molto cordialmente,

Mario Alinei

[...]

Servizio giornalistico pubblicato sul ns. Osservatorio Letterario nel lontano 2005 e nell'antologia sopraccitata:



«IN ESCLUSIVA:

CORRISPONDENZA CON MARIO ALINEI E DOCUMENTAZIONE E RIFLESSIONI SULL'ECO UNGHERESE

a proposito del volume

UN ANTICO LEGAME - LA PARENTELA LINGUISTICA UNGARO-ETRUSCA

ossia

ETRUSCO: UNA FORMA ARCAICA DI UNGHERESE

- di Melinda Tamás-Tarr -

Esattamente due anni fa ho dato notizia del libro intitolato «Etrusco: una forma arcaica di ungherese» di Mario Alinei ed ora posso annunciarvi con gioia la sua

pubblicazione in ungherese, con i tipi della casa editrice Allprint e col titolo «*Ősi kapocs - A magyar-etruszk nyelvrokonság*» («*L'antico legame - La parentela linguistica ungaro-etrusca*»), grazie all'interessamento dell'AUM (Alleanza degli Ungheresi del Mondo). Quando ho scoperto la notizia dell'edizione ungherese non sono rimasta inattiva, ma ho subito cominciato a seguirne le reazioni ed ho continuato con ancora più impegno quando lo stesso professor Alinei mi ha sollecitato - tramite la sua lettera del 28 giugno scorso - a farlo, e molto volentieri ora condivido anche con Voi le prime notizie sulle reazioni ungheresi. E vi anticipo che mentre alcune sono buone per altre c'è da mettersi le mani nei capelli! Dalla data sopraccitata il professore è anche diventato - nei limiti del suo tempo - corrispondente del nostro *Osservatorio Letterario*. La sua collaborazione inizia con questo servizio e lo accolgo calorosamente anche a nome di tutti i Collaboratori e Lettori della nostra rivista.

Mario Alinei è professore emerito dell'Università di Utrecht, dove ha insegnato dal 1959 al 1987. Ha fondato e dirige la rivista "Quaderni di semantica", è stato presidente e redattore capo dell'"Atlas Linguarum Europae" e presidente della Società internazionale di dialettologia e geolinguistica. Tra i suoi libri ricordiamo, "La struttura del lessico" (il Mulino 1974), "Dal totemismo al cristianesimo popolare: sviluppi semantici nei dialetti europei e italiani" (Ed. dell'Orso, 1984), "Lingua, dialetti, struttura" (il Mulino 1985), i due volumi delle "Origini delle lingue d'Europa" (1996 e 2000) ed il presente volume in questione edito dal Mulino nel 2003.

Sicuramente ricordate che, già prima della sua uscita qui in Italia, il volume ha scatenato un putiferio tra gli studiosi del ramo. Non sembra meno in Ungheria: il libro - sia dagli accademici che dai profani - è stato accolto con voci contrastanti. Per quanto riguarda gli accademici non sarà facile convertirli alla teoria della parentela linguistica etrusco-ungherese.

Già un anno fa a Budapest, il 1 giugno 2004, prima della pubblicazione del suo libro in ungherese, Mario Alinei ha partecipato al VI Congresso del sopraccitato AUM, alla cui cerimonia di apertura il professore, in veste di ospite d'onore, ha tenuto una conferenza sul suo libro, allora disponibile soltanto in italiano. Un mio corrispondente, ricercatore storico ed etruscologo ungherese, Zsolt Mesterházy - con cui ho scambiato parecchie lettere su temi storici - mi ha informato dell'evento scrivendomi nello stesso giorno del congresso svolto:

«Ci siamo conosciuti fortunatamente - i colleghi lo avevano già informato della mia esistenza - e gli ho donato il mio libro intitolato *L'era antica ungherese*. [...]

Il professore per la sua conferenza ha concentrato la sua ricerca in 25 trasparenti da proiettare. Trascurando la prestazione dell'impreparato interprete, ho visto sul proiettore una materia cristallizzata e coerente. Non possono trovare molto da obiettare neanche i linguisti

indoeuropeisti. Ed ora vedo perché non è ancora tanto osannato l'Alinei. Come potrei dirlo?... Tutto quello che ha prodotto la primitiva etruscologia combinatoria¹, da indovinello, egli l'ha oltrepassato elegantemente dando all'identificazione etrusco-ungherese un più alto grado di valore. Mamma mia, come si dice in italiano, «le a kalappal»²! Ha superato la teoria scientifica di qualcuno e senz'altro questi non ne è entusiasta.

Ha affermato l'unità delle genti delle steppe e della loro lingua. Madonna mia, quest'uomo ha distrutto i sogni degli indoeuropeisti! Attenzione da ora in poi! Sorvegliatelo davanti alla sua casa con la lancia!

Soltanto a titolo di curiosità:

A proposito della designazione di Felsina-Felső, Bolsena (Volsinii) - Belső, Alsium - Alsó az észak [N.d.A. il Nord è basso], közép és dél [centro e sud] (Etrúria) [Etruria]... E noi siamo seduti qua come stupidi e soltanto guardiamo davanti a noi: ma È VERAMENTE così semplice da schiaffo? Se qualcuno accennasse questo all'ELTE [N.d.A.: Eötvös Loránd Tudományegyetem/Università degli Studi «Eötvös Loránd»] sarebbe cacciato via immediatamente!» [Trad. di © **Melinda Tamás-Tarr**]

Adesso anche gli Ungheresi possono leggere il volume con il quale - come si legge anche sulla copertina di retro del libro originale - l'autore «intende mostrare la parentela dell'etrusco con l'ungherese, sulla base della Teoria della Continuità elaborata nel suo studio sulle origini delle lingue europee. A fondamento della ricerca stanno le numerose somiglianze tra le due lingue, come quella fra i nomi delle magistrature etrusche e di quelle degli antichi magiari. Queste somiglianze hanno permesso all'autore di confermare la maggioranza dei risultati raggiunti dalla migliore etruscologia, di migliorare la traduzione di testi già tradotti e di tradurre testi finora intraducibili o solo parzialmente tradotti. Il libro si conclude con una rilettura dei risultati raggiunti dagli studi sulla preistoria etrusca, e con una nuova ipotesi sulla data della "conquista" dell'Ungheria da parte degli antichi magiari.»

Nella prefazione scritta appositamente per i lettori ungheresi, Mario Alinei sottolinea che il libro originariamente è stato scritto per il pubblico italiano e che questo spiega anche la struttura del libro. Mentre per gli Italiani la *lingua* degli Etruschi resta misteriosa, gli Etruschi come *popolo* sono invece molto familiari alla popolazione dato che essi hanno lasciato numerose tracce in gran parte d'Italia e i musei custodiscono i loro

¹ [N.d.A.: «Il metodo 'combinatorio' o 'ermeneutico' è quello che, prescindendo dalla possibile esistenza di affinità con altre lingue - e anzi escludendo il valore di ulteriori ricerche in tale direzione - ha mirato a tradurre l'etrusco concentrandosi esclusivamente sullo studio delle relazioni interne fra i singoli elementi dei testi, e di quelle fra i testi e i loro contesti materiali e culturali.» (*Etrusco: la forma arcaica di ungherese* di Mario Alinei, p. 248.)

² [N.d.A. «Tanto di cappello!»]

tesori archeologici. Anche per l'etruscologia come disciplina scientifica (che si insegna nelle università italiane) è solo la lingua etrusca che resta ancora in massima parte un enigma, mentre l'archeologia etrusca ha raggiunto *immense conoscenze sulla società, sulla storia e sulla cultura etrusca!* Per questo motivo in questo libro sono stati messi in evidenza i risultati linguistici, e sono stati consapevolmente lasciati per ultimi gli avvenimenti preistorici che permettono di collegare i due popoli apparentemente lontani, come il magiario e l'etrusco.

Dato che nelle Università ungheresi non esistono dipartimenti di etruscologia e non sono mai state effettuate ricerche istituzionali in questo campo, né il pubblico ungherese può conoscere la sua Teoria della Continuità dei popoli indoeuropei e altaici, l'Autore ha ritenuto importante di informare i lettori ungheresi, in una prefazione indirizzata proprio a loro, su alcuni elementi indispensabili alla lettura del libro. Eccoli, in sintesi.

Sulla civiltà *etrusca* - una delle più grandi dell'Europa antica - esiste una sterminata bibliografia, con studi, che possono essere considerati definitivi, riguardanti la storia, la società, l'economia, la religione, l'architettura e l'arte degli Etruschi. Cioè la base per lo studio della lingua etrusca non è una qualche *tabula rasa*, ma un enorme complesso di conoscenze extralinguistiche del tutto sicure.

Fra le moltissime conclusioni che l'archeologia ha raggiunto a partire dagli anni Settanta ve ne è una fondamentale per l'argomento di questo libro, dovuta all'archeologo Hencken [N.d.A.: Hugh Hencken, archeologo americano]: gli antenati degli Etruschi, i cosiddetti *villanoviani*, hanno origine dal Bacino dei Carpazi.

Geograficamente, quindi, si può considerare un fatto dimostrato che la civiltà etrusca ha origine nel Bacino Carpatico. Inoltre, Hencken ha anche ipotizzato che dal Bacino Carpatico i Villanoviani siano arrivati in Italia *via mare* in due ondate, sbarcando in due punti diversi: sulla sponda adriatica, dove fondarono la città etrusca di nome Felsina (in latino Bononia, in italiano Bologna), l'altro invece la sponda del mare Tirreno, dove fondarono i centri dell'Etruria della Toscana e del Lazio: Tarquinia, Orvieto, Chiusi, Volterra, Vulci, Veii, Vetulonia, Populonia etc. Sebbene secondo Alinei non si possa escludere un'infiltrazione anche *via terra*, i risultati delle ricerche di Hencken bastano a dimostrare che gruppi di origine Carpato-Danubiana raggiunsero l'Italia fra la fine dell'età del Bronzo e l'inizio del Ferro, diffondendovi la cultura dalla quale si formò poi la civiltà etrusca. Naturalmente le genti preistoriche del Bacino Carpato-Danubiano non sono ancora i Magiari! Per compiere questo passo successivo e decisivo subentra qui la **Teoria della Continuità** di Alinei, in cui il professore in sostanza nega il mito dell'originaria invasione degli indoeuropei come base della civiltà e delle lingue d'Europa e ricolloca invece in una cronologia diversa e molto più arretrata nel tempo le origini linguistiche europee. Inoltre, ci sono due Teorie

della Continuità: quella *uralica*, già nota ed accettata, secondo cui gli Uralici sono presenti in Europa fin dal Paleolitico, e quella nuova, *indoeuropea ed altaica*, sostenuta oggi da un crescente gruppo di studiosi ma ancora in minoranza. Secondo quest'ultima anche la popolazione indoeuropea è presente in gran parte dell'Europa e della zona indoeuropea dell'Asia fin dal Paleolitico, così come quella altaica lo è in Asia centrale. La combinazione di queste due teorie, e le conoscenze già acquisite sul ruolo dei Turchi nell'etnogenesi ungherese, permette di formulare una nuova soluzione del problema della Conquista del Bacino Carpatico da parte dei Magiari e di dimostrare, allo stesso tempo, che i Proto-Magiari sono gli antenati degli Etruschi. [N.d.A.: Rif.: «A két elmélet kombinációja pedig egyrészt új elképzelés kialakítását teszi lehetővé a Honfoglalásról, másrészt annak a bizonyítását, hogy a proto(??)-magyarok az etruszok ősei.»; Trad. di © **Melinda Tamás-Tarr**]

Ora vediamo alcune delle reazioni iniziali ed i nostri commenti:

Vincze Attila Tamás scrive nel suo articolo intitolato «*L'equazione etrusco-ungherese è protagonista di questo libro. È sconcertante, è sbalorditivo?*» sul sito www.ma.hu

(Fonte:

<http://www.ma.hu/page/cikk/afa/0/123892/1>);

«Sì, lo è. E particolarmente se prestiamo attenzione al fatto che la cultura principale fu quella degli Etruschi. A chi può venir in mente tale pensiero? L'autore del volume è il professor Mario Alinei, un insigne glottologo. La sua attività è riconosciuta a livello internazionale e l'autorità professionale lo circonda. Accanto al fatto sbalorditivo del tema una cosa è certa - oltre ai particolari riferimenti internazionale: gli Ungheresi hanno nelle mani un libro inestimabile.

È un libro in cui si scopre che i Magiari già molto prima dell'"occupazione della patria" furono presenti nella area europea e che secondo le ricerche archeologiche gli antenati degli Etruschi hanno origine dal Bacino Carpatico. Questo libro mette sotto un'altra luce il rapporto (molto stretto) degli Etruschi con il Bacino Carpatico ed i componenti ungheresi del processo che ha determinato lo sviluppo culturale e tecnico dell'antica Italia.

È un libro in cui veniamo a conoscenza che il territorio della 'Grande Ungheria' fino dall'età del Bronzo fu il cuore dell'industria europea e che l'intrusione etrusco-ungherese in Italia proveniente da questo territorio non è soltanto una audace affermazione ma coincide con i risultati delle scoperte archeologiche.

Il volume dimostra che i Magiari molti secoli prima dell'arrivo di Árpád furono capaci di costruire delle case coperte con tetto e circondate da mura e che l'ipotesi dei brancolanti Magiari nomadi da miraggio dell'epoca dell'occupazione della patria è priva di ogni base scientifica. Con la conoscenza di questo libro, quindi, si deve rivalutare l'occupazione della patria e la sua data ed anche la presenza magiara nel nostro continente e nel

Bacino Carpatico molto prima dell'era di Árpád.»
[Trad. di © Melinda Tamás-Tarr]

Dénes Kiss, scrittore, poeta che si occupa severamente anche di linguistica, prima dell'uscita del libro di Alinei, in un'intervista a proposito del suo libro sulla lingua ungherese intitolato «*Dopo Babele*» si è espresso così: «Dobbiamo rivalutare la scienza linguistica... L'ungherese è probabilmente una lingua molto più antica di quanto pensassimo ed è apparentata con lingue di cui finora non avevamo conoscenza...» A proposito della lingua etrusca, che è pure una lingua agglutinante, così ha risposto alla giornalista dell'MTI-Press: «Secondo l'Alinei l'etrusco è la forma arcaica dell'ungherese... I popoli da lui nominati etrusco-ungheresi già dal 3500 a. C. vissero qui in Europa... Non soltanto la lingua coincide, ma anche la struttura sociale, la doppia guida del potere, la costruzione delle case, l'arte decorativa, l'allevamento equino, l'uso della spada – e tanti altri motivi comuni. Anche un archeologo americano, Hugh Hencken, ha affermato che la cultura etrusca è la cultura principale del mondo [??] ed è piena di motivi che fanno intendere l'Oriente [?]. Tutto questo non viene da uno scienziato che 'fa' (??) il magiario, ma da un serio professore italiano e da un imparziale ricercatore americano. Alla luce di tutto questo si può rivedere non soltanto la preistoria ungherese ma anche la linguistica del mondo.»

Lo stesso Kiss, in occasione della traduzione ungherese del libro dell'Alinei, ha scritto un'estesa recensione, che è stata pubblicata in appendice al libro. Ritornerò su questa recensione nel prossimo numero dell'Osservatorio.

Bencsik András: «Secondo Alinei i Magiari dall'età del Bronzo vissero continuamente nel Bacino Carpatico, quindi la "fondazione dello stato" deve essere collocata molto più avanti del re Attila. La cultura [etrusco(?)]-magiara - una cultura presente in uno dei luoghi più antichi e continuamente abitati?? dell'Europa - sorpassa pure la cultura romana. Nientemeno che grazie ai nostri antenati essa deriva proprio da noi. Se vogliamo dire, noi abbiamo fondato Roma. Alcuni anni fa non per caso il professor Alinei ha salutato gli ascoltatori di una sua lezione budapestiana: "Davanti a così tanti etruschi non ho mai tenuto lezione." Hanno anche riso con gratitudine... Ma il professore ha detto la verità.» (Fonte: Bencsik András: Pünkösdi levél 4.: <http://www.demokrata.hu/node/1317>) [Trad. di © Melinda Tamás-Tarr]

Radics ??: «Secondo la dottrina ufficiale i Magiari e la lingua ungherese arrivarono nel Bacino Carpatico con il popolo di Árpád nel 895. Quest'affermazione rappresenta un ostacolo insuperabile per tesi storiche come quella di un glottologo italiano (2003), che ha invece messo in evidenza la parentela etrusco-magiara. Il professor Mario Alinei - linguista dell'Università di Utrecht - non è il primo che fa ricerche di questo tipo, ed ha ora dimostrato la parentela tra la lingua etrusca e

quella ungherese. Secondo l'ipotesi gli Etruschi - i fondatori di Roma - circa l'anno mille a. C. si trasferirono dal Bacino Carpatico in Italia. Ma dove erano allora i Magiari? Come è mai possibile questa parentela linguistica sbalorditiva? Certo, se solo potessimo accettare ipoteticamente che la lingua del popolo del Bacino Carpatico dell'epoca era l'ungherese, allora tutto sarebbe evidente ed in un attimo anche la questione etrusca sarebbe risolta. Sarebbe bello se qualcuno attirasse l'attenzione verso questa prospettiva del professor Alinei.» (Fonte: Radics Géza: A környezet és létfeltételek hatásai a nyelvek kialakulására http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/eredetunk_nyelvek_kialakulasa.htm) [* Evidenziato da me; Trad. di © Melinda Tamás-Tarr]

L'affermazione che "gli Etruschi sono i fondatori di Roma", di questi due ultimi commentatori, è piuttosto allarmante, mi sono detta! Ma forse dipende dal fatto che non sono degli studiosi? Purtroppo, sembra che sia condivisa anche da certi accademici! Ho infatti segnalato al professore Alinei un forum, in cui si fa riferimento a un noto turcologo, più volte citato nel suo stesso libro. E nel farlo, mi sono messa le mani nei capelli... Ecco il testo;

«**Imre Tóth:** Ecco una notizia interessante:

I Magiari fondarono Roma - privo di fondamento? È priva di ogni base scientifica l'affermazione secondo cui gli Etruschi, i fondatori di Roma, parlassero ungherese antico e fossero apparentati con i Magiari - l'ha dichiarato recentemente l'accademico András Róna-Tas, reagendo a un'affermazione in tal senso da parte di un glottologo italiano, in un suo lavoro scientifico.

Il professor Mario Alinei, nel suo libro intitolato «Un antico legame - La parentela linguistica ungherese-etrusca» basa le sue affermazioni sulla struttura della lingua etrusca, sulla sua coincidenza con l'accentuazione e con altri elementi particolari della lingua ungherese arcaica. Lo scienziato italiano arriva alla conclusione che prima del 753 a. C. gli Etruschi, cioè i Magiari, fondarono Roma.

Secondo András Róna-Tas gli specialisti non hanno ancora decifrato la lingua etrusca. In generale, soltanto partendo da un testo etrusco accertato si può dare inizio allo studio della lingua, ma gli studiosi hanno soltanto adesso iniziato ad analizzare i testi. Nella fase iniziale della ricerca è privo di fondamento ipotizzare una parentela tra le lingue - ha concluso il glottologo orientista.

Secondo l'accademico è anche un grosso sbaglio ipotizzare l'identità di gruppi etnici su una sola base linguistica.

Secondo András Róna-Tas l'etrusco probabilmente non ha alcuna parentela linguistica, analogamente a quella dei Baschi o alle lingue caucasiche. Così si può escludere la parentela linguistica etrusco-ungherese come anche la parentela tra il popolo etrusco e quello ungherese - afferma l'accademico ungherese.»

(Fonte: Notizie dell'Ungheria e del Boon/http://www.kitalaltkozepekcor.hu/vk/vendegkonyv.php?db=1) [Trad. di © **Melinda Tamás-Tarr**]

Ecco la risposta di M. A.: “Grazie della segnalazione del testo, che ho letto subito. Ma mi sono venuti i brividi quando ho letto, nel titolo e in quanto segue, che gli Etruschi, cioè i Magiari, avrebbero fondato Roma! Ma Roma l'hanno fondata i Latini, non gli Etruschi! Non so se Imre Tóth sia un linguista, ma certamente non è uno storico! Comunque mi riesce difficile credere che in Ungheria si insegni nelle scuole che gli Etruschi abbiano fondato Roma! Gli Etruschi hanno fondato Bologna, Orvieto, Viterbo, Volterra, Cortona e molte altre città dell'ETRURIA, cioè di una regione limitata al nord-centro Italia. Hanno influenzato Roma e la nascente civiltà latina, ma non hanno niente a che fare con la formazione e la fondazione di Roma, che anzi fin dall'inizio si oppose alla potenza degli Etruschi. Come si può dialogare con studiosi su queste basi? Se mi accusano di sostenere che Roma è stata fondata dai Magiari è come se mi accusassero di sostenere che Árpád era Giulio Cesare! Róna-Tas lo conosco, lo stimo molto e lo ho citato innumerevoli volte nel mio libro. Ma da quanto gli mettono in bocca nel testo che lei mi ha spedito posso solo dedurre che non ha ancora letto il mio libro... Inoltre, sembra ignorare che le più recenti ricerche genetiche hanno dimostrato che la principale affinità degli eredi degli Etruschi, cioè i Toscani, è proprio con i Turchi (ricerche di Alberto Piazza), e che quelle degli Ungheresi sono soprattutto con i Turchi, oltre che con gli Iraniani (ricerche di Rosalba Guglielmino). L'equazione etrusco-ungherese non è dunque solo linguistica, ma culturale e genetica. Comunque, per valutare il mio libro occorre rendersi conto che alla base della mia identificazione degli Etruschi con i Paleo-Ungheresi c'è una nuova visione della formazione di tutte le lingue europee (che chiamo la Teoria della Continuità Indo-Europea, Uralica e Altaica), secondo la quale non solo gli Uralici sono le prime popolazioni che si sono insediate in Europa nord-orientale fin dal Paleolitico (come afferma la Teoria della Continuità uralica, oggi correntemente accettata), ma anche gli Italici e i Latini lo sono in Italia e in altre parti dell'Europa meridionale, i Celti, i Germani e i Balto-Slavi in Europa continentale, e gli Altaici in Asia Centrale. Alla luce di questa nuova visione è facilmente dimostrabile, su basi linguistiche e archeologiche, che le prime culture di guerrieri a cavallo che appaiono in Europa orientale, provenienti dalle steppe, compresa quella dei kurgan, erano di lingua turcica (Turkic in inglese). Quindi anche i gruppi kurgan che invadono l'Ungheria nel corso della cultura di Baden, nel 3° millennio, sono di lingua turcica. E poiché, d'altra parte, tutti gli archeologi, a partire da Hugh Hencken, ammettono che gli antenati degli Etruschi provengono dal Bacino Carpatico, e che le influenze sull'Italia provenienti da tale regione cominciano dal 3° millennio, per crescere fino all'emergere di Villanova, l'equazione Etruschi =

Paleo-Ungheresi diventa un teorema, che chiede solo di essere dimostrato. A mio avviso, io sono riuscito nella dimostrazione del teorema, perché le affinità fra lingua e società etrusca e lingua e società antico-ungherese sono tanto evidenti quanto straordinarie. Per cui, lo scenario per la Conquista che dobbiamo immaginare è questo: gli Ungheresi, prima insediati sull'Ob con gli altri Ugri, sono stati acculturati da gruppi turchi, guidati dai quali hanno invaso il Bacino Carpatico nel 3° millennio. Di qui, nell'età del Bronzo, quando i Turco-Magiari hanno trasformato il Bacino Carpatico nel cuore industriale d'Europa, essi si espandono verso il sud, invadendo da una parte (parte de) l'Italia e raggiungendo l'Egeo dall'altra (l'isola di Lemno è etrusca, i Tyrsenoi etruschi sono uno dei Popoli del Mare). Una volta accettata questa visione, naturalmente, occorre vedere gli Etruschi-Magiari esclusivamente come gruppi di **invasori coloniali**, che hanno, sì, potentemente influenzato le popolazioni autoctone italiche e latine, ma nei tempi lunghi non sono riusciti ad affermarsi stabilmente. Così come del resto non ci sono riusciti i Celti, il più potente popolo coloniale dell'Europa preistorica, che hanno invaso il Nord d'Italia ed altre parti d'Europa, compresa l'Ungheria, per essere poi riassorbiti e assimilati dalle popolazioni che vi hanno trovato. Se i lettori del mio libro non capiscono, o non considerano questa parte della mia trattazione, non hanno capito niente”.

Ecco una mia amara domanda conclusiva: che cosa ci possiamo aspettare dal gran pubblico se proprio gli intenditori, i glottologi, non si sforzano di leggere attentamente il libro del professore Mario Alinei? E c'è da scandalizzarsi proprio, quando si scopre che proprio gli accademici non soltanto non lo leggono con attenzione, ma NON LO LEGGONO PROPRIO: come è il caso del turcologo András Róna-Tas e del giornalista che ha fatto le domande ed ha riportato le risposte a proposito. Così è veramente impossibile discutere e fare avanzare ricerche che aprono nuovi orizzonti alle nostre conoscenze. Gli accademici rappresentanti delle vecchie teorie evidentemente hanno paura di perdere il loro prestigio ammettendo che la loro teoria è stata superata. La miopia degli accademici, vera o simulata, è veramente un grosso e talvolta insuperabile ostacolo per lo sviluppo delle scienze. Morale per tutti (compresi anche i linguisti): Prima di cimentarsi nella lettura del libro di Mario Alinei, è consigliabile rinfrescare le proprie conoscenze, o ristudiare la storia, e soprattutto aprire la propria mente a una nuova visione della preistoria europea, che riguarda non solo gli Ungheresi ma anche gli altri popoli d'Europa! (21. 07. 2005)»

Requiescat in pace!

